Orazioni Funebri

DI MONSIGNOR

Spirito Flèchier

VESCOVO DI NIMES

RECATE IN ITALIANO

da Antonio Lissoni.

ORAZIONI FUNEBRI

DI

Monsignor Fléchier

VESCOVO DI NIMES

RECATE IN ITALIANO

DA ANTONIO LISSONI

Milano 1835.

Coi torchj di Fr. Sambrunico-Vismara
succ. a Pietro Agnelli
in contr. di santa Margherita.

AL M. REV. SACERDOTE

Don Giuseppe Arrigoni

COADJUTORE

IN SAN TOMASO IN TERRA MALA

Se il professare altrui bella gratitudine delle cortesie ricevute è non pure un debito, ma eziandio un piacer grandissimo ad ogni cuor gentile, io mi voglio, Egregio Signor D. *Giuseppe*, goder tutto quanto il dolce di piacer sì fatto, e adempiere coll'animo almeno e col buon volere agli obblighi, che io le debbo avere così per le noje durate per me, come altresì per quelle, che Ella s'ebbe per altri a mia sola cagione. E poichè non mi è dato altrimenti, nè Ella è tale da consentirmi

cosa, che passi i termini di una sincera dimostrazione di sentimenti, abbia in grado il dono che le fo di questa mia versione delle Orazioni Funebri di Monsignor Flèchier; la quale avvegnachè spoglia di ogni pregio, pure sì perchè ritrae da ottimo originale, e le vien porta da persona amica, e sì perchè risponde assai bene al sacro personaggio, che Ella con tanto onore sostiene, entro in qualche lusinga non le debba riuscir discara.

Che se ingannato nel vivo desiderio,

che io m'aveva di sdebitarmi in qualche piccola parte con Lei, anzi chè scemare il mio debito, io l'ho cresciuto nel costringerla che feci al favor novello di poterle intitolare questa mia leggier fatica, mi sarsi allora la bontà e cortesia sua, scriva pur questo nel novero de' favori a me fatti, e tenga per fermo, che avendo io in grandissima riverenza i veri e virtuosi Sacerdoti, siccome coloro, che son da tenere pel migliore e più prezioso dono, che Dio fa al mondo cristiano, non potrò far altro che la mag-

giore stima della Signoria sua, e serbando ognora in bell' accordo i sentimenti di sincero amico e di giusto estimatore delle molte doti di Lei, sarò sempre mai

Di Lei, Egregio sig. Don Giuseppe

Milano, 1 aprile 1835.

Divotiss. Obb. Affez. Servit.
ANTONIO LISSONI.

ELOGIO STORICO

DI MONSIGNOR

SPIRITO FLÉCHIER

VESCOVO DI NIMES

—※—

Spirito Fléchier nacque il 10 di giugno del 1632 a Perne nell'antico Contado d' Avignone. Entrato nella congregazione della Dottrina cristiana nel 1648, egli ebbe la fortuna che si pigliasse cura di lui il padre Ercole Audiffret, suo zio materno, a que' dì superiore generale di quella Congregazione, il quale si era guadagnata la stima generale così pel suo ingegno, come per la sua virtù. Il cherico *Fléchier* terminò con onore gli studj del suo stato, e fatto sacerdote attese con molta lode alle diverse

cattedre a lui confidate, segnalandosi in peculiar modo nel professar che fece la rettorica in Narbonne, dove pronunziò nel 1659 l'orazion funebre di monsignor Rebé arcivescovo di detta città. In quest'anno medesimo, alcuni mesi dopo la morte del padre Audiffret lasciò l'abito della mentovata Congregazione.

Egli cominciò a levar grido di sè in Parigi con una descrizione del Carrosello tessuta in versi latini, e con alcune poesie francesi. Destò maraviglia grande, che egli avesse potuto esprimere in eleganti versi latini una cosa tanto sconosciuta all'antica Roma, come era un Carrosello. La qual descrizione intitolata, *Cursus regius*, fu stampata la prima volta in foglio nel 1669 insiem con quella che Carlo Perracult fece già del Carrosello fin dal 1662; indi in dodicesimo nella raccolta delle opere miste del sig. *Fléchier* nel 1713.

I suoi primi Sermoni crebbero d'assai la sua riputazione e le sue Orazioni funebri lo sollevarono al più alto grado.

Ed ecco ciò che lasciò di lui scritto il sig. Mongin in uno de'suoi discorsi ac-

cademici. » L'orazion funebre prima di *Flé-chier* era l' arte di comporre insieme delle belle menzogne; un'arte tutta profana, nella quale non avendo rispetto alcuno nè alla verità, nè alla religione si consacravano le bugiarde virtù de' Grandi, e spesso ancora la grandezza medesima. Ma il valente *Flé-chier* non pensò nell' elogio dei morti se non se a dare delle lezioni ai vivi e a deplorar le grandezze umane per la vanità che è loro compagna, o per la morte che le distrugge. Ei non bastava già di esser grande, di essere levato ad alte cariche, o di proporre a lui un gran guiderdone a far sì, che egli ponesse taluno infra la schiera degli eroi immortali. Affine di non tradire la verità, egli lodò solamente la virtù; e per non caricar troppo o abbellir di soverchio i ritratti che dipingeva, egli lavorava solamente quelli che mostravano una bella natura, e tutti i suoi eroi sono altrettanti modelli, a cui potersi informare, a quella guisa che tutte le sue orazioni funebri sono altrettanti capo lavori dell'arte oratoria. Ei fa il più grande stupore di vedere accolta in un sol uomo l'anima universale di molti

grandi uomini, di vedervi l'anima del guerriero, del savio, del gran magistrato e del valente uom di stato. Nelle orazioni funebri egli si solleva, si muta, si moltiplica e piglia tutte le forme diverse del merito e della virtù. E la seduzione del suo dire è tanto gagliarda, che il leggente si stima quasi di vedere e toccar con mano tutto quel più che gli è dato di leggere o di ascoltare. In leggendolo noi ci vediam trasportati in mezzo a' campi e alle battaglie. L'Oratore ci rapisce, e noi ci troviamo occupata la mente solo dell'eroe: è *Fléchier* quegli che parla, e noi non vediam altro che il Turrena. L'arte nasconde l'oratore, e non fa veder altro che il gran magistrato, o il gran capitano. «

Il sig. *Fléchier* leggeva spesso le prediche degli italiani e degli spagnuoli, gli ultimi de' quali ei gli chiamava piacevolmente i suoi buffoni, e confessava, che le ridicolaggini delle loro opere avevano contribuito assai a purificare e fortificare il suo gusto per la verità, senza la quale non v'è nè bellezza, nè forza nell' eloquenza.

Fra gli illustri amici che gli procac-

ciò il suo merito l'un de' più cari fu il sig. di Montausier, al quale ei fu debitore dell'onor grande di precettore del Delfino. Eletto nel 1672 a fare l'orazion funebre di madama di Montausier, egli appalesò allora il singolare ingegno, che tutta la Francia riconobbe in lui per questa sorte di opere.

Nel 1673 fu aggregato all'accademia di Francia in luogo del sig. Godeau, vescovo di Vence.

L'uno dei progetti fatti per l'educazione del Delfino era stato quello di far comporre per istruzion di lui la storia di tutti i grandi Principi cristiani. Il signor *Fléchier* ebbe il carico di scrivere la storia di Teodosio, la quale venne in luce nel 1679; e fu la sola che sia stata scritta.

Non contento il re di avergli conferita la badia di san Severino, e la carica di limosiniero ordinario della Delfina, lo sollevò nel 1685 al vescovado di Lavaur, donde passò nel 1687 a quello di Nimes. Ed ecco la lettera, che egli scrisse al re allorchè gli avvenne questo suo mutamento di Diocesi:

Sire,

Con tutta quella riconoscenza, di cui Vi sono debitore, ho ricevuta la grazia, che la Maestà Vostra mi ha fatto conferendomi il vescovado di Nimes; e tale prezioso segno della Vostra ricordanza ha rinnovati nel mio cuore tutti i sentimenti di rispetto e di venerazione per la sua augusta Persona, e tutto l'ardore dello zelo che io ho avuto mai sempre al servigio di Lei. Ma, Sire, la Maestà Vostra mi permetterà, che io le appresenti con tutta la confidenza che m'ispirano le cortesie e larghezze Vostre, che io considero la prima scelta che Ella degnò far di me pel vescovado di Lavaur, come la mia prima vocazione; che vi ho lavorato intorno, come chi non pensava non doverne uscir più; e che un segno che Dio mi voleva in questa diocesi è, che Egli benediceva le mie fatiche, e i popoli mi ascoltano con piacere, quando io predico ad essi il dovere dell'obbedienza a Dio e della fedeltà che son tenuti a mantenere alla Vostra Persona. Confesso, o Sire, che ho il più gran desiderio di condurre a fine l'opera che ho cominciato, e che mi ripu-

terei a somma grazia che mi lasciasse continuare e crescere eziandio le buone disposizioni, nelle quali io vedo essere i novelli convertiti della mia diocesi. Certamente, che il successore, che la Maestà Vostra m' avrà destinato sarà a dovizia fornito di maggiore ingegno e capacità che non ho io; ma l' applicazione che ho messo nell' ammaestrare questi miei diocesani, e la fiducia che essi hanno posto in me, mi danno assai agevolezze, che non si possono avere nei principj di un vescovado. Il vescovato di Nimes è, o Sire, assai più vasto e difficile da governare, ed io non mi sento avere nè quella forza nè quell'accorgimento che si vuole. So io bene che esso è più ricco e più onorevole assai del mio; ma la Maestà Vostra mi ha ricolmo già di tanti beni, che non ne so bramare de' maggiori e de' nuovi; e l'onore che Ella mi fa di reputarmi acconcio e degno di sedere in questa nuova carica mi tien luogo e più ancora della carica medesima. È vero, che a Nimes mi troverei più vicino alla mia patria ed a' miei; ma io non devo nutrire affetto più forte di quello di servir Dio e la Maestà Vo-

stra: ed io stimo che non le riuscirò qua inutile affatto. Io mi getto dunque appiè della Maestà Vostra, affine di supplicarla a lasciarmi nella diocesi, nella quale mi ha mandato, dove potrò con animo più riposato pregare Iddio, affinchè sia continuo a spandere in copia le sue benedizioni sopra di Lei. Io non ho mai importunata la Maestà Vostra per richiederla di qualche bene; ma temo di importunarla dicendole, che Ella me ne fa. Ed è una gran prova della bontà Vostra, o Sire, che Ella mi abbia recato a tale punto da non dovere impetrar da Lei, che mi voglia esser men largo di beneficj e di grazie. Io aspetterò i comandi della Maestà Vostra, qualunque essi siano, e gli eseguirò con tutta quella sommissione e fedeltà, che debbo averle.

Della Maestà Vostra

Umilissimo ecc.

La diocesi di Nimes era a que'tempi molto difficile da governare per la gran moltitudine di calvinisti ond'era ingombra. Il re

aveva bensì rivocato il decreto di Nantes, e molti calvinisti avevano abjurato il loro errore; ma era noto pubblicamente, che molti di questi nuovi cattolici vivevano tuttavia attaccati alla loro antica comunione, fingendosi cattolici solamente per interesse, ed altri trascuravano di adempirne i doveri. La prudenza, lo zelo, la carità di monsignor *Fléchier* gli diedero ad impedire i mali che se ne potevano temere, tali modi, il cui buon successo corrispose alla sua espettazione.

La naturale inclinazione che egli aveva allo studio delle belle lettere non fu attraversata dalle brighe continue del vescovato. Per le sue cure si formò a Nimes un'accademia letteraria, di cui egli era l'anima ed il presidente. Il suo palazzo era come un'accademia, dove applicava attentamente l'animo a formare degli oratori cristiani, i quali servissero la Chiesa, e facessero onore alla nazione.

Egli morì il giorno 16 di febbrajo del 1710, d'anni 78.

Il padre della Rue nella Prefazione che pose all'edizione de' suoi Sermoni descrive

nel seguente modo il carattere di monsignor *Fléchier*. » Fin dai primi suoi studj letterarj egli aveva avuto un amor grandissimo alla correzione e aggiustatezza dello stile. Non usciva cosa dalla sua penna, o dalla sua bocca, nemmeno in conversando, che non fosse o sembrasse studiata. Le sue lettere e perfino i viglietti che egli scriveva di poca o niuna importanza erano armoniosi e scritti con una certa qual arte. Siccome le belle arti e principalmente la poesia erano state la sua prima occupazione, così egli si era fatto un' abitudine, e quasi una necessità di collocare ogni parola nell'ordine migliore, e di unirle insieme per forma da avere un suono armonioso. Il fuoco che traspare dal suo stile, e che ne mostra per ogni dove la grazia e la dignità, pare mancare di veemenza, e la sua pronunzia debole e poco animata favorendo colla sua lentezza la fedeltà della sua memoria dava all'uditore tutto l'agio di seguire con facilità la delicatezza de' suoi pensieri e di gustarne il piacere di esserne tocco. Siccome si segnalò primieramente colle orazioni funebri, la gravità degli argomenti

che gli tornava di assai vantaggio alla naturale lentezza della sua voce e della sua azione, e la bellezza delle cose che diceva ne fecero per insensibil maniera gustare il modo, e cangiarono perfino in ingegnoso un difetto, che in altri argomenti meno lugubri si sarebbe durata gran difficoltà e pena in sopportarlo. La qual cosa accadde appunto ne'suoi sermoni di morale; perchè in luogo di regnarvi la veemenza e l'impeto, il suono della sua voce, che aveva alcun che di lugubre vi sparse il suo gelo sopra il fuoco delle sue espressioni, e la libertà del suo spirito vi era per dir così incatenata alla sua memoria. «

Dopo il qual giudizio del padre della Rue stimiam ben fatto di por qui il ritratto, che il medesimo *Fléchier* fa di sè stesso in una lettera ad un suo amico.

Lettera nella quale monsignor *Fléchier* fa il ritratto morale di sè medesimo.

Voi volete adunque, che io vi tessa il ritratto di un nostro amico, e che vi faccia una copia di un originale che voi conoscete

al paro di me. Eccomi pertanto all'opera. La sua persona, come ben voi sapete, non ha cosa nè di commovente, nè di piacevole; ma non ha neppure del disgustoso o dello spiacevole. La sua fisonomia non impone, e non promette a prima vista tutto ciò che vale; ma si può notar ne' suoi occhi e sopra il suo volto un certo non so che, il quale ci è mallevadore del suo spirito e della sua probità.

Ei pare sulle prime troppo serio, e troppo riservato; ma dopo alquanto tempo si rende piacevole e lieto per insensibil maniera; e chi può tollerare la sua prima apparente durezza, in processo di tempo se la passa assai bene con lui. Il suo animo non si apre tutto ad un tratto, ma sì a poco a poco, e guadagna assai come più vien conosciuto. Egli non è sollecito ad acquistar la stima e l'amicizia dell'uno e dell'altro; fa l'eletta di quelli che vuol guidare ed amare, e non sì tosto vede alcun che di buona volontà s'ajuta colla sua dolcezza naturale, e di certi modi di discrezione, che gli attirano l'altrui confidenza. Egli non brigò mai voto alcuno; volle

essere stimato per ragione e non per cabala. Non fu mai che salisse in reputazione ai danni de' suoi amici, ed ogni cosa costò solo a sè medesimo. Quando si trovò degno di lode, lasciò agli altri la cura di lodarlo. Sa servirsi del suo spirito, ma non sa prevalersene, e sebbene senta e si stimi quel che vaglia, lascia però che ognuno la pensi e giudichi a senno proprio: si chiude in sè medesimo, e rende a sè quella giustizia, che gli vien negata.

Egli è per natura schietto, facile e capace di tutto quel più che prende a fare. Scrisse in poesia felicemente; riuscì nella prosa, i letterati si mostrarono contenti del suo latino, e la corte lodò la sua eleganza. Egli ha scritto con bella fortuna, e parlò in pubblico anche con plauso di sè. Il suo conversare non è nè brillante, nè nojoso; si abbassa e si innalza quando bisogna. Parla poco, ma si vede chiaro che pensa molto. Una cert'aria fina e spiritosa nota sopra il suo volto ciò che egli approva o condanna, e s'intende perfino il suo medesimo silenzio. Quando non si trova in compagnia di persone che gli vadano a gra-

do, sta come rinchiuso in sè stesso: quando è insieme co' suoi amici gli piace il discorrere e lo spandersi con loro; non ostante ciò è però sempre padrone del suo spirito. Quando parla si vede bene, che saprebbe tacersi, e quando si tace si vede aperto, che saprebbe parlare. Ascolta in pace gli altri, e li contenta spesso colla pazienza o coll'attenzione che mostra nell'ascoltarli. Perdona loro assai facilmente il poco spirito che hanno, sì veracemente però, che non presumano di volergli far credere che ne abbian molto. E ciò che il rende ben accetto in tutte le brigate è questo, che si acconcia con tutti e non si antepone ad alcuno. Egli non si picca di far valere quello che egli sa; ma ama meglio di dare altrui il piacere di dire essi medesimi quello che sanno.

Egli non mostra di avere all'esterno gran vivezza di spirito, ma ne ha molta assai nel suo interno, e poche sono le cose che la sfuggano alle sue riflessioni....

Non è per natura inquieto e non si diverte nell'indovinare i segreti altrui. Ma non sì tosto un qualcheduno gli si apre alquanto, egli va dall'una all'altra congettura,

e quando gli piace non v' ha mistero che non iscopri. Vede di primo tratto le ridicolaggini dell'uno e dell'altro, e non vi fu mai chi notasse con maggior prontezza di lui le melonaggini.

Egli è di natura infingardo; ma quando vuole trova in lui tali partiti, di cui si è le spesse volte maravigliato egli medesimo. Quantunque gitti assai tempo, egli se ne trova però aver sempre quanto basta, e per tardo e lento che appaja, pochi son quelli che egli non aggiugne, per diligenti che possano essere.

Nel suo stile e nelle sue opere vi è della nettezza, della dolcezza e dell' eleganza; la natura si accosta in esse all'arte, e l'arte vi tien molta somiglianza colla natura. Sulle prime si crede di non poter pensare, nè dire le cose in altro modo; ma dopo che vi si è fatta sopra riflessione, si vede assai di leggieri, che non è cosa tanto facile il pensare e dir le cose in quel modo. Il senso vi è retto e sodo, ordinati sono i discorsi e le cose, ben collocate le parole, e vi si trova una felice facilità, che è il frutto di un lungo studio. Non si può

aggiunger nulla a ciò che egli scrive senza porvi alcun che di superfluo, e non vi si può levar cosa senza che se ne levi alcun che di necessario. In fine l'amico vostro varrebbe assai più se potesse accostumarsi alla fatica; e se la sua memoria, la quale gli è alquanto ingrata, ma non infedele, lo soccorresse in quel felice modo che fa il suo spirito. Ma nessuna cosa è perfetta in questo mondo, e ciascuno ha le sue parti deboli.

Rispetto al suo cuore, di cui io stimo, che voi vi prendiate maggiore interesse, non riesce cosa tanto facile il conoscerlo. Egli sa moderarsi quando vuole; è segreto e circospetto; si nasconde spesso sotto il velo di una apparente calma ed indifferenza. Ma io l'ho veduto apertamente nella sua natura, e lo vo da lungo tempo investigando e godo della sua confidenza. E così, mio Signore, io vi parteciperò quello che di esso conosco.

Il suo cuore, o signore, non è indegno di voi. Esso ha del grande e del generoso; nessun interesse lo tocca, e non per altro vorrebbe aver de' beni se non per questo di essere in istato di far del bene

agli altri. Il suo più gran piacere è quello di poter far qualche cosa grata a' suoi amici, o di potere dimostrare ad essi la gratitudine che ha loro pe' favori ricevuti. Nondimeno egli amerebbe meglio di fare altrui delle grazie, che non di riceverne. Ha sempre creduto che il merito potesse far senza della fortuna; si è tenuto pago dell'uno, e non si diede mai alcuna inquietudine per l'altra.

Non vi è cosa che gli vada tanto in contrario, quanto quella di vedersi altrui di peso. Ne' suoi bisogni egli ricorre solo alla sua pazienza, e dove fosse anche molto più eloquente di quel che è, egli perderebbe affatto le parole se si trattasse di domandare altrui alcuna cosa. Tutti gli onori del mondo gli parrebbero compri a troppo duro e caro prezzo, se gli fosser costati qualche bassezza. Non gli piace il contraddire, ma assai meno poi l'adulare. Sebbene non vi sia persona che sappi lodare meglio di lui, non ostante non ha mai voluto vendere, o largheggiar di sue lodi contro ragione. Egli sa, quando bisogna, gettare qualche gra-

nellino di odoroso incenso, il quale ricrei, ma non istupidisca; e perciò non ne vuol ricevere da altri se non è della finezza di quello che esso dà. Ha dell'ambizione; non però quella che si dà attorno e si travaglia per salire in alto, ma sì ben l'altra che aspetta in pace, che gli sia renduta quella giustizia che si merita; ha quell'ambizione insomma, la quale non istudia le vie più brevi, ma le più onorevoli. Con facilità si consola di non esser felice, purchè però l'universale degli uomini ne lo stimi degno; e suda a mettersi nella considerazion degli uomini per sè medesimo, assai più che per la carica in cui si trova.

Egli non porta invidia alla gloria di alcuno, ma gli piace di godere della sua. Quantunque non ignori l'ingegno che ha, pure fa molta stima di quello che han gli altri; e così ha il piacere che dà l'onore senza far patire agli altri le noje che arreca l'orgoglio.

Sente vivamente le approvazioni sincere e disinteressate. Un uomo che lo lodi senza conoscerlo, uno spettatore che sclami, un che passando lo mostri a dito, e dica:

È egli quel desso: *sono gli elogi che lo commovono maggiormente. Quando si vede innalzato, si tiene in una onesta moderazione e il suo pudore si trova imbarazzato; ma se si vuole abbassarlo si leva ad una alterezza, che lo pone al di sopra di tutti. E' di facile abbordo, popolare, officioso cogli inferiori, ed agevole cogli eguali, coi grandi che si prevalgono di quel che sono, li rispetta da lungi, e gli abbandona alla loro propria grandezza.*

Egli sa padroneggiar sè stesso nelle occasioni, e le sue passioni non posson nulla sopra la sua ragione; se essa non vi consente, o se non è sorpresa. E' di buona fede e crede facilmente che tutti siano lo stesso. Ma se gli si manca di fede, non si riguadagna più la sua confidenza; e così egli non inganna mai alcuno, e non può venire ingannato altro che una sola volta. Se ha dato qualche argomento di lagnanza a taluno, non dimentica nulla per soddisfarlo; ma se alcuno si lamenta di lui fuor di ragione, ha una innocenza altera, che non discende punto nè a giustificazioni nè

a minute informazioni; e non vi è cosa che gli costi più di quella di fare la sua apologia. Quando viene offeso, se ne risente con molta vivezza, ma il suo risentimento non dura gran fatto. L'invidia gli dispiace, ma non lo mette in afflizione. Dura assai fatica a tollerare un' ingiustizia, ma però la perdona.

L'infedeltà di un amico è il peccato irrimediabile per lui. Allorchè un amico tratta male con lui, poche sono le scuse che lo appaghino: e dura tanto maggior fatica a riconciliarsi con quelli che lo hanno offeso, perchè prende le maggiori precauzioni per non offendere alcuno. Non è grandemente attaccato al mondo; e siccome non ha molto da guadagnare, nè da perdere, così non patisce de' gran dispiaceri e non va lieto di grandi allegrezze.

I doveri esterni e le convenevolezze della vita gli sono un peso, una morte. Le visite, che bisogna fare, le lettere che bisogna scrivere, e quel dover trattare persone indifferenti sono per lui violenze e importunità per gli altri. Egli non istima di aver vissuto che solo quel tempo che ha

passato insieme co' suoi amici o con sè medesimo; e il tempo più lieto per lui è quello che passò in famigliari trattenimenti o nella intera libertà de' propri pensieri.

Il numero de' suoi amici, al par di quello degli eletti, è molto piccolo; non è facile nello sceglierli; ma ne ha la maggior cura, e mette la maggior precauzione in conservarli, una volta che gli ha scelti; e se ne ha pochi, ha per lo meno questo vantaggio, che non ne perde alcuno. Con essi è festoso ed allegro tenendosi però entro i giusti limiti; è libero ma non indiscreto, è famigliare, dimestico, ma senza inciviltà, compiacente senza dare in debolezza e savio non mostrando austerità alcuna.

E' dilicato e rigoroso intorno a ciò, che si debbon l'un l'altro gli amici quando si amano; vuole che una mezza parola basti a farsi intendere; che l'un amico prevenga e indovini ciò che può piacere all' altro; ma non pretende nulla dagli altri, che non siasi imposto prima a sè medesimo; e se gli avvien mai di lagnarsi fosse pur di qualche piccola cosa, concede che

anche gli altri facciano altrettanto con lui. Così egli è fatto pe' suoi amici, e così pure egli brama che i suoi amici siano fatti per lui.

ORAZION FUNEBRE

DI MADAMA

Giulia Lucina d'Angennes

DI RAMBOUILLET

DUCHESSA DI MONTAUSIER E DAMA D'ONORE DELLA REGINA

Recitata il 2 gennajo 1672 nella Cattedrale d'Hière alla presenza delle due Badesse, sorelle della defunta.

Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium ejus. Prov. 31.

Il più sapiente di tutti i Re, pieno il cuore della luce di Dio, e ispirato a lasciare a' posteri il ritratto di una donna di eroiche virtù, ne la dipigne forte a un tempo ed aggraziata, intesa a grandi cose, e nondimeno tenendosi modesta entro gli stretti confini del suo sesso; ricca a dovizia de' beni medesimi della fortuna, ma presta ognora a versarli nel sen de' poverelli; tocca profondamente del timore di Dio, e convinta appieno della vanità delle umane grandezze: traendo assai meglio la propria gloria da una ferma virtù, che non dall'ingannevole appariscenza di una caduca bellezza. Ei ne la dipigne in atto di moribonda, con volto lieto e ridente, e meritevole, che Iddio l'accolga

nella sua gloria, al quale ella s' appresenta con dietro di sè il nobil corteo delle sue virtuose opere, e al tempo medesimo incaricata di que' tesori di onore e di grazia per lei raccolti; degna finalmente, che lo sposo di lei la compianga estinta e se ne lodi altamente, siccome colei, che vivendo meritar ne seppe la tenerezza e la confidenza. Se non che prima di farsi a tessere a noi il ritratto di questa forte e coraggiosa donna, egli ne fa accorti, come assai malagevol viene il ritrovarla; e mentre ci divisa alcuna breve idea di essa, egli dimostra quasi non averne trovato mai esempio alcuno. Ei la crea nonpertanto nella sua immaginativa; ma in timore entrando, non sia forse la natura nostra manchevole di una sì fatta donna: a gridar si dà: e chi da tanto sarà mai, che la ritrovi. *Mulierem fortem quis inveniet?*

Ma questa virtù sublime, a rinvenir la quale indarno fu che egli s' affaticasse, siccome cosa che non pareva punto essere dell' età sua; questa sublime virtù accolta noi vedemmo nella persona della illustre Giulia Lucina d' Angennes di Rambouillet, duchessa di Montausier. Quanto ella visse, informò sempre mai l' opere sue a questo perfetto esemplare, largheggiando generosa de' suoi averi per naturale istinto, usando virtuosamente del favore che appo i grandi ella godeva, raffigurando il suo nulla, e la grandezza di Dio, confessando sincera, essere il mondo tutto quanto pieno di vanità e debolezza,

e passando lieta e soave all'eterna vita, addolorati acerbamente tutti coloro, che avuto avevano di lei conoscenza. Disperato abbia pure Salomone di rinvenir questa forte e coraggiosa Donna, che vanto ne possiam dare di averla noi medesimi ritrovata.

Ma ohimè! queste pie cerimonie, che alla memoria di lei si rendono, queste preghiere, queste espiazioni, questo sacrifizio, questi canti lugubri, che agli orecchi nostri risuonando, attristano fin nel profondo i nostri cuori; questo doloroso apparato de' sacri misteri, queste religiose insegne di duolo, che la carità scolpisce sopra i vostri volti, mi chiariscono aperto, averla voi per sempre perduta. E che? Tutto lo splendore della sua carica è dunque ridotto alla sola celebrazione di una pompa funebre? Sì; di tutto quel più, che essa era, solo il funesto pensier n'è rimaso, che essa non è più. Quell'amistà medesima, e quel caro nome di sorella, che la carne e il sangue vi rendevano così dolce, s'avviarono verso quel luogo, donde in prima mossero, e smarriti si sono nel seno della carità di Dio. Sole vi restano la tristezza dell'averla perduta, e la ricordanza delle virtù di lei; nè dato vi è oggimai più che di ripetere le parole del mio testo: *Chi da tanto sarà oggimai da trovarmi una donna forte?*

Nondimeno, quando a considerar mi fo, che il cristiano non si muor punto, non facendo altro più, che mutar di vita; quando alla memoria mi

riduco l'avvertimento che l'Apostolo ci dà di non pianger punto coloro, che si riposan dormendo nel sonno della pace, quasi fossimo caduti di tutta speranza; quando mi ricorda, la fede insegnarci questo, formar tra loro un corpo solo la Chiesa del cielo e quella della terra; essere tutti quanti noi cosa del Signore, vivi o morti che siamo; per questo appunto, che colla sua novella vita e la sua risurrezione si acquistò di sovraneggiare a' morti ed a' vivi; quando a considerar mi fo, essere viva in Dio colei, di che lamentiam la morte, posso io forse credere che l'abbiam perduta? No, no, abbastanza egli è che noi piangiamo l'essere da lei disgiunti, e tempo è oggimai di pensare alla felicità sua, e però ceda il dolore alla fede, e la naturale compassione alla cristiana consolazione.

A persuadervi del come eternamente felice ella viva, io ho animo di tesservi intera pittura della mortal sua vita, e tutte schierarvi dinanzi agli occhi le grazie, onde il Signore l'ha ricolma, nell'intendimento, che voi abbiate a lodarvi della misericordia, che Dio usò non ha guari con lei. Quante furono le virtù, ch'essa ha poste in opera, altrettanti sono gli argomenti della fidanza che aver dobbiamo nella bontà di Dio, siccome quegli che si piace in guiderdonar coloro, che egli infiamma del bel desiderio di servirlo. Fatevi adunque a partir meco i tre diversi stati della sua vita. Pigliate in disamina la saviezza, ch'ella mostrò nella con-

dizion privata, la moderazione di lei, seduta che fu nelle più nobili cariche della Corte, e finalmente la sofferenza, con che portò l'increscevole e lunga sua malattia. Ammirate questa donna forte, che da fanciulletta ancora resiste con maschio cuore alle debolezze del suo sesso; che levata ad alto grado la dura contro l'orgoglio, e venuta meno per le infermità che la travagliavano si dà a diveder coraggiosa e contra il morbo, che la opprime e contra la medesima morte. Ed eccovi in brievi detti esposto l'argomento del presente discorso. Nè a porre in bella mostra sì fatte cose veggo io essermi di necessità concetti studiati, tropi di rettorica, o parole di adulazione; no, non m'occorron punto di simiglianti ajuti; poichè io sono al cospetto del Dio della verità, e ben so io favellare ad anime pure e di cuor tanto schietto da prendere in orrore fino il sospettar medesimo della vanità e della menzogna; lasciando stare, che io vi propongo di modellare la vita vostra alle virtù di quella, onde io piango ad un tempo e la miseria e la fralezza.

Che se io mi sapessi di dovere parlare qui a persone, cui l'ambizione e la falsa gloria tenessero come vincolati al mondo, allora, accomodandomi al costume dell'universale, io m'informerei alle loro fralezze, e sollevando alto i natali della nostra illustre Duchessa, mi andrei nell'antiche pagine investigando il donde uscisse per la prima volta la nobilissima prosapia d'Angennes, della cui

gloria, grandezza e antichità non è alcuno che non si conosca. Io romperei la notte de' secoli, e discendendo agli estremi vi mirerei in un raccolti da ben cinque fratelli di questo cospicuo casato, l'uno Cardinale, l'altro Vescovo, tre Cavalieri degli ordini Reali, tutti ad una volta Ambasciadori, che dello splendore delle loro virtù empievano si può dire tutte le Corti dell'Europa. Io direi loro, che l'avola di lei, Giulia Savelli, discesa era da una delle più antiche famiglie dell'Italia, ch'essa noverava tra'suoi maggiori de're, de'conquistatori, de'sovrani Pontefici, ed ebbe parentado con ben tre de'nostri Monarchi. Indi per insensibil maniera io gli inciterei ad imitar le virtù di colei onde avessero avuta in venerazione la nobiltà; e facendo sembiante di lusingare la loro vanità, io verrei insinuando loro de'nobili esempli di moderazione e di saviezza.

Ma sarò io oso, o Signore, di intrattenervi di una gloria, alla quale voi avete voltate per sempre le terga? Non so io forse, che voi avete messo il mondo in abbandono solo per questo di condurre più santa e più nascosa vita, e che ora intendete solamente al dolce bene di godervi l'onore di essere del bel numero della famiglia di Gesù Cristo? Basti, che io vi dica essere una certa nobiltà d'animo a gran pezza più gloriosa che quella del sangue, nobiltà sì fatta, che mette in cuore dei generosi sentimenti, e una lodevole emulazione, e

discender fa per una felicissima serie d'esempi le virtù de' genitori ne' propri figliuoli. Nella virtuosa Giulia d'Angennes parve fosse tutta quanta scaduta questa spirituale eredità, e quella gloria, onde nelle generali si monta in tanto orgoglio, la fece ricca a dovizia di sentimenti modesti e dell'ardente bramosia di ajutar coloro, che potessero per avventura bisognare de' suoi soccorsi.

Che se ella seppe ordinar bene i moti del suo cuore, non riuscì punto minore nel regolar quelli dell'animo. E chi è mai, che ignori essere ella stata ammirata, non solamente lodata in quella età, in cui non è dato mai di poter conoscere alcun' altra; che essa dimostrò avere senno, quando altri non appalesa ancora briciola di raziocinio; che a lei vennero fidati i segreti del maggior momento, come tosto ebbe tocca l'età di poter sapere che erano segreti; che la felice indole sua tenne in lei il luogo della sperienza fin dall'aprile della sua vita, e che da tanto fu da poter giovare altrui di consiglio in quella età, in cui la comune degli uomini appena è, che ricever ne possa. Natali sì avventurosi innamoravano di lei fin dalle prime mosse tutti coloro, che mostravano maggiori virtù, od erano sollevati a cospicui gradi nella Corte. Non fu persona che non si recasse ad onore di farsi a lei amica. Principesse per meriti singolarissime, Dame, che l'aura dal favore innalzava per poco al grado di Reali Infanti, gareggiavan tra esse ad averla a loro

favorita; ed ella fu di tale e tanto accorgimento, che senza usare punto d'alcun'arte, che indegna fosse del suo gran cuore; seppe conservarsi ognora nella lor confidenza; e quel che è più, per consentimento medesimo di quelle, che bene avrebbon potuto contrastare a lei sì fatto onore; cotanto incantevoli erano i suoi modi, cotanto alto ella si levava sopra la medesima invidia!

Ma dove pur natura fossesi dimostra seco avarissima di tutti questi doni, l'educazione potuto avrebbe fregiarnela. E davvero; poichè a riuscire illustre sarebbe a lei stato sufficiente questo solo d'avere ad istitutrice e maestra la marchesa di Rambouillet. Imperocchè questo nome, che solo basta a poter mettere riverenza di sè in tutti quegli animi, in cui è rimaso alcun sentore di cortesia e gentilezza; questo nome, che racchiude in sè medesimo non so qual misto della romana grandezza, e della urbanità francese, non è egli forse un compendiato elogio e di colei, che n'andò lieta ed adorna, e di coloro che da lei son discese? Da essa fu, che la nostra Giulia attinse quella grandezza d'anima, quella singolar bontà, quella grandissima prudenza, quella pietà sincera, quella mente sublime, e quella perfetta conoscenza delle cose, che illustrarono cotanto la sua vita.

Vorrò io dirvi, che fin dall'aprile de' suoi anni ella sapeva scoprire i più riposti sconci delle opere della mente, e che sentendo ad un tempo

molto avanti nel bello, ne sapeva divisare le più squisite vaghezze? Che non fu persona del mondo, che meglio di lei sapesse fare giusta stima delle cose che son da lodare, o con più aggiustato giudizio lodarsi di quelle, che essa aveva in gran conto? Vorrò io dirvi, che con grandissimo riserbo si guardavano le sue lettere, non altramente che un vero esemplare di pensamenti giudiciosi, e della purezza della nostra lingua? Tornatevi alla mente que' convegni, cui pure oggidì si raccordano con animo di venerazione; que' convegni, dove l'anima purificandosi s'abbelliva, dove avuta in gran riverenza era la virtù sotto le sembianze e il nome dell'impareggiabile *Artenice*, dove insiem conveniva eletta schiera di personaggi non solo per grado, ma per meriti nominatissimi, i quali componevano una Corte eletta, numerevole senza che confusion vi regnasse, modesta senza che alcuno severamente usasse, dotta senza orgoglio, e cortese e aggraziata, sebbene alcuno non vi si mostrasse ammanierato. Ei si fu appunto in questo luogo, che sebben fanciulla ella trasse in ammirazion di sè tutti coloro, che erano essi medesimi l'ornamento e l'ammirazione del loro secolo.

È usato stile di coloro, a cui il cielo largì liberale ogni più bella dote dell'animo, l'abusare delle grazie che hanno ricevuto. Eglino si dan vanto di fare splendida mostra di sè nelle brigate, di recare ogni cosa al piacer loro, ed esercitare

a modo di tiranni assoluto impero su' pensamenti altrui. Gli artifizj, le ricercatezze, l'alterigia, la presunzione corrompono i loro più bei sentimenti, e l'ingegno, che dove fermo fosse, li conterrebbe entro i confini della modestia, perchè incostante e leggiero, gli reca a capricciose singolarità, ad una ridicolosa vanità, o a perigliose indiscretezze. Ma fu egli mai persona, che notasse la menoma mostra di simiglianti difetti in colei, di cui abbiamo oggi tolto a tesser le lodi? Vi fu egli mai ingegno più dolce, più pieghevole, più dimestico, più manieroso? Fuvvi egli alcuno, che ne' crocchi amichevoli temesse di lei? Se dilungavasi dalla Corte, detto sarebbesi, che ella era nata fatta per vivere nelle borgate. Ella si giovava ognora del proprio ingegno a conoscere il vero delle cose, a mantener viva la carità, e stimava essere un medesimo che mancare affatto di intelletto, dove non s'impiegasse o nell'ammaestrarsi de' propri doveri, o nel vivere in pace i suoi dì co' propri simili.

Di fatto, e che altro è egli mai quell'ingegno, e quello spirito, onde gli uomini sembrano vaneggiar cotanto? Se noi pigliamo a considerarlo secondo la natura, esso si appalesa a noi come fuoco che una malattia o qualche fortuito caso spengono sensibilmente. Ella è una tempera dilicata, che si sconcerta, una felice conformazion d'organi, che si logora, una riunione e un certo qual movimento di spiriti, che si consumano e

al nulla si riducono. Ella è la parte più viva e più penetrativa dell' anima, che s' affievolisce, e pare venire insiem col corpo in vecchiezza. Ella è una acutezza di ragione, che via ne sfuma, e che intanto è più debole, e più suscettiva ad esalare, perchè è la più pura e più dilicata di tutte. Che se noi ci facciamo a guardarlo secondo Dio, ella è una parte di noi medesimi più curiosa assai, che non sapiente, la quale travia ne' suoi pensamenti. Ella è una potenza orgogliosa, che bene spesso si attraversa alla umiltà e semplicità del cristiano, e che lasciando soventi volte dall' un de' lati la verità per tener dietro alla menzogna, ignora quel solo, che sarebbe mestieri di sapere, e non sa altro più che quello che di necessità sarebbe l' ignorare.

Questa generosa figlia si rendette superiore ad ogni volgar sentimento. Tra gli errori e i falsi giudicj del mondo ella applicò l' animo a scoprir quel punto di verità che sa vedere di qual vanità sieno le cose umane; ed il Savio pare aver detto proprio di lei, che le sue luci non si estinguerebbero punto nelle tenebre, *non extinguetur in nocte lucerna ejus*. Ciascuno fa grande stima dei beni della terra, ma ella credette bisognasse riceverli dalla Providenza, e farne altrui parte per mezzo della carità. Ei si brigano gli onori, ed ella giudicò bastasse questo solo di rendersene meritevoli. Vivissimo affetto porta ciascuno alla vita, ma essa

l'ebbe in dispregio, non sì tosto le venne fatto di averne intera conoscenza.

Ma non vi disgradi, o signore, che io faccia alcuna breve posa a queste ultime parole, e che mi giovi di tutta l'attenzion vostra, a lodarmi qui di una delle più memorande azioni di lei, nella quale in pien meriggio risplendettero insiem colla carità cristiana la vigoria dell'animo suo. Dio, che a quando a quando imprime nel cuor degli uomini il terrore de' suoi giudicii con pubbliche animavversioni, travagliò la metropoli di questo regno con un malore contagioso. In sulle prime il morbo si appiccò al popolo, indi procedendo a infettar le magioni de' grandi si distese a tale da penetrar perfino entro al palazzo del monarca, dove incrudelendo contro la vostra prosapia vi rapì un fratello, fanciulletto ancora, ei si può dire sotto degli occhi medesimi della caritatevole vostra genitrice. Ma ohimè! È forse toccato in sorte a me di riaprir tutte le piaghe della famiglia vostra? E quante morti mai bisogna egli, che io vi riduca al pensiero nel favellarvi di una sola? Egli fu in tale circostanza, che questa figlia forte e coraggiosa fece memoranda mostra della sua fermezza. Indarno fu, che la morte si desse a spaventarla; poichè, non mettendo mai in abbandono la casa paterna, essa volle soccorrere il morente suo fratello, non paventando que' soffi mortali, che appiccano il veleno ai cuori.

Voi ben sapete in qual timor si viva di raccogliere que' sospiri contagiosi, che uscendo dal seno di un che si muore, mettono a morte coloro che sono in vita. Il male che l' uno va consumando minaccia gli altri; corrono ad un modo quasi egual pericolo e colui che soffre, e l'altro che attento veglia in suo prò; e in assistendo a questa fatta di malati ei non si può aver altro, che la sciaurata consolazione di vederli passare di questa vita, ovver la dolente speranza di sopravvivere loro alquanti giorni. In tali frangenti la natura cede assai de' suoi diritti, e de' comuni suoi doveri. Le leggi della carne e del parentado scapitano molto dell'autorità loro innanzi all' orridezza di una morte quasi inevitabile. La religione medesima assolve da questi fatali doveri coloro, cui un obbligo peculiare non istringe punto ad adempierli. Consentito viene in sì fatti casi di comprar coll'oro chi ne ajuti, e di giovarsi di quell'anime, che l'avarizia getta ne' pericoli, o che una estrema carità consacra al bene .dell' universale. Ma la nostra Giulia si leva al di sopra de' sentimenti di una comune pietà. Venuta al mondo ad operar solo eroiche azioni, ella sacrifica di buon grado una vita dolce, avventurosa ed illustre fin da' suoi primi anni, e con ammirabil costanza ferma si tiene nel bel mezzo di un pericolo, onde fino a' più animosi vien meno ogni coraggio.

Voi pigliate certo in ammirazione questa fer-

mezza, che Dio guiderdonò largamente con prospere venture e con grazie; e stimereste per avventura, essere l'estremo della sua costanza il sacrificio, che essa ha fatto della sua propria vita, se alla memoria non vi tornassi, che avendo alla perfine trovato un cuore, degno veracemente di lei, ella corse de' pericoli a gran pezza più spaventosi di quelli della propria vita, e che fu al mondo una tal persona, che le venne assai più cara di sè medesima.

Il pensier vostro vi guida già nel bel mezzo delle battaglie, vi addolora alle ferite, vi consola alle vittorie del nominatissimo suo consorte; nella mente vostra voi passate in revista que' memorandi esempi di fedeltà, che ambedue diedero in tempi di confusione e di ammutinamento; l'uno conquistando fortezze col valor suo, l'altra guadagnando i cuori coll'accorgimento; quegli riducendo i ribellati all'obbedienza col terrore e colle prove gloriose delle sue armi, questa mettendo nell'animo de' popoli il sentimento della fedeltà colla venerazione, che ciascuno a lei portava; l'uno affrontando, e abbattendo da solo squadre intere di nemici, in nessun timore entrando nè della forza, nè del maggior novero loro, nè de' perigli, nè della morte medesima; l'altra in veggendolo ritornar dopo un glorioso conflitto, ferito tutto e insanguinato, senza che la maritale angoscia la tenesse dal provvedere ella medesima alla sicurezza e alla pace della provincia.

Non fu mai cuore, che fosse tocco di più

vivo dolore, e non animo mai, che mostrasse costanza maggiore. Contuttociò l'amaritudine dell'anima sua non impediva punto il suo antivedimento. Quello, che pareva ella dovesse a ogni momento perdere, dimenticar non le faceva punto quello, che conservar doveva. Il tenero affetto, che al suo consorte voleva, s'accordava ognora in lei colle cure in prò della repubblica. E però alleggiando le ferite mortali degli uni, e rattenendo gli altri nelle loro arrischiate mosse, ella adempieva ad un tempo tutti i doveri di sposa fedele, e devota soggetta. Ma basti a dimostrarvi, ch'essa ha resistito alle fragilitadi del suo sesso: chè mi resta ora a provarvi, averla ella durata forte e vittoriosa all'orgoglio nella levatura del suo grado.

Diceva un antico, essere gli uomini nati ad operare nel mondo e al guidarlo; avere gli Dei dato loro in dono il valore ne' combattimenti, la prudenza nelle prosperità e la costanza nella contraria sorte. Diceva, essere la donna nata solamente alla pace ed alla ritiratezza, e tutta la sua virtù consistere in questo solo di rimanersi sconosciuta, non accattando punto nè biasimo nè lode, e quella essere certamente la più virtuosa, della quale meno che delle altre si fosse favellato. Fermata la qual massima egli toglieva affatto le Donne dalla repubblica, a rinchiuderle nell'oscurità delle loro famiglie; di tutte le virtù morali egli non concedeva loro altro più che un feroce pudore, non voleva

che esse a goder s'avessero di quella buona voce, che par come collegata insiem coll'onestà del lor sesso, e dannandole ad un ozio, che egli stimava essere da lodare, lasciava loro la sola gloria di non poterne avere alcuna.

Agevol molto ritorna a riconoscere l'ingiustizia di questo pensamento. Perciocchè, lasciando stare che la filosofia ne insegna essere l'ingegno e l'accorgimento cosa da ambo i sessi; avere le anime della medesima specie uguali commovimenti, e massime comuni di ragione e di equità naturali, elleno sono capaci ben anco delle medesime virtù. Oltracciò la sperienza ne ammaestra, come Dio suscita a quando a quando delle donne forti, che leva al di sopra delle ordinarie debolezze della natura, ed a cui pare consentire una particolare indole, rendendole degne di sedere nelle più cospicue cariche, e di servir di esempio e di ornamento al loro secolo.

Tale fu l'incomparabile Giulia, che tutta la Francia ha sì lunga pezza ammirata, ed oggidì tutta quanta piagne e deplora. Fornita ella fu a dovizia di tutte le doti naturali, che un merito eminente compongono, e che fanno salire nella stima e nella venerazione del pubblico. Perchè non mi è dato di potervi qui descrivere a parole quell'aria di grandezza, e quella maestà, che aveva a compagne cotante grazie; quell'animo sì docile, e insiem sì dilicato; quel sì fino giudicio, e illumi-

nato a tale da non potere per alcuno venir soprappreso; quell'anima sì nobile e sì generosa, quel cuore sensitivo cotanto all'onore e alla vera gloria? Perchè non mi è dato di potervi dipigner qui quella sua benevola inclinazione, che non lasciava perder mai occasione alcuna di giovare a coloro, che pativano bisogno di essere da lei soccorsi; quelle cortesi e officiose maniere, che guadagnato le hanno tanti cuori; quel modo sì giusto e sì naturale, che ella aveva nell'esprimere i suoi concetti, que' modi peculiari dell'ingegno suo, che facevan sì gradevole il conversar con lei, que' suoi pensamenti poggiati ognora sulle massime della ragione, e sulla sperienza del mondo, di cui ella conosceva aperto tutti gli umori, tutti gli interessi, tutte le consuetudini? Perchè non mi è dato finalmente di potervi dire ciò che voi sapreste meglio di me, se il dolore dell'averla perduta mettere non vi facesse in dimenticanza per un qualche tempo il diletto, che preso voi avete in possederla?

Dove pur voi non sapeste nè il nome, nè la storia del personaggio, onde vi ragiono, dove pur dimentichi foste al tutto della gloria del vostro casato, non raffigurereste voi nel ritratto, che or vi feci tutte le prerogative di una Dama illustre, adatta meglio che alcun'altra a poter informare alla virtù il cuore de' figli del più gran Monarca dell'universo; di mettere nel cuor di essi de' pensamenti degni de' natali e del grado che tengono;

di imprimere nelle tenerelle anime loro quegli alti e nobili sentimenti, che sceverano le anime dei Principi da quelle della comune degli uomini; di insegnar loro l'arte di farsi amare da'loro sudditi prima assai che sappiano mettere di sè temenza a'loro nemici; di sostenere la gloria e le speranze di un gran regno; a dir brieve, d'essere l'istitutrice e l'aja di un Delfino di Francia? Da quello che ciascuno in lei vedeva, si poteva conoscere aperto quello che sperar ne si dovesse, e fin da quel dì che il giovin Principe aprì gli occhi alla vita, riusciva assai facil cosa il giudicare, che Dio, la cui provvidenza veglia attenta sopra de'Monarchi, e de'regni, destinata l'aveva ad educarlo; e che il Re, il cui giudicio è tanto giusto, sortir la doveva infra la schiera de'personaggi di Corte, a entrare in carico di sì gran momento.

Di fatto ei la trascelse, o signore, a fidare a lei codesto real fanciullo, che forma oggidì l'amore, e le delizie de'popoli. Nè il caso, o l'ambizione ebber la mano in questa eletta: imperocchè tutta quanta la Francia lo aveva prevenuto coi suoi voti e desiderj in questo divisamento, e consapevole di ciò il Monarca adoperò da giusto. In quella, che egli medesimo dava opera a caricarsi del grave peso del pubblico reggimento; in quella che egli andava divisando nel pensier suo que'gloriosi disegni, che mise appresso in esecuzione, di tenere a segno l'ingiustizia, di ritornar nel regno

e nell' esercito la disciplina, di correggere gli abusi, che si erano insinuati nelle medesime leggi, di raffermar la pace nelle provincie, e di rientrar nei suoi diritti, sia a modo di conquistatore, o di pacifico sovrano; in questo mentre adunque, che pieno la mente di quelle grandi massime di equità, che egli ha poscia messe ognora in opera, cominciava da sè medesimo a guiderdonare il merito de' suoi soggetti, egli non istimò di potere dare una più grande idea del suo senno e della sua giustizia, se non se fidando alla più fedele e più illuminata donna della nazione il carico, che era di maggior rilievo nel regno.

Ella fu dunque colei, cui toccò in sorte la gloria di formare i primi sentimenti e le prime parole del nostro giovinetto Principe. Poteva egli pensare e favellare in più degno modo che non fece? Essa fu, che a lui imparò a levare le pure e innocenti sue mani al cielo, a rivolgere i suoi primi sguardi verso il Creatore. Essa fu, che a lui ispirò i suoi primi voti, e le sue prime preghiere; essa fu, che trasse dal cuor di lui i suoi primi sospiri. Quante volte mai, tergendo le sue lagrime, non ha essa richiesto Iddio, che degnasse ispirare al cuor di lui la tenerezza verso il popolo suo! Quante volte mai, in correggendolo de' fanciulleschi suoi trascorsi, non ha essa dimandato Iddio, che desse a lui un cuor savio e inchinevole alle ispirazioni del cielo! Quante volte mai non ha essa

supplicato Iddio, il qual tiene nelle sue mani il cuor de' regnanti, di fare di lui un Monarca secondo il suo proprio cuore! E quante volte non ha essa fatta questa preghiera del Profeta; Signore, *date al re il vostro senno, e la giustizia vostra al figlio di lui!* Io mi passo leggiermente degli utili documenti, e delle pure massime, che essa insinuò poscia in lui; e di quelle eziandio che ella poteva mettergli in cuore, se fosse stato in piacer di Dio di tenerla più lungamente in vita. E solo mi appago di dire, che non fu alcuno mai, che più teneramente amasse, di quel che ella fece, questo reale infante. Io non mi ho certamente per adatto a potere a parole esprimere l'allegrezza, onde il cuor di lei giubilava al vedere apparire in atto le sue virtuose inclinazioni, crescere le sue buone consuetudini, e germogliare quella preziosa semente di gloria e di virtù, che messo avea con tanta cura nel tenero cuore del suo reale allievo? Ma come profondamente dolorosa venir non dovette al cuor di lei la novella, che la provvidenza di Dio l'aveva ritratta da sì fatto incarico, al quale era collegata così per inclinazione e tenerezza, come per fedeltà e per dovere?

Di fatto, ei non è cosa al mondo, che più amabil venga della infanzia de' Principi destinati all' impero, allorchè danno contrassegni di tempera felice. Ei si veggono brillare in essi de' raggi della maestà di Dio, temperati dall' ombre della debo-

lezza degli uomini. Eglino sono come altrettanti soli nel loro oriente, che allegran gli occhi, ma non gli abbarbagliano; in sul cui volto studia ciascuno a ritrovarvi i presagi della sua felicità avvenire. Egli si stima ritrovare in ogni più piccola azion loro i fondamenti delle pubbliche speranze; e intanto si porta loro maggiore affetto, perchè non si trova in essi cosa, che paventar ne faccia, e per questo essi regnano più fortemente ne' cuori, perchè non regnano punto ancora ne' loro stati.

La maestà de' Monarchi mette assai maggior rispetto ne' cuori, che non tenerezza. Ella è una certa maniera di religion civile, e di culto politico, che riverenti ne rende a que' segni, onde la mano di Dio improntò la fronte di coloro, cui egli degna comunicare la sua potenza. Essi hanno un bel discendere infino a noi, che noi non oseremmo mai levarci infino a loro. Come che sieno i padri de' popoli, essi ne son nondimeno i padroni e i sovrani. Per qualunque fragilità che essi possan mostrare, l'uomo si nasconde in loro per così dire sotto le vesti del Monarca, e sebbene i Re siano buoni, essi hanno nonpertanto ognora lo splendore e la pompa della reale dignità. Ma allorchè vanno adorni di que' soli vezzi e quelle grazie, che l'età conferisce, allorchè non si vede ne' loro occhi, e sopra il lor volto altro più che segni di dolcezza e d'innocenza, allorchè essi sono inchinevoli e docili così da consentire, che lor si dica la verità, e che in luogo

di una grazia, che un antico Savio affermava conceder Dio a ciascun Monarca, a temperare l' austerità del comando, egli sembra, che tutte quante insiem congiunte le grazie gli accompagnino: allora impressi noi veggiamo amore e tenerezza nei cuori di coloro che li vedono, e molto maggiormente in quelli, che hanno la cura del condurli, e che debbono riuscire gli stromenti della pubblica felicità.

Siccome non vi ebbe mai aja più zelante di lei, o giovin Principe, che avesse maggiore amabilità di lui, così ei si può giudicare come duro e sensitivo saper le dovesse il separarsi da lui. La sola consolazione che ella trovasse in ciò fu nel prestar che fece obbedienza al più sapiente di tutti i Re, e nell'orrevole incarico di servire alla più grande e più pietosa Reina del mondo.

Ma ohimè! che a ben altre più dolorose separazioni si voleva che ella acconciasse l' animo. O morte, morte crudele; perchè non consentisti a lei, che più lungamente si godesse del piacere di mirarsi il frutto delle sue veglie e delle sue fatiche! Perchè conceduto non le fu di veder recata a buon termine la più gran parte delle sue speranze? Perchè dato non le fu di vedere appalesate al mondo quelle grandi qualità, ond'essa formato avea il più lusinghevole cominciamento? Anima bella, che ti riposi ora in seno alla pace eterna, io so, come questa è quasi la sola dolcezza, che in de-

siderio ti mise della vita. Ma se ti resta ancora un qualche sentimento pel mondo, che posto hai in abbandono, pensa, che quelle nascenti virtù si vanno ogni dì più rafforzando; che l'opera del tuo senno va ogni dì più recandosi alla sua perfezione; pensa, che una parte di te medesima finisce quello che tu hai cominciato; che l'illustre tuo consorte mette nell'educare il giovin Principe quell'ingegno, che tu hai cotanto in lui stimato, quell'anima, che unita con sì stretti nodi ancor si trova colla tua, quel cuore, dove ancor viva tu sei, e che nell'angoscia dell'averti perduta va consolato di rinvenir tuttavia alcuna cosa di te nell'animo e nelle azioni di questo ammirando Principe, che egli ha preso a condurre.

Ma perchè mi fo io a interrompere con sì funesti pensieri la gloriosa relazione degli onori e delle cariche ond'essa fu insignita? Ei verrebbe certo qui il luogo di tratteggiarvela nel più grande splendore della sua vita, avuta nella stima e confidenza che mai la maggiore da'suoi monarchi, lieta di tutte quelle grazie, che ella medesima e il proprio casato potevan mai sperare, seguitata da tutti coloro, che riconoscevano il merito, o che ardevano incensi in sull'altare del favore. Ma io mi so, come ella pose ognora la sua fidanza nel solo Iddio, nè di mente mi cade, che favellando vo a spose di Gesù Cristo, che guidano una vita umile e penitente, ed a' cui occhi ogni umana grandezza

altro più non viene che vanità. Togliamoci adunque giù dal pensiero di questa gloria, di questo splendore, di queste cariche, e se pur mestieri ne fosse di parlarne, sì favelliamone solamente a farne altrui conoscere come virtuosamente ella ne usasse.

Per questo solo di guiderdonare il merito, di esercitare la saviezza, e porgere altrui il destro di operare il bene, istituiti sono gli onori; e però coloro a cui spettano per diritto meglio che ad ogni altro sono le anime moderate, giuste, caritatevoli, che senza brigarli li ricevono, che li possedono senza montare in orgoglio, e li tengono fuor d' ogni sentimento di lor peculiare vantaggio. Ma rivolto in colpevole ne ha il mondo il vero loro uso. Ei si brigano senza averne alcun merito, ei se ne abusa non sì tosto ottenuti, e se ne vuol godere solo per sè, una volta venuti in lor possessione. L'ambizione se gli procaccia con modi fin anche colpevoli, la vanità stima, che essi dieno la preminenza, e sceverino dal rimanente degli uomini, e l'ingiustizia adopera a tale da guardarne tutto il frutto, che partir si dovrebbe cogli altri. Ma la illustre nostra Duchessa ha cansato sì fatti scogli. Essa non ha cercato, non ha brigato onore alcuno, come che meritato avesse anche i più cospicui. Non si è giovata mai di quella grande autorità, che avrebbe potuto pigliarsi, e tutto in contrario ella ha operato il suo credito a soccorrere a coloro, che la richiedevano di protezione e di assistenza.

Se men continue fossero state la grandezza e la tranquillità dell'anima sua, io vi direi soltanto, che essa non usò alcuna di quelle arti, che gli ambiziosi intitolano scienza del mondo, e il segreto di salire alle sublimi dignità; vi direi, che essa non entrò alla Corte nè per vili adulazioni che operasse, nè per importune istanze. Ma licenziato a poter dir più avanti io vi narrerò, com' essa ha levato l'animo suo al di sopra delle false idee degli uomini; che essa guardò fuor di ogni bassa invidia tutto ciò che era maggior di lei, in quella guisa medesima, che senza aria di dispregio guardava tutto quel più che pareva essere a lei minore; vi dirò che essa ha cercato la virtù per sè medesima, e non mai per lo splendore che essa dà, e per le ricompense, che a lei conseguitano: e finalmente che gli onori l'han ritrova senza che ella abbia messa cura alcuna in cercarli.

Tornatevi alla mente, o signore, qual principio s'abbiano avuto le sue cariche. Essa menava angosciosi i suoi dì travagliata da crudel malore; or come si voleva, che ella facesse voti per la sollevazion di sè ad altissimo seggio, ella, che ne faceva quasi nessuno per la sua guarigione? È egli possibile, che ella mirasse alla gloria della terra, ella, che sì presso era a godersi quella del cielo? Era egli possibile, che alcuno brigar potesse una qualche carica per lei, quando ognuno stava tutto

inteso a conservare a lei un breve rimasuglio di vita? Ei non si dimandavano in suo prò di grandi prosperità, poichè bastava solamente il fuggir la doglia del perderla, e nel pericolo gravissimo, che ella correva, nessuna cosa era meglio a sollecitar per lei, che il favor del cielo. Appagò Dio i voti della famiglia sua in quella che paghi faceva quelli della Francia. Egli diede vita a quel Principe, nel quale scader doveva l' eredità del trono di questo gran regno, e dalla morte campò colei, che la provvidenza sua eletto aveva ad istitutrice di lui.

Ma brieve cosa sarebbe questa di entrar per tal modo nel campo degli onori, se di essi moderatamente non si usasse, quando in possession se ne viene. Coloro che sanno informare a giusta regola i lor desiderj, non conoscono le molte volte l' arte del regolare la loro autorità. L' orgoglio, che non va quasi scompagnato mai dal favore, è tal sottile e penetrante veleno, che senza che alcun se ne avvegga s' insinua nell' anima de' grandi; e que' medesimi, che non sentivan punto d' ambizione in una modesta condizione, insolentiscon bene spesso una volta si veggan levati a qualche sublime grado. Non così però adoperò l' ammiranda Giulia, la quale non si lasciò abbarbagliar punto dallo splendore delle dignità del secolo. Dov' anzi come più alto ella si sollevava, e più modesta si dava a divedere. Ella penetrava a fondo quel che si fosse la vanità, e piena l' anima di quelle giudiciose riflessioni, che

rafforzan lo spirito contra le bugiarde opinioni del mondo: *E che è mai quello che noi facciamo*, diceva ella un giorno, *e che cosa è mai quella, che noi pretendiamo col nostro orgoglio! Tutte le cariche cadran tra poco insiem con noi: la morte confonderà in uno e le ceneri di quelle, che fanno splendida mostra di sè alla Corte, e di quell'altre, che menano oscura vita ne' Chiostri; nè alcuna differenza correrà tra loro da quella in fuori di veder posti alcuni titoli di più o di meno in su'loro epitaffi.* Ella metteva tutto il suo studio nell'impiegare utilmente il credito, che grandissimo si godeva; e si può dire di lei, che avendo avuto secondo il mondo degli argomenti, e soventi volte occasione di provar le ingiustizie, che le erano state fatte, ella soffocò tutti i suoi sdegni, e non fu mai vero, che volesse pigliarne vendetta, e recare danno ad alcuno, nemmeno a coloro, che ella reputar poteva suoi nemici, o per meglio dire invidiosi della sua gloria.

E come avrebbe ella potuto mai far sue vendette, ella, che aveva sortito dalla natura un'indole cotanto benevola, e che per giovarmi di quel che già disse un nominatissimo romano, assai meglio che una Donna mortale, appariva una Divinità propizia a tutti gli sciaurati? Ella sapeva esser debito di coloro, che hanno libero l'entrare alla presenza de' Monarchi, di presentar loro, secondo il poter che hanno, le suppliche e le lagrime dei

loro sudditi, a modo di quegli angeli di pace, che recano dinanzi al trono di Dio i voti de' giusti, e l'incenso de' lor sacrifizj. Ella sapeva bene, che i grandi, intanto sono maggiormente le immagini di Dio, perchè si trovano avere maggiori modi a poter operare il bene, e perchè nati sembran solo a dovere esercitare la carità. Ella sapeva finalmente come grandissimo bisogno si patisce d'intercessione e di favore alla Corte, dove sono più frequenti d'assai le ingiurie che i benefizj, dove in dispregio si hanno coloro cui fortuna mise in abbandono, dove accanita l'invidia assale i potenti, e nulla pietà soccorre agl' infelici, e dove si reputa fare grazia agli sciaurati, quando non si finisce di opprimerli.

Essa amava meglio mettere in opera l'autorità e riputazione sua in prò delle cose altrui, che non usarne anche con riserbo a vantaggiar nelle sue proprie. Nè il timore di far co' suoi benefizj degli ingrati, o il malincuore d'averne trovati, l'hanno mai tenuta dall' operare il bene. Se bisognava assistere taluno che avesse una ragionevol pretensione, appalesare il merito nascoso o dimentico di un altro, ottenere una qualche difficil grazia, fare entrare nell' amor del Monarca taluno, la cui fedeltà fosse avuta innanzi in sospetto; se bisognava far valere alcun servigio renduto, temperare un errore, che meritevol fosse di perdono, dare altrui qualche salutevole avvertimento, fermar qualche negozio ad

alcuno, ella era ognor presta a pigliarne cura; simile a que' fiumi, che movendo con maestà le loro acque irrigano sterili ed aride terre, e raccogliendo que' rigagnoli, che perdendo s' andavano nelle campagne, vanno a recare al mare il lor tributo, e quello de' ruscelli onde sono ringrossati.

Il modo che ella teneva nell' operare il bene veniva a gran pezza più gradevole del medesimo benefizio. Ella ascoltava senza prenderne alcuna noja fin gl' importuni medesimi, e mostravasi aggraziata e cortese fin quando si vedeva costretta a dare alcuna negativa. Il senno che aveva grandissimo, le imparava a còrre il destro a dimandare alcun che, e si può affermar di lei, quel che già disse il Savio della donna forte, che vi aveva una legge di dolcezza, che guidava la sua lingua, e uno spirito di prudenza e di giudicio che regolava ogni sua parola: *os suum aperuit sapientiæ, et lex clementiæ in lingua ejus.* E però, allorchè Dio l' ha ritratta da questo mondo, in cui l' aveva renduta di tanta utilità, e dove benedetta è la memoria di lei; sebbene corra tale tempo, in cui ciascuno si licenzia a sentenziar del suo simile, come meglio stima, in tale tempo, dove insiem si raccolgono così le buone, come le prave opere di coloro che passano di questa vita, e dove imprimendo ciascuno nell' animo suo gli argomenti che si trova avere di lodarsene, o di levarne lamento a seconda delle proprie passioni, scrive a proprio talento il loro

epitaffio; nondimeno qual sincero dolore non si vide alla morte di lei, che ingenuità di lodi, che pubbliche testimonianze di stima e gratitudine! Coloro, di cui ella ha rappresentati i voti e le lamentanze offrono per lei da tutte parti il sacrifizio delle loro lagrime e delle loro preghiere. Le famiglie a cui essa largì con man liberale i suoi soccorsi, e che a lei sono obbligate della quiete, che si godono, desiderando le van continuo il riposo eterno innanzi a Dio. Le città più popolose insiem si raccolgono a rendere a lei con magnifica pompa onoranze funebri. Le provincie, che essa ha edificate ne' tempi andati colla sua pietà, e colle limosine ch' ella vi ha sparse, echeggian liete del suono delle sue lodi. I sacerdoti offeriscono in prò di lei il sacrifizio di Gesù Cristo sopra gli altari; e i poverelli, che ella sovvenne con larga mano, dimandan Dio, che voglia usar con lei misericordioso.

Avreste voi pensato, o signore, voi, che da fanciullette ancora conosciuto avete quali pericoli si corran nel mondo, voi che siete state in sì gran timore della corruzion di lui, avreste voi pensato, che possibil fosse di farne un sì buon uso, e che cavar si potessero i modi della propria salvezza da quel medesimo bagliore e dovizia di beni di fortuna, che accagionan sì spesso la sciagura delle anime? Non datevi nonpertanto a credere, che a consolare, o lusingare il dolor vostrò io voglia magnificare in eccesso la virtù di colei che voi pian-

gete, e giustificare ad una volta lei ed il mondo. Non voglia Iddio, che io cerchi al lodarla argomenti a' danni del vero, e che per una bugiarda compiacenza io studii d'accordare insieme lo spirito del secolo e quel di Gesù Cristo, contra le regole del Vangelo.

Io mi so, che la sua vita fu ordinata; ma fu essa di quella purezza di cuore, di quella cristiana virtù, di quella fede che si vuole avere? Dio l'ha francata, gli è il vero, da quelle grandi sregolatezze, che vanno quasi ognor congiunte colla grandezza e col favore; ma cansò ella le debolezze della natura nostra, que' desiderj del secolo, di cui favella san Paolo, quelle umane considerazioni, quelle intenzioni a mezzo buone, a mezzo cattive, quelle molli condiscendenze, quella inutilità di vita, quel freddo amore alla propria salvezza? Andò ella netta di quegli errori, che mal si voglion fuggire nel mondo, dove la cupidigia signoreggia fin le anime, che sentono il meno d'interesse, dove gli animi anche più fermi sono corrotti e trascinati al male dall'esempio e dall'abitudine; dove se non si va ognor perduti, avviene però bene spesso che si travii, e se non si nega il proprio cuore a Dio, ei si partisce almeno fra lui e le creature?

Di tal modo, qualunque grandi sieno le virtù che noi abbiamo in essa notato, nonpertanto io entrerei tuttavia in qualche timore di lei. Ma lasciando stare, ch'ella menò gli anni più pericolosi

allato ad una Reina cotanto illustre per la sua pietà, e per l'alto suo grado; di una Reina, che accade più spesso di trovarla appiè degli altari, che non sul trono, e dalla quale si possono imparar di tali virtù da santificare la medesima Corte; io stimo aver ella ricompri i suoi peccati colle limosine, che in segreto versò nel sen de' poverelli, e che espiati gli ha con una lunga penitenza, ch' essa sostenne colla gagliardia d' anima che mai maggiore. E questa sarà la terza parte del nostro discorso.

Se l' illustre Duchessa, onde noi abbiamo fin qui vedute le prosperità, finito avesse i suoi dì ne' piaceri e nella gloria del secolo; se abbarbagliata dallo splendore del fortunato suo stato entrata fosse nell' orridezza e nelle tenebre della tomba; se in uscendo dal palagio de' re si fosse trovata dinanzi al tribunale di Dio, io non favellerei della morte sua, che solo in tremando, e vi conciterei al piagnerla, doveste voi pure interrompere il corso di questo funebre discorso co' sospir vostri e colle vostre lagrime.

Io so bene che la Chiesa, la quale conosce aperto di qual gran pregio ed efficacia sia il Sangue di Gesù Cristo, non dispera giammai della salvezza di coloro che si muojono nella fede, e in usando i Sacramenti; che Dio esercita, quando a lui piace i suoi giudicj di misericordia sopra i suoi eletti; che egli ha delle grazie vive e penetranti,

che in breve tempo ne mondano di tutte quelle impurità, che il consorzio degli uomini, e l'aere contagioso del mondo lascian nel nostro cuore; e che v' han di sì fatti preziosi momenti di carità, che vagliono un medesimo che molti anni di penitenza. Ma io mi so pure, che egli bisogna aver penato con Gesù Cristo a voler regnare con lui; ch'ei si vuole riconciliarsi con Dio col mezzo della preghiera, colle lagrime, col ritiro, allora quando si è seguitato il mondo, nemico di lui. Io so, che la penitenza di coloro i quali si lasciano soprapprendere dalla morte deve aversi in gran sospetto; io so, che la loro tristezza è più sovente il dispiacere di dovere morire, anzichè dolore d'aver menata una colpevole vita; so, che il loro invilimento move dalla fralezza della natura e non da zelo di carità, e che i loro sospiri giudicar si debbono assai meglio conseguenze di un timore umano, che non frutti di una soda e verace penitenza.

Io rendo solenni azioni di grazie al Signor nostro Gesù Cristo, che tolti ne abbia al tutto da questi timori. Io parlo con fidanza di una morte cristiana, che sensitivi e umilianti malori apprestarono di conserva con una intera separazione dai piaceri, e dalle consolazioni umane, con afflittivo languore, e con una piena sommissione al voler di Dio, ed una lunga sofferenza.

Comandavano i sacri canoni altra volta a' penitenti di vivere molti anni in uno stato di espia-

zione prima di consentir loro, che ammessi fossero a partecipar de' sacri Misteri. Eglino medesimi si immolavano ad aver parte nel sacrifizio di Gesù Cristo: ei si stavano prosternati in sulle soglie de' sacri templi, prima che esser osi di approssimarsi al Santuario; avventurati assai d'entrare nella gioja del Signore colle lagrime e co' patimenti, e di studiare ad ammansar la giustizia di lui prima che farsi a godere de' suoi favori. Quello che la disciplina della Chiesa fermo aveva, la provvidenza di Dio l'ha messo, o signore, ad esecuzione colla virtuosa vostra sorella. Egli ha spezzati i legami, che stretta la tenevano al mondo, ad attirarla nella celeste Gerusalemme. Ei l'ha purificata coll'esercitar la sua pazienza, a farla degna di entrare nella sua gloria. Ei l'ha invilita dinanzi agli uomini a levarla infino a lui, e con tre anni di penitenza la rendette acconcia a godere di una eterna felicità.

Vorrò io forse narrarvi qui il cominciar delle sue infermità, le forze, che ogni dì più le vengon meno, non so qual peso, che per insensibil maniera l'opprime, e l'impreveduta debolezza, che l'arresta nel meglio del salire alle più cospicue cariche? Vorrò io qui raccontarvi, ch'ella accolse da ben mille volte tutto quel più di forza, che le era rimaso, ad adempiere gli ordinarj suoi doveri; che il suo cuore non mostrò mai di risentirsi dell'oppression del suo corpo; che il suo zelo la sos-

tentò nel mancar che gli venivan le forze; che sebben debole e affaticata pur sacrificò la sua salute all'onore di starsi vicina alla Reina, e che fra la piena di tutti i mali che più la travagliarono, ella non mandò lamenti, che solo per questo di non vedersi più atta a poterla servire? Ma lasciamo dall'un de' lati queste verità che sentono alcuna cosa del mondano, e da queste virtù cittadine facciam passaggio alle cristiane, ch'ella mise in opera.

La sua penitenza cominciò nel suo primo ritrarsi nella solitudine, e la violenza ch'ella usò contra sè medesima nel dilungarsi dalla Corte, dove la consuetudine, gli onori, le grazie, e quel natural rispetto, ch'essa portava al Principe la tenevano con sì stretti nodi legata, questa violenza fu il primo sacrifizio, che offerse a Dio. Ed oh, come difficil viene di ridursi in solitudine, allorchè si è vissuti lunga pezza alle Corti de'Monarchi! Gli occhi accostumati a rimirar lo spettacolo fuggevole di questa terra da'luoghi più appariscenti, son presti ognora al chiudersi, come prima involato si è lor dinanzi quell'obbietto, che lusingando andava la loro curiosità, o le smodate lor brame. L'animo, che pieno di magnifiche idee si diletta in ispaziando ne'suoi vasti pensamenti, s'attedia forse non sì tosto si vede rinchiuso in sè medesimo, e stretto in breve novero d'oggetti languidi, che altro che debolmente lo muovono. L'anima usa già ad

esser commossa da grandi passioni, che vivamente la scuotono, non sentesi più tocca dalle deboli e lievi impressioni, ch'ella riceve nella solitudine. Di qui viene l'affetto, che si porta a cotal vita, per tumultuosa e travagliata che esser si voglia. Coloro, che con maggiore eloquenza ne levano ogni dì lamenti, non si ristanno alla perfine dal contristarsene. La pazienza è sostentata in essa dal desiderio, e questo dalla speranza; e ciò è quel fascino incantatore onde ragiona il Savio. Ei vi si ferma una promessa quasi involontaria. Vi ravvisa ciascuno la propria schiavitù, e niente è, che più vi si tema della libertà; per qualunque male si duri vivendo in essa, riesce però insopportabil cosa l'esserne dilungato. Spetta a voi solo, o mio Dio, di spezzar le catene di questi schiavi, di rompere l'incanto che gli abbaglia, e di riempiere delle vostre adorabili verità que' cuori, che il mondo, che voi avete vinto, occupa delle sue vanità.

E questa appunto è la grazia, ch'egli ha fatta all'illustre Defunta, che noi piangiamo. Ei l'ha scorta nella solitudine a parlare in segreto al cuor suo. Ella è uscita dall'Egitto, e correndo aridi e sterili deserti è giunta nella terra felice, dove scorrono il latte ed il mele. Essa ha considerato gli ultimi suoi anni come avanzi di una vita, ch'ella aveva divisa, e voleva consacrar solo al suo Dio. L'immaginativa di lei, altra volta sì vivace, non le appresentava il mondo che sola-

mente dalla lunga. La memoria sua, sì presta in altri tempi, e sì fedele, venne affatto vuota d'ogni immagine del secolo: volendo Iddio con un tristo, ma felice scadimento di forze, ch'ella a lui solo volgesse i suoi pensieri, che lui solo ricordasse, e non sentisse cosa per altri, che per lui solo.

Dopo separata in questa maniera dal mondo, oppressa dall'angoscioso incarco delle sue infermità, ella applicò interamente l'animo a portarle con cristiana sofferenza; e la grandezza d'anima, che aveva appalesata sì luminosamente in tutte le azioni della sua vita, si dimostrò per egual modo nella sua pazienza. Sarà forse alcuno, che vorrà dirmi, non aver essa penato di quegli acutissimi dolori, i quali fan sì, che la morte s'abbia qual consolazione, e la vita come un supplizio, che la croce di lei fu più disagiata assai, che non pesante, e che quella languidezza, che per insensibil maniera l'andava consumando, era meglio una privazion di piacere, che non una pena. Egli è il vero, che ella non ha punto sofferto alcuna di quelle acutissime doglie, che passano il corpo, trafiggon l'anima, e finiscono in brev'ora tutta la costanza di un malato. Nel nessun conto, ch'ella faceva delle sue proprie forze, essa avea richiesto Iddio, che ne la francasse al tutto, e pareva ch'egli paga l'avesse. Ma la misericordia di lui ha temperato il rigore della sua penitenza, la giustizia sua ha cresciuto il tempo del durar de'suoi malori, e non bisognò punto

meno di vigoria d'animo a sostenere l'angoscia di sì lunga prova, che se essa fosse stata più breve e più dolorosa.

Di fatto, ne' mali violenti la natura si raccoglie come intera in sè medesima, il cuor si rafforza e guernisce di tutta la sua costanza; come più sensitiva è la pena e meno anco s'addolora, e allorchè si indurano dolori senza misura, la speranza ne consola sempre mai, che lunga pezza non si debbe penare. Ma tutto in contrario corre la cosa ne' mali di languore, i quali intanto aspreggiano molto maggiormente i cuori, perchè non è dato di sapere quando s'abbiano a finire. Ei si vuole in essi e patire i mali e i rimedi altrettanto increscevoli che i mali medesimi. La natura è oppressa ogni momento più; le forze vanno scemando l'un dì più che l'altro, e la pazienza s'affievolisce in quel modo medesimo che quello che soffre. E qui appunto noi possiam dire della nostra Donna forte quel medesimo che Salomone disse già della sua, la quale *accinxit fortitudine lumbos suos;* che raccolse tutte le sue forze a combattere la nemica languidezza, che le rapiva continuo alcuna parte di lei medesima, e le vibrava ogni dì qualche mortal dardo nel seno.

Fu egli mai, che si trovasse persona, che per ben tre anni dimostrasse ognora una pazienza eguale alla sua? Cavò egli mai il dolore da' suoi labbri o dal cuor suo, non dirò già un amaro lamento,

una parola di malcontento, ma un solo movimento d'impazienza, una parola che la notasse d'inquieta? Fu egli mai ch'ella trovasse la sua penitenza troppo lunga, o di soverchio austera? Stimò ella mai, che la sua croce fosse troppo dura, o di soverchio afflittiva? Anime sante, innanzi a cui favello, che use siete fin dall'aprile della vostra vita a recarvi in sul collo il giogo del Signore, e che educate al piè degli altari ed all'ombra della croce di Gesù Cristo, vi consumate nell'esercizio di un'austera penitenza, tollerate voi con maggior costanza della sua le pene, che Dio a voi manda? A testimonio ne chiamo i vostri cuori e le vostre coscienze, conservate voi più religiosamente di lei la pace interna nella vostra solitudine? No, no, allorchè la provvidenza di Dio l'ha disgiunta dal mondo, essa ha dato le terga agli onori con altrettanta generosità, che voi ne avete dimostra in fuggirli. In uscendo dalla Reggia ella ha messo in opera delle virtù, che non s'apprendono altrove meglio che ne'Chiostri, e dopo adempiuto ogni suo debito alla Corte, ella patì in quel modo medesimo che fate voi nelle vostre celle, senza levar lamento o mormorio.

Ma che dico io mai senza levar lamento? Oh! dimentico io forse tutto quel più che io vidi ed udii? Que'sospiri usciti dal profondo del cuor suo, quella tristezza onde pinto aveva il volto, quelle parole di dolore insieme e di temenza? Non paventate, che sia in ciò cosa alcuna, che insultar possa alla

sua memoria ed alla sua virtù. Quella commozione, di cui v' intrattengo, non era già debolezza di mente, ma sì era un grande zelo di penitenza. Ei non era già una prova dell' amar la vita, ma sì il dispiacere che avesse potuto avere argomento da affezionarvisi. Ella temeva forte di aver menata vita di soverchio felice, e di non patir quanto bastasse; e tornandosi alla memoria nel cordoglio dell' anima sua quegli anni, che vissuti aveva infra gli onori e la gloria del secolo: *Io non mi lamento no di dover morire;* ella diceva, *ma sì d' aver condotta una troppo venturosa vita. Le pene che il cielo mi manda non si tengon punto al paragone colle prosperità, onde largheggiò meco il Signore, ed io soffro per questo solo, che non duro adeguate pene.* E udite queste parole ci farem noi peccatori e mortali che siamo, a correr dietro a diletti che si fuggon quali baleni, e non lasciano altro più che pentimento? E piglierem noi ad argomento dell' ambizion nostra quegli onori, che debbono un qualche dì venirci argomenti di malinconia e di timore? E chiamerem noi più avanti felicità del viver nostro, ciò che si vuol dismettere ed abbandonare, che si vuole avere in odio, ed espiare alla nostra morte?

Scusatemi, o signore, dell' eccesso a che son trascorso. Quello che io dissi a confonder le persone, che vivono al secolo, giovar debbe a consolarvi, e a fare a voi comprendere, che felici vi

dovete reputare d'avere da voi medesime messe in abbandono le grandezze e prosperità umane; e venturate poi moltissimo, perchè l'illustre vostra sorella, dopo che vestita ne fu di tutto lo splendore, riconosciuto ne ha tutta quanta la miseria. Sì, ella riconobbe, che avea in lei certa qual malignità, che le rendeva soventi volte colpevoli, e sempre poi pericolose d'assai. Ella s'avvisò, che fosse da impiegare una parte della sua vita a pianger quella, in cui il mondo avuto aveva soverchia parte. Ella non pose altro pensiere che in quello di compiere il tempo della sua penitenza, e non volle nemmeno entrare nel desiderio, che a scemar s'avessero le sue infermità.

Portar con pazienza i nostri malori, dimostrarsi non curante così delle malattie, come della sanità, non mostrar dolore delle passate nostre prosperità, non far voto alcuno di essere campati dalle presenti ambascie; la sospension dei desiderj infra la vita e la morte, e la volontà soggetta a quella di Dio, non son forse prove certissime di un'anima informata agli insegnamenti del Vangelo? Quante volte mai non ha ella detto a voi, addolorate, ma fedeli testimonie de' suoi ultimi pensamenti: *Io non fo alcun voto per la mia salute, ma desidero solamente ciò, che è molto maggiormente degno e di Dio, e di maggior momento per me: io lo richiedo di salvarmi, non di guarirmi.* Ed oh come diversa ella era dalla comune degli uomini, che

son gravati da qualche malore? Poveri di cuore, e sparuti di mente come sono, ei non si ristanno mai dal lusingare l'animo loro colla speranza della guarigione; sebbene disertati dal dolore e dalla noja, pur essi impiegano tutta la forza, che lor rimane in far voti per la loro salute. Se non vien lor fatto di levare le mani o gli occhi al cielo, ei vi sollevano i lor sospiri, e mentre già passata di questa vita è l'una parte di lor medesimi, in vie più gran brama entra l'altra di vivere. E anche allora quando agognano di entrare alla immortalità, essi pur vorrebbono arrestare il piè della morte, che ve gli guida; e in quella ch'ei si vanno approssimando al cielo a cui mirano, essi guardano tuttavia, e quasi senza addarsene alla terra, che essi abbandonano: cotanto è della natura nostra il desiderio di vivere, cotanto si spera quello che si brama!

La nostra generosa inferma si è considerata come una vittima apprestata al sacrifizio; ella vide la mano, che le menava il duro colpo di morte, e non si fece punto a dimandar grazia. Ella non fece desiderio alcuno di vita, come che vissuto avesse con tanto di dolcezza e di splendore; ella non bramò punto di morire, sebbene il languido viver suo la gravasse cotanto. Fiaccata al tutto dai suoi mali, e non dalle sue cure, nessun desiderio portava da quello in fuori di adempiere la volontà del Signore, dovesse pur ella menare in lungo

l'addolorata sua vita, a prolungar le sue pene; dovesse pur ella crescere in tanti doppi i suoi dolori a finir la sua penitenza.

La providenza di Dio consentì, o signore, che voi la vedeste recata a così angosciosa condizione. Coloro, che ammiravano la sua fermezza, venner meno della loro; coloro che la piangevano moribonda, parevano essere essi medesimi i soli, che fossero da compiangere. La pietà fu assai più crudele del dolore, e quelli che vedevano il suo male s'attristavano assai più di lei medesima, che lo pativa. Ben di buon grado io raccoglierei qui tutti i teneri e generosi sentimenti del suo illustre consorte: ben di buon grado io vi ritornerei qui al pensiero quella sì cristiana afflizione, quelle sì commoventi preghiere, quelle esortazioni sì vive e di tanta pietà, quella tristezza così profonda insieme e così savia, e quella sensitiva carità, che a modo delle parole della sposa de' Cantici fa sopra di noi l'impression medesima che la morte. Ma abbiam noi bisogno di recare il vostro cuore a tenerezza col dolore de' vivi, il vostro cuore, che tocco e ferito è cotanto della perdita, che fatto in lei avete?

Ma storniamo per qualche poco ancora da noi, se fatto ne viene, questi lugubri pensieri di morte; e teniamci dal pensare alla nostra Eroina, ad ammirar la tenerezza e la pietà della illustre figlia di lei. Noi l'abbiam veduta per ben due anni interi tutta intesa alle cure della carità, ora ope-

rando le pietose sue mani in sollevar la malata, or levandole al cielo a richiederlo della sanità di lei. Stando continua al letto di essa, dove sacrificava ogni suo piacere, prosternata appiè degli altari, dove ella offriva a Dio ogni sua pena, ella si partiva come in due fra le sue cure e le sue preghiere, in quella età appunto, nella quale si tengono in conto come di una violenza, ed in cui pare non esser da vivere che per sè soli; in tal secolo nel quale allentata è d'assai la disciplina de'costumi, e dove i sacri legami del sangue e della natura non annodan quasi più i cuori, e dove rimaso dell'antica pietà è quel solo, che bisogna a condur con agio la propria vita. Voglia Iddio e la natura rendere a lei ciò ch'ella fece per l'uno e per l'altra, e cortesi le sieno di figli, che sostentin la gloria de'lor natali, e per dire anche più, che sieno al tutto a lei somiglianti, e nutrin per essa que'teneri e rispettosi sentimenti, ch'ella conservò fino a spirata per l'incomparabile sua genitrice.

Ma ohimè! chè senza addarmene io pronunziai la funesta parola di morte, e comunque io mi studiassi a far qualche intramessa, pur tornato io mi trovo, malgrado mio, al crudele argomento del mio discorso. Non pertanto conteniamo le lagrime, poichè il dimostrarci deboli tornerebbe ad un medesimo, che insultare alla memoria di questa Donna forte, e favelliamo della morte sua, se pos-

sibil ne viene, con quella costanza e fermezza medesima, colla quale essa è morta.

Ma, e dov'è mai, che si trovi chi non fremi al solo favellar di morte? Che non sia preso da orrore insieme e da temenza alla veduta della morte altrui, e al solo entrar nel pensiero della sua propria? O sia per una prevenzione dell'animo nostro, che considerar ne fa il termine della vita non altramente, che la più terribile di tutte le nostre sciagure; sia che la providenza di Dio voglia, che l'uomo provi l'angoscia delle malattie e della morte dopo che perduto ha pel suo peccato il piacere di viver sana e immortale vita; o finalmente, che un giusto, ma terribil castigo di Dio lasci talvolta ne' terrori della morte coloro, che menato hanno lor vita ne' diletti e nella mollezza, e che abbandoni al lor timore e alle loro doglie coloro, che vollero contentarsi d'ogni lor desiderio e si diedero in preda a tutte le sregolate loro passioni. Allora si sgomenta l'uomo alla veduta di un confessore non altramente che se a lui andasse a pronunziar solo sentenze di morte. Ei si ricusano gli ultimi Sacramenti, come se fossero misteri di infausto augurio. Si rigettano i voti e le preghiere, che la Chiesa ha istituito in prò de' moribondi, quasi fossero voti di morte, e preghiere omicide. La croce di Gesù Cristo, che venir debbe un argomento di fidanza, si volta al cuor di questi codardi in oggetto di terrore, ed essi non sanno ap-

prestarsi al morire in nessuna miglior maniera, se non temendo, o tollerando la pena della morte. Quali funesti rispetti, quali colpevoli ritenutezze non si usan con loro? Anzichè porre ad essi sotto degli occhi la secura lor condannazione, appena è, che chiariti sieno del lor pericolo, e anche allorquando entrano in agonia, ei non si ardisce quasi di dir loro che son mortali. Crudele pietà, che in perdizion li manda per timore di sgomentarli: timor funesto, che insensibili li rende alla loro salvezza.

La morte della nostra illustre Duchessa non fu punto una di codeste morti imprevedute o dissimulate. Essa l'ha veduta le molte volte nel suo più terribile aspetto, senza che tocco se ne sentisse il cuore. Essa la sentì sopra sè medesima senza che stupor le recasse. La sua languidezza, lo scadimento intero delle sue forze, il venir meno che ogni dì più ella faceva, e che Tertulliano dinomina parti della morte, non gliela facevan forse provare anticipatamente? Le sue ricadute, le sue frequenti agonie non le servivan forse a prepararla a morir cristianamente? La mano di Dio, che dà a chi vuole e la vita e la morte, che guida i mortali in fin sull'orlo della tomba, e ne li ritrae, pareva l'immolasse, e la ritornasse da capo le molte volte in vita, a disporla all'ultimo suo sacrifizio. La desolazione de'suoi famigli, gli avvertimenti pietosi e sinceri del suo confessore, il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo ricevuto le molte volte in forma

di Viatico, la santa Unzione de' moribondi conferitale per ben due volte nel brieve andar di pochi mesi, non eran forse avvertimenti, che bisognava apprestarsi alla morte? Questi rimedi estremi, che la Chiesa opera a salvare i fedeli, non la chiarivan forse aperto dell'estremo della sua vita?

Il coraggio, ch'ella appalesava indurando con calmo cuore le doglie de' suoi malori, rincorava ciascuno a tenere con essa lei alla libera discorso delle sue pene. E que' medesimi, a cui importava molto maggiormente la vita di lei, eran osi di manifestarle vicina la morte. E nondimeno la vedeste voi mutar mai di viso? Venne egli meno mai nei suoi occhi il bel sereno, che continuo vi campeggiava. Venne in lei meno alcuna cosa della consueta sua tranquillità di spirito? Fece udire ella mai la sua voce men ferma che non era innanzi infino al termine della vita sua? Vero è però, che ne' suoi ultimi giorni ella non operò mai la sua voce altro, che per l'onor di Dio: imperocchè sia che venisse interrogata intorno a' suoi mali, o fosse dimandata d'alcuna cosa, che si stimasse di maggior necessità a sollevarla de' suoi mali, che non a salvarla, essa si rimaneva immobile e come muta. Che se alcuno a lei favellava di apprestarla alla morte, essa raccoglieva nel suo cuore tutto quel più che le restava di forza e di sentimento, a render ragione delle cose dell'anima sua, e messo in bando ogni pensier del mondo essa non favellava

che solo a coloro, cui risponder doveva della sua rassegnazione e della sua fede.

E qui non mi resterebbe altro, che a ripigliar le parole del mio testo, e imporre fine in quel medesimo modo che ho cominciato. Imperocchè, e qual cosa mai credete, che m'avanzi a dire? Vorrò io venirvene recando in mezzo degli esempi? La profession che fatta avete vi torna di bastevol obbligo a menare una vita penitente. Vi verrò io particolarizzando la caducità delle grandezze e dei contenti del secolo? Io vi ho già detto, che voi vi avete rinunziato. Vorrò io farvi esortazioni a moderare il vostro dolore? Voi non siete punto di quell'anime pagane, che uscite da ogni soda speranza non si trovano avere alcuna verace consolazione. Io mi darei forse a cercar ne'ragionamenti de'filosofi, e nella persuasione dell'umana sapienza quello che da trovar è nelle pure sorgenti della verità. Ei bisogna, che Gesù Cristo medesimo vi favelli, a quella guisa, che favellava già a due sorelle nominatissime per la pietà, per la solitudine, e le opere di carità che esercitate avevano, e per una afflizion pari alla vostra. Egli vi dirà: la sorella, che voi piangete non è morta: tutti quelli, che credono e vivono in me non morranno mai. Ei par che voi l'abbiate perduta, almeno voi l'avete pianta: e non pertanto essa è viva in me, che sono la risurrezione e la vita. Non avete voi tale credenza? Se io penetro bene addentro ne'vostri sentimenti,

se distintamente sento la voce del cuor vostro, pare a me, che ciascuna di voi rincorata da una viva fede, e da una sincera speranza pensi quel medesimo, che rivolgevan già nella mente quelle sconsolate e soggette figliuole, e che essa risponda quel medesimo, che l'una di loro rispose già: io ciò credo, o Signore, io ciò credo.

E quanto a voi, o cristiani, che per le vostre passioni, per li desiderj e speranze vostre siete tuttavia teneri del mondo, rientrate in voi medesimi, riconoscete le illusioni e gl'inganni di lui, e operate per forma, che questa morte, che vi ha tocco il cuore, di giovamento a voi torni, a potervi apparecchiar bene alla vostra. Ed oh, al ciel piacesse, che questa illustre defunta da tanto ancor fosse, da potervi ella medesima a ciò esortare! Che allora essa vi direbbe: tenetevi dal versar lagrime per me, che Dio mi ha cavata per la sua grazia dalle miserie di una caduca vita; ma piangete piuttosto voi, che ancor vivete in questo secolo, dove e si vede, e si patisce, e si dà ogni dì più in vie maggiori trascorsi, e da me imparate come fragili sieno le grandezze umane. Vi coronin pur di fiori, vi intessan pur ghirlande, che non gioveranno ad altro, che ad inaridir sulla vostra tomba. Sia pure il nome vostro scritto in tutte le opere, che la vanità dell'animo render vuole immortali, come vi compiango io, se esso non è scritto nel libro della vita. Ei non basta, che i Re della terra

vi tengano in onore; imperocchè la cosa, che deve tornare a voi di maggior momento è che Dio vi riceva ne'suoi tabernacoli eterni. A che monta egli mai, che tutte insieme le lingue degli uomini si lodino di voi altamente; voi sciagurati davvero, se non date lode a Dio nel cielo di conserva cogli angeli suoi. Non lasciate, che indarno corrano questi brievi istanti di vita, che possono fruttarvi una felice eternità. Dio non consente a tutti il lungo corso di tre anni di languidezza, di penitenza. Rechiamoci a profitto queste istruzioni, benediciamo Iddio insiem con lei, e adoperiamo sì fattamente da renderci degni delle grazie, che piovve sopra di lei, e della gloria onde l'ha felicitata.

ORAZION FUNEBRE

DELLA SIGNORA

Maria di Vignerod

DUCHESSA D'AIGUILLON

Recitata nella Chiesa de' Carmelitani il 12 agosto 1675.

Reliquum est:... ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi.
Epist. I. a'Corinti cap. 7.

Che v'aspettate da me, o signori, e quale è mai oggi il debito del mio ministero? Io non son qua venuto a mascherar le umane fragilitadi, a lusingar le terrene grandezze, o a dare a bugiarde virtù bugiarde lodi. Me sciagurato davvero, se oso fossi interrompere i sacri misteri per tessere profano elogio; se io frammescolassi lo spirito del mondo ad una cerimonia di religione, e se scrivessi alla forza o alla prudenza del pergamo quello, che dovuto è solo alla grazia di Gesù Cristo. Io fo pensiero di edificare il cuor vostro, non di venirvi recando alcun diletto: e però insiem coll'Apostolo io mi fo ad annunziarvi, che ogni cosa finisce, affine di crescere in voi l'amor di Dio, il quale non ha mai fine, e a ritornarvi in mente la fatale necessità in

che noi siam tutti quanti di dover morire, affine di mettere nel cuor vostro una santa risoluzione di vivere cristiana vita.

Le tristi spoglie di una illustre defunta, le calde lagrime di coloro, che la piangon perduta, gli altari arredati a gramaglia, il sacerdote, che offerisce con animo attento il sacrifizio, che la Chiesa dinomina terribile, un oratore, che sull'argomento di una sola morte piglia a tesser pittura della vanità di tutti i mortali, tutto questo funereo apparecchio vi ha indubitatamente già tocco il cuore. Alla mesta veduta di tanti funebri oggetti, la natura si trova come da dolor presa; ogni volto prende aria mesta e lugubre, sia orrore, o meglio compassione o debolezza, ognuno sente battere commosso il proprio cuore, e dolorato della morte altrui e tremante della sua propria, è chiaro appieno, che non è al mondo cosa durevole e che il mondo è solo una figura la quale passa fugace in men che non si sa dire.

Sì, miei signori, le più tenere amicizie finiscono, gli onori son titoli di bella mostra, che il tempo oscura e toglie al tutto, i piaceri son trastulli, che lascian solo dopo di sè un lungo e funesto pentimento; le ricchezze o ne son rapite dalla violenza degli uomini, o ne fuggon di mano per la loro propria fragilità; per sè medesime precipitano le grandezze, la gloria nostra e la fama si vanno alfin smarrendo negli abissi di un eterno

oblio. Di questo modo rovina e si dilegua il torrente del mondo, qualunque sia la cura che si pigli a contenerlo. Ogni cosa è trascinata da quel rapidissimo fuggir de' momenti, che senza posa mai si succedono l'uno all'altro, e per questa continua revoluzione noi ci troviamo esser giunti, soventi volte senza avervi innanzi posto mente a quel fatal punto, in che il tempo finisce, e l'eternità ha suo cominciamento.

Avventurata adunque in cento doppi quell'anima cristiana, che a modo de' precetti di Gesù Cristo non mette amore alcuno nè a questo mondo, nè a tutto quel più, ond'è composto; che se ne giova come di modi usandone fedelmente e non ne piglia affetto come a suo fine con una smodata passione; che sa godere e allegrarsi e non si svaga, sa attristarsi e non avvilirsene, far desiderj e non viverne inquieto, sa procacciare a sè alcuna cosa senza ingiustizia, possedere senza montare in orgoglio, e perdere senza dolore. Avventurata un'altra volta ancora l'anima, che levandosi sopra sè medesima, e a malgrado che il corpo l'aggravi, pur risalendo all'origin sua passa attraverso le cose create senza fermarvi punto il pensiero, e va felice a smarrirsi nel seno del suo fattore.

E qui signori, senza addarmene punto, sotto il nome di un' anima cristiana, io vi ho disegnato il ritratto della signora Maria di Vignerod Duchessa d'Aiguillon; e mentre stimava solo di

porgere a voi una qualche istruzione, condotto ho quasi a fine il suo elogio. Sgannata delle vanità e delle follie ingannevoli del mondo, intesa a largheggiar di sue dovizie co' poverelli, non dandosi alcuna pena di goderne, penetrata, mentre vivea, de' mesti, ma salutari pensieri della morte, ajutandola la misericordia del Signore, ella campò il cuor suo da' materiali affetti e dalle cattive abitudini della terra.

Ne faccia qui fede la coscienza de' grandi della terra: qual frutto ricolgono essi mai dalla loro grandezza? Essi godon del mondo ponendo ad esso tutta l'affezion loro, laddove metterebbe loro assai meglio, che avendolo in dispregio si giovassero di esso a salvarsi; ei ne gustano i piaceri, ma hanno a vile di volerne conoscere i pericoli; ei fan servire alle loro convenevolezze que' beni medesimi, che ricevuti hanno ad esercitar la loro carità, e danno il lor cuore in balìa alle vane dolcezze di un viver molle ed ozioso. Superbi pertanto nella loro elevazione, avari nell' abbondanza loro, sciaurati nel corso medesimo delle temporali loro prosperità, essi errando vanno dall' una passione all' altra, e riescono per un segreto giudizio di Dio il trastullo della fortuna e della loro propria cupidigia.

Ma, la mercè di Dio, ei si trovan dell'anime fedeli, che usano della grandezza con moderazione, delle lor dovizie con misericordia, della vita con

generoso dispregio; ei v'ha dell'anime, che si sollevano a Dio colla fede; che si comunicano al prossimo colla carità, che si purificano esse medesime colla penitenza. E questa è appunto l'indole di colei, onde noi piangiamo oggidì la morte, e mettiamo in onore la memoria. Ella non fu grande, che solo per questo di servire nobilmente a Dio; ella non fu doviziosa, che solo per piovere con larga mano i suoi beni nel sen de' poverelli di Gesù Cristo, e vive solamente per acconciarsi con vero animo a fare una virtuosa morte. Nelle quali cose è posto tutto quanto l'argomento del mio discorso. Posate, o Signore, sulle mie labbra quella guardia di circospezione e di prudenza, di che vi dimandava già il Re Profeta, e non consentite punto, che da esse cada nessuna cosa vile o profana in questo elogio, che io pronunzio dinanzi a' vostri altari, e che poggiar debbe solo sulle verità del vostro Vangelo.

Non senta adunque il mio dire di quelle arti vane, che si lodano degli uomini per le azioni dei loro maggiori, che fan salire il lor merito a sorgenti spesso sconosciute, affine di blandir l'orgoglio degli ambiziosi casati, e che vanno a far capo a genealogie senza fine, le quali a detta dell'Apostolo tornano assai più adatte a far paga una vana curiosità, che non a edificare una stabil fede. Voi ben vi sapete, o signori, e questo basta, che la nobilissima prosapia di Vignerod, di inglese origine,

fermata sua stanza in Francia sotto il regno di Carlo VII, s'è levata al grado ch'essa vi tiene per una lunga successione di virtù, e meritevole si rendette per le segnalate vittorie e in terra e in mar conseguite, di un perpetuo crescimento di onori e di gloria.

Voi ben sapete come il casato di Plessis Richelieu dopo sostenutosi per molti secoli da sè medesimo e per li suoi gloriosi parentadi con Principi, Re ed Imperatori si è alla perfin ritrovo sollevato alla più alta meta di grandezza, cui personaggi di natali illustri potessero mai poggiare. Dopo il qual fatto, e che cosa mi resta a dire della nostra virtuosa Duchessa, se non se, ch'ella ha illustrato d'assai colla pietà sua le famiglie donde è discesa; e che riducendo l'onore alla sua verace sorgente riconobbe essere i natali gloriosi del cristiano quelli che lo rendono figliuolo di Dio; che vi ha tal purezza di costumi, che sale in istima assai maggiore di quella del sangue, ed una spirituale nobiltà, che tutta è posta nell'informar noi medesimi all'immagine di Gesù Cristo.

Ella ebbe scolpita la mente di così fatti sentimenti fin da quel primo istante, che ne fu suscettiva; ma quando fu mai, che suscettiva non ne fosse? Il senno fu in lei precoce e andò tanto avanti all'età sua da riuscire ottima in tutte cose, appalesando buone inclinazioni, dimostrando essere i suoi desiderj, ognor buoni, e facendo al tempo

istesso buone opere. A tal che pareva essere a lei state ispirate le virtù prima assai che imparate le avesse, non lasciando la felice indole sua quasi operar nulla alla sua educazione. Di questa maniera Iddio ricolma talvolta anticipatamente i suoi eletti di benedizioni, e con doni naturali appresta egli medesimo le vie alla grazia, a cui li destina; indirizza i nascenti lor voleri verso il bene col mezzo di segrete impressioni dell'affetto suo e del suo timore, a condurli poi a quel termine che la sua providenza ha loro segnato.

Inaffiata per cotal modo dalle rugiade del cielo, questa giovinetta pianta non tardò guari a mettere i suoi frutti. Non sì tosto si fecero in lei apparire, si videro crescere in questa ammirabil figlia le più lodevoli doti; quella pietà voglium dire, che la fece aver ricorso a Dio in ogni suo bisogno; quella modestia, che la mantenne mai sempre fedele alle leggi di una austera virtù, e di una esatta convenevolezza; quella prudenza, che le imparò a saper ben sceverare il vero dal falso, il vile dal prezioso; quella grandezza d'anima, che la sostenne così nella propera come nell'avversa fortuna; quella tenerezza e compassione, che sensitiva la rendette a tutte le miserie conosciute; e finalmente quella attenzion continua, ch'ella pose in rendere agli uni tutto quel più, di che andava lor debitrice, e in fare agli altri tutto quel maggior bene, onde ella stimavasi

capace. Le quali virtù, che sono il frutto della sperienza e di una considerazion lunga nella comune degli uomini, erano l'essenza dell' animo e della natura di lei.

L' uso, che primamente ella fece del mondo fu quello di raffigurarne appieno la vanità. Fin dalle prime mosse ogni fatto le notò come le cose umane fossero caduche e voltabili. Ella nacque da tal genitrice, che le poteva servir di esempio e di guida nella via della salute: ma una precipitosa morte gliela rapisce. Chiamata alla Corte di una gran Reina ad esserne l'un de' principali ornamenti; tutto ad un tratto un fortunoso evento di civile e domestica discordia manda in bando in straniere terre codesta sciaurata Principessa, che la sì gran benevolenza e stima a lei portava. Dal bel mezzo della calca de' favoriti e de' cortigiani si cavò a lei un consorte; ma questo sposo in un di quegli ardori di gloria, che rende avventata la gioventù coraggiosa, muore bentosto di orrevole, ma trista morte sotto le mura di una città ribelle. Nonpertanto non diamoci a investigar altro che nel cielo la cagione di questi fatali avvenimenti. Voi solo, o mio Dio, voi foste, che ad attrarre a voi solo i desiderj e gli affetti di quest' anima eletta, spezzaste non prima stretti, i suoi nodi maritali, e frammescolando insiem colle sue prime dolcezze alcune salutevoli pene, l'accostumaste a non s'appigliare ad altro, che alla sovrana vostra grandezza, e alla immutabile verità vostra.

Ma perchè fo io parola di questi particolari! Non diciam cosa, che non sia di rilievo, e passiamo a un tratto al dispregio, in che ella ebbe il mondo, come tosto si trovò assisa nel bel mezzo delle sue vanità. Già a crescer l'onore del casato di lei, e molto maggiormente poi quello della Francia aveva preso a condur la somma delle cose pubbliche un tal personaggio, le cui ricchezze e le sublimi cariche mal potevano sostenere il paragone colle virtù e coll' animo suo; personaggio di tal portata, che sebbene seduto in sui primi seggi del regno, pure si dava a diveder maggiore d' ogni onoranza; personaggio di tal senno da poter non solamente regolare il presente, ma antivedere eziandio l'avvenire; assicurare i felici casi e ristorare i cattivi; personaggio grande ne' suoi disegni, penetrativo ne' suoi consigli, giusto nel trascegliere, felice nell' intraprendere, e per recare le molte parole in una fornito a gran dovizia di tutti quegli eccellenti doni, che Dio fa a quell' anime, che egli ha create a signoreggiare il mondo, e ad imprimere il movimento a quegli ordigni, onde la providenza di lui si giova ad innalzare od abbattere, secondo gli eterni suoi decreti, la sorte de' regnanti e degli imperi.

E qui certamente voi tutti guardate al Cardinale di Richelieu, ancorchè io mi tenga dal nominarlo. Raccogliete nell' animo vostro tutto quel più, che egli operò pel suo Monarca, e quel che

il suo Monarca fece in suo prò; i servigi, ch'egli rendette, e le grazie che n'ebbe; e sebbene i meriti di lui avanzassero di gran lunga i premj onde fu guiderdonato, nondimeno raffiguratevi in lui solo tutto ciò che la Chiesa ne mostra di grande, tutto ciò, che il secolo ha di pomposo e di magnifico, i beni, gli onori, le dignità, la fama, le preminenze, e insiem tutto quel più che d'ordinario tien dietro al favore ed alla gratitudine di un Re giusto e possente, allorchè rimerita un suddito, che per la valenzia e fedeltà sua riesce al tutto necessario.

La grandezza della nipote collegata era insiem con quella dello zio. Ma che farà ella mai, se ogni cosa lusinga l'ambizion sua, se ogni cosa la tenta con altrettanto maggior pericolo, perchè sostentata viene dalla bellezza, dalla dolcezza, dal senno, e da tutte le grazie del corpo e dell'animo, che alimentano l'orgoglio, e attiran la vana compiacenza degli uomini? Ma non temete punto o signori; chè la fede a lei disvela e addita tutte le insidie, che la cingon dintorno. Ella scopre attraverso a tante ingannevoli apparenze il fondo della malignità del mondo, e s'appresta a metterlo in abbandono. Vergini di Gesù Cristo, innanzi a cui favello, se v'ha tuttavia fra voi chi abbia portata la croce da sì lungo tempo, e sia invecchiata santamente sotto il giogo del Vangelo, voi l'avete veduta, se già non vi fu detto, volar con ali di colomba verso il Carmelo, affin di menarvi, al par

di voi, appiè degli altari una vita austera e penitente, e nascondere una glòria importuna, che la seguitava sotto il medesimo velo, onde fu veduta coperta dopo la morte sua.

Il potere e l'autorità si attraversarono al suo disegno, e la debile salute di lei le tolsero ogni modo a recarlo ad effetto. Ma con qual nobile disdegno si ripigliò essa allora le catene, che stimava aver messo in abbandono? Quante volte mai non accagionò ella di viltà l'obbedienza sua, come che forzata fosse? Quante volte mai non si rimproverò ella la dilicatezza della sua complessione, quasi fosse suo proprio vizio, e non quello della natura? Quante volte mai non rivolse ella gli addolorati suoi sguardi verso l'altare, donde era stata strappata, rinchiudendo nel cuor suo tutta intera la propria vocazione, e componendo in mezzo di lei medesima una segreta interna solitudine, dove non venne fatto al mondo di poterla sturbare? Cieco giudicio degli uomini, che seguitando le inclinazioni della carne e del sangue pigli a rompere il corso delle opere di Dio! o meglio savia providenza di Dio, che per sconosciute vie rechi all'esecuzione de' tuoi disegni il cieco senno degli uomini! Ei bastava solo, che la vittima s'appresentasse dinanzi all'altare. Accetto fu il sacrifizio di lei, come che ricevuto non fosse. Quegli che ricerca i cuori, e vede i voler nostri nel profondo dell'anima si tenne assai pago di questo desiderio,

che egli medesimo le aveva posto in cuore, e non consentì punto, che lasciata fosse in una stretta e oscura solitudine colei, che dar doveva di sè esempi sì luminosi, e la cui carità distender si doveva infino alle parti estreme della terra.

Da ciò pigliate, o signori, argomento a sentenziar di tutto il rimanente della sua vita. Io non mi farò qui a dipingervi il come saviamente e regolatamente ella procedesse nella vita sua in una età, in cui il mondo perdona qualche trasportamento di vanità, in tal condizione, in cui avrebbe potuto sostenere per autorità quello, che operato aveva per imprudenza; ma non usciam dal sentimento del nostro testo, e teniamoci solo all' uso, ch' ella fece del credito, che si godè nel mondo.

Appresentatevi dunque alla mente un gran ministro a' servigi di un gran Re, il quale giovando al suo Signore delle sue cure e de' suoi consigli lo sgrava al tutto delle increscevoli particolarità delle pubbliche e private faccende. Desso è, che riceve i voti, che i lamenti ascolta, che piglia in disamina le necessità, che pondera i servigi, distriga gli interessi, e posando appiè del trono, qual sacro deposito, le preghiere e le speranze de' popoli, vien lor poscia significando quelle terminative risoluzioni, che fanno manifesto il volere del Principe, e formano il destino de' sudditi. Ciascuno pertanto l'ha in conto di mediatore, che distribuisce i benefizj e le ricompense; ciascuno a lui corre

come a quel centro, dove a riuscir vanno tutte le fila della fortuna. Ma, e chi è, che assecurar si possa di trovare il destro di potersi appresentare ad un uomo incarico di tanto peso, e di penetrar fino a quelle remote e quasi inacessibili stanze, le cui funeste porte non vengono le più volte aperte che a' più importuni od a' più felici, se alcuna man possente e caritatevole non gli ajuta?

Ei si fu appunto in queste congiunture, che la nostra Duchessa impiegò quel potere, che l'animo e il senno di lei guadagnato le avevano. A render contenta appieno l'ambizione o i desiderj di lei, ei non bisognò già, come troppo sovente interviene, rendere altrui povero od infelice. Ei fu mestieri, che i deboli fossero protetti ed ajutati i miseri ad appagar la sua carità. Ella non tenne già per sè medesima le grazie che ricevette, e non fu sì vicina al luogo donde procedevano, che per questo solo di farle piovere sopra coloro, che pativano il maggior bisogno di essere da lei ajutati. Di fatto, non prima ella veniva in sentore, che vi aveva una famiglia oppressa, che tosto rincorava la giustizia a vendicarsi contra gli oppressori. Se fatto le veniva di sapere, che alcuna persona dabbene fosse sconosciuta o dimentica da' primi magistrati, essa trovava tantosto i modi a farle investir delle cariche consentanee al loro ingegno. Se v' avea ruggine, o discordia fra qualche persona, ella vi parlava presto parole di riconcilia-

zione e di pace. Se avveniva, che a lei giugnessero le grida e i gemiti delle provincie, che la sciagura de' tempi aveva diserte, ella non metteva tempo in mezzo a procacciare ad esse co' suoi fedeli consigli, e colle ardenti sue sollecitudini alleviamenti alle loro miserie, ajuti grandissimi alle loro sciagure.

Ma che vorrò io dire più avanti? Se il ministro applicava l'animo al reggimento dello stato, e tutto a lei lasciava il condurre le sue larghezze e le sue limosine; e in quella che il ministro disegnava nella sua mente le grandi imprese di sterminare i nemici della Francia, di costringere gli elementi affin di tenere a segno i ribelli, di schiudersi a malgrado de' ghiacci e delle nevi un passaggio nell' Alpi a soccorrere agli alleati, apprestando di tal guisa lunga e felice materia di vittorie e trionfi, l'altra metteva l'animo suo in sostentare i vacillanti spedali, in fondar missioni e dentro e fuori del regno, in formar sante congregazioni per dispensar le carità de' fedeli, e preparava l'argomento di que' gloriosi istituti, che saranno mai sempre i monumenti eterni della pietà di lei.

Oh, fosse a voi dato di potervi giovare di questo esempio, voi, che nel credito a che saliste cercate solo il contento di appagar le vostre brame, e per avventura ancora il modo, che più agevol torni a fare impunemente agli altri oltraggio e male; voi, che vivete solamente per voi medesimi,

e perdete non solo la carità, la qual ricopre la moltitudine de' peccati, ma sì ancora l'amicizia e l'affetto degli uomini, che è il legame della civil società; voi finalmente, a cui le lunghe prosperità han renduto, come la Scrittura dice, le viscere crudeli, e che fuori d'ogni buon volere di venir soccorrendo a' tapini, finite anzi di opprimere, e ricolma fate la misura delle sciagure di coloro, che vivono misera vita. Perdonate, o signori, questa calda intromessa, ascrivendola al giusto mio sdegno, e torniamo all'argomento nostro. Voi veduto avete come un'anima predestinata usi della grandezza e del potere: imparate ora come si giovi delle sue ricchezze.

Non favella il Signore quasi mai delle umane ricchezze, se non per questo di metterle in abborrimento. Ei le intitola tesori d'empietà, e nelle generali le confonde insiem co' delitti: egli attribuisce ad esse un tal carattere di riprovazione, che pare inevitabile, e ne fa l'argomento de' suoi più severi giudicii. Egli ne fa avvertiti di paventarle, ne comanda di averle a vile, ne consiglia di rinunziarvi, e metterle in abbandono, nè già solo perciò che esse indurano il cuore, e lacerando il vanno colle brame del secolo, che tutta mandano a male la semente della parola di Dio, ma sì ancora perchè giovano d'alimento all'orgoglio, all'ambizione, alla mollezza, e a tutte l'altre sregolatezze della vita.

Nondimeno, il medesimo spirito di Dio ne

insegna, come non è cosa, che torni impossibile alla grazia; che v'ha tal uso della misericordia e della carità, che santifica le ricchezze; che esse vengono di grandissimo vantaggio all'uom virtuoso; che sono il modo a poter raccogliere un tesoro di buone opere, che si trovan poscia nel cielo; e che Dio, il quale è quegli, che le comparte con giustizia al tutto divina, le dà agli uni affinchè riescano come il supplizio delle loro passioni, in quella guisa, che ne sono lo stromento; e largheggia di esse cogli altri come un modo a edificar la Chiesa colle loro limosine, e a recare essi medesimi a perfezione col dispregio de' beni del mondo.

S'egli è dunque vero, che le ricchezze entrano ne' disegni della misericordia di Dio sull'anime nobili, e spoglie d'ogni interesse, crescete, o signori, ad ascoltarmi quella favorevole attenzione, onde già m'onorate. Io parlo di una maniera di carità viva, liberale, universale, che non si ristà mai dall'operare il bene, e con tuttociò non reputa mai averne operato quanto basti; che piove su'miseri i suoi tesori, e sempre lieta li piove; che non ributta alcuna preghiera, che previene soventi volte i desiderj, e non vien meno a' bisogni dei poverelli. Nè gli è già questo un pensier di perfezione, che io qui immagini; ma una verità, che io fermo sopra le opere di colei, onde noi celebriam oggi le pompe funeree.

Io potrei dipingervela in atto di visitare quelle

tristi dimore, dove si ritraggon la miseria e la povertà, e dove si offrono allo sguardo cotante immagini di trapassati, e di svariate malattie; potrei dipingervela in atto di raccogliere i sospiri degli uni, di incoraggiar gli altri a portare in pace le lor traversie, e lasciare a tutti copiosi frutti della pietà sua. Io potrei ben tratteggiarvela in quegli oscuri e appartati luoghi, dove la vergogna occulta cotante miserie e tante necessità, in atto di versare in buon punto secrete benedizioni sopra famiglie recate quasi al disperarsi, è che una santa curiosità faceva a lei discoprire nel bel pensiero di alleviarne i mali. Ben io vorrei notarvi qui lo zelo col quale rincorava i più indifferenti a soccorrere al prossimo nel tempo delle pubbliche calamità, e ritornava in opera la carità in tal secolo, dove non solamente è da dire venuta molto meno, ma quasi estinta del tutto. Se non che una sì fatta virtù, che verrebbe l'argomento dell'elogio di qualunque altro, appare la menoma parte del suo. Il perchè io non torrò a lodarmi, che solo delle virtù straordinarie di lei, e ne côrrò il meglio e come il fiore a inghirlandarne poi la sua tomba.

Similmente, io non fo pensiero di manifestar qui tutte quelle grandi azioni, ch'ella mise il maggiore studio a tener segrete. Io ho in grande riverenza anche dopo la morte sua l'umiltà, che le ha nascose, e lasciandole sotto quel medesimo velo ond'essa le coprì, consento di buon grado, che

vadan perdute. Ma che dico io perdute! Se ogni cosa torna in gran vantaggio agli eletti, e se non è mai, che la carità operi cosa indarnamente. Coteste opere sono scritte per l'eternità nel libro della vita, e Dio, che ne fu il principio e il solo testimonio, Dio medesimo ne viene il guiderdone. Mettiam dunque in bella voce gli esempi della sua carità, e non ci facciam punto a volerne penetrare i misteri.

Nessuno di voi certamente ignora, come l'una delle più grandi opere del presente secolo sia appunto l'istituzione di un grande spedale nella nostra Metropoli, che non so io ben divisare, se racchiuda in sè maggiore grandezza, ovver mostri dolente un maggior cumulo di miserie. Ciascuno antivedeva l'utilità, che derivar ne doveva, ciascuno da lunga pezza sentiva di qual gran momento tornar dovesse. Nessuno era, che sapesse distinguere coloro, che per miseria eran poveri, e quelli che il libertinaggio e un viver rotto ne' più turpi vizj avevan traboccato nel più lamentevole stato. In facendo limosina non era alcuno, il qual sapesse, se sollevava la miseria, ovveramente se manteneva l'ozio. Le lamentanze e i mormorii che la smunta e lurida folla d'accattoni levavano al cielo, confusi insiem tra loro, svegliavano anzi indegnazione che pietà. Ei si vedevano in lunga fila erranti schiere di mendicanti, senza religione e senza disciplina tozzolar continuo con assai maggior pertinacia che

non umiltà, rubar soventi volte quel medesimo, che pretendevano fosse lor dato, trarre a sè gli occhi del pubblico con mentite infermità, e andar fino appiè degli altari a sturbar la devozione de' fedeli coll' importuno e indiscreto racconto de' lor bisogni o de' lor patimenti.

Correndo que' tempi ciascuno si teneva pago di levar continui lamenti di così fatti disordini, che non solamente difficile, ma si teneva eziandio sopra il possibile a potersi tôr via. Ei facea mestieri di grandissimo senno ad ordinarne i modi, di fermezza grande a superarne gli ostacoli, di grandissimi beni di fortuna a provvedere al necessario; e bisognava una pietà più grande ancora a imporre un ordine e una salutevol disciplina infra gente, che per la comune non viveva a nessuna regola. Ma dove fu, che si trovasser mai insiem congiunte queste sublimi doti, se non se nella Duchessa d'Aiguillon? Essa fu come l'anima di tale impresa, incoraggiò gli uni, sollecitò gli altri, e porse a tutti luculentissimo esempio di un tanto fare. Ella aggiunse allo zelo dei particolari l'autorità de' magistrati, e non pose in dimenticanza cosa alcuna, che di necessità stimasse, a recare a buon termine tutto quel più, a che essa aveva felicemente dato cominciamento.

Poggiando securi sopra i sodi fondamenti delle cristiane limosine, voi durate o vasti edifizj di questa santa casa, nella quale Dio Creatore a un

tempo e de' poveri e de' ricchi, è avuto in onor grande per la sofferenza degli uni e per la carità degli altri; durate, sì, durate, se possibil viene, insino alla consumazion de' secoli, e state eterni monumenti delle cure e delle larghezze della vostra prima benefattrice.

Mentre ella apriva l'una delle mani a largir de' suoi beni in questa gran Metropoli, stendeva l'altra a soccorrere travagliate e diserte provincie. Torniatevi alla mente anche solo per poco i funesti casi delle guerre o civili o straniere, nelle quali il soldato ricoglie ciò che l'agricoltore ha seminato, e manda a male in briev'ora non solamente i frutti di un anno, ma le più care speranze ben anco di altri molti; rappresentatevi dinanzi agli occhi le spaventate famiglie che fuggon precipitose la veduta e la spada de' nemici, e stimando campare della morte a cader vanno in seno alla fame e alla disperazione, più terribile d'assai della stessa morte. Ritornatevi alla memoria quegli anni sterili, in cui a detta del Profeta il cielo fu di bronzo e la terra di ferro. Le madri si morivano, e non era mano che le ajutasse, sotto degli occhi medesimi de' loro nati, i figli nelle braccia delle loro madri per difetto di alimento; e i popoli nelle borgate e nelle città non vivevan più che alla discrezione di alcuni doviziosi, spesso avari, i quali mettevan molto maggiormente l'animo a recarsi a profitto i mali altrui, che non a portar loro un qualche alleviamento.

Degnatemi del vostro perdono, ó signori, se dinanzi a voi paro il quadro infelice di sì pietosi avvenimenti. Imperocchè io mi trovo recato a tale estremo di dovere, in lodando una caritatevol persona, appresentarvene agli occhi una infinita schiera di sciagurate, e per raccontarvi le svariate opere di misericordia, ch'essa ha fatte bisognerebbe tesservi qui intera pittura di tutte quante le miserie umane. Ma che operò ella dunque in sì orribili frangenti? Quello che Gesù Cristo comanda, e che vien consigliando nel suo Vangelo. Ella diede tutto quel più che di soverchio aveva, vendè quanto si trovava aver di prezioso, e si privò di tutto quel più, che altri stimato avrebbe essere di tutta necessità. Vani pretesti delle cariche e della convenevolezza, timidi consigli del senno dé'sacri oratori, voi non avete avuto in ciò la menoma parte. A modo di que'generosi cristiani, di cui si lodò già a cielo san Paolo, ella assistè i poveri non solo in quella miglior guisa che per lei si poteva, ma anche sopra il possibile. Nell'intendimento di esser prodiga per Gesù Cristo, ella diventò avara per sè medesima, e trasse sopra di sè le benedizioni, che il Savio promette a coloro, che amano operare il bene, e largheggian co'poveri del loro proprio pane.

Allora si fu, che la carità sua, quasi fiume derivato da viva e abbondevol sorgente, e cresciuto fra via da molti rigagnoli, ruppe le sue sponde e

andò ad irrigare tante aride campagne. Ma uscendo dal figurato, ei si fu allora, o signori, che accoppiando alle sue limosine quelle, che aveva sollecitate e raccolte qua e colà, ella fece correre in quelle desolate provincie il montar di ben trecento o quattrocento mila lire. Imparato ella avea nella Scrittura, incorrere a coloro, che molto possedono, il sacro debito di far grosse limosine, e che la misura di esse venir debbe quella delle dovizie loro. Ella si recava a grande vergogna, che l'avarizia non avesse allora nè modo nè confine; che il lusso si distendesse in infinito in cose soverchie, e che solo nella carità si guardasse nel sottile, e si andasse con mano avara ritenuti. Ella sapeva finalmente essere i beni dei ricchi un deposito sacro, che si vuol dispensare con fedeltà degna di Dio, a modo che afferma l'Apostolo, vale a dire con tal larghezza, che in tutto consentanea sia alla grandezza e magnificenza di lui.

Che mi vorranno ora dire coloro, a cui da essi medesimi in fuori, ogni cosa sa strana e noncurante, e che ebbri quasi della felice lor sorte metton gli altri in abbandono in balìa a tutti gli accidenti della nemica fortuna. Che mi vorranno ora dir coloro, che si consumano in matte spese, e non si stimano acconci ad essere caritatevoli per questo solo, che si sono imposta una crudele necessità di essere ambiziosi e superbi? Che mi vorranno alla perfin rispondere que' cotali, che veg-

gono de' cristiani languenti e a mezzo morti, senza che lor venga mai nell' animo di soccorrerli, e che si rendono carnefici di coloro, di cui dar si avrebbero a divedere i sostenitori, ed i padri? Confessino la durezza del cuor loro, e se da tanto non si sentono essere da volerla imitare, celebrino almeno la liberalità generosa di quest' anima cristiana.

Ma vorrò io notare l' incredibile montar di danaro, ch' ella ha distribuito in diversi tempi, e gl' istituti, che ella ha fondati in diversi luoghi? Se pigliassi a notarvi a parte a parte come si travagliasse, e in quante svariate guise si trasformasse questa ingegnosa e infaticabil Donna in far cumulo di opere di carità, io m' avrei tale argomento alle mani da stancare al tutto e la vostra immaginativa e la mia memoria. E perciò mi do pago di dirvi, che lo zelo della fede ebbe in tutte cose la precipua parte, e la migliore, e che il convertir de' cuori a Dio venne la cagione e il frutto ordinario delle sue limosine. Di fatto, se toglieva a fondare un qualche spedale, ella v' aggiugneva altresì de' missionarj, affinchè i poveri fossero alimentati, e ad un tempo educati alla divina scuola del Vangelo. Se assisteva nell' un de' nostri porti que' miseri condannati, che nelle galleggianti lor prigioni gemono ad un' ora e sotto l' incarco del remo, e sotto la dura sferza de' comiti, era suo intendimento che fossero ammaestrati, e che si insegnasse ad essi a voltare il lor forzato supplizio

in una volontaria espiazione de' loro misfatti. Se ella mandava in Africa de' sacerdoti, quasi angeli di consolazione, a' cristiani, che vi menavano travagliata vita da schiavi, sì il faceva sopratutto, affine di raffermarli nella fede, di mettere nel cuor loro il desiderio della libertà de' figli di Dio, e adoperar per forma, che avessero da trovare assai più atroce la gravezza de' lor peccati, che non quella delle loro catene. Di questo modo ei vien fatta per le cure di lei in diversi luoghi una nobile partizione dell' alimento pe' corpi, e del pane della parola di Dio per le anime.

Perchè non mi vien consentito di potervi dir qui, come le battesse nobilmente il cuore ogni qual volta si vedeva recata a pigliare qualunque impresa, che distender potesse il regno di Gesù Cristo? Quante volte piagnendo la cecità della mente di tanti popoli, che vivono nelle tenebre assisi all' ombra della morte, non gridò ella nel fervor delle sue preci: *Signore, santificato sia il nome vostro in fra le nazioni infedeli?* Quante volte non volò ella coll' immaginativa sua al di là dei mari, che la fralezza della sua natura, e la convenevolezza di lei non le concedevano di poter correre? Quante volte gittando gli occhi sulle vaste campagne degl' Indi e de' selvaggi, e stimando vedervi una biondeggiante messe, che altro non aspettava, che la mano degli operai, non pregò ella il padre di famiglia, che ne fossero colà mandati?

Ella non cessava fatica, nè spesa a preparar la via a quegli uomini apostolici, che dovevano crescere il novero de' figli di Gesù Cristo. Ella disegna un commercio al tutto spirituale. Allestita vien pe' suoi consigli, e per poco a sue spese una nave, che recar debbe nella China le dovizie del Vangelo. Ei par che il cielo, il mare, e i venti cospirin secondi in sulle prime a favoreggiar cotale impresa. Ma Dio, i cui giudizj non è alcuno, che possa penetrarli, Dio rompe il corso di questo ben avventurato navigare, e l'onde corrucciate mandano ad un tratto a vôto insiem colla rovina della nave ogni più bella speranza, che portata si era della salvezza di tante anime infedeli.

Che cuore, che sentimenti mai rivolse allora nell'animo la nostra Duchessa? Ella mise dall'un de' lati tutti i suoi interessi, ed applicò solo la mente a quelli di Dio. Ella fu tocca da questa sciagura, ma non se ne diè a divedere punto abbattuta. *Io riconosco o Signore,* ella diceva, *quello, che voi avete detto nel vostro Vangelo, che dopo aver bene adoperato secondo le nostre forze, noi siamo tuttavia de' servi inutili. Voi sapete meglio di noi in che consista la gloria vostra; mentre tutta la nostra in questo solo consiste di essere soggetti a' vostri voleri. Ella era opera vostra, e voi la condurrete a compimento, quando il tempo e i momenti, che voi avete a ciò disegnati, venuti saranno. Noi abbiam tentato di mandar per*

mare operai, che lavorasscro intorno alla vostra vigna; voi ne avete chiuso questa via, ma potete schiudercene altre, e anche in quella, che adoriamo la severità de'vostri giudizj, noi poniamo grandissima speranza nella misericordia vostra.

Di fatto, come già Abramo, ella si fece a sperare contra ogni espettativa. Le onde infuriate del mare non estinser punto l'ardore della carità sua; essa crebbe in cento doppi il suo zelo, e Dio, dopo preso esperimento della sua fede, guiderdonò la sommission sua con tali successi, che passarono grandemente l'espettazione di lei.

In pensando alla qual cosa io mi sento come trasportato nel bel mezzo delle nascenti Chiese dell'Oriente, e le vedo quasi raggianti e belle della luce della verità. Qui i primi raggi della fede cominciano a schiarir le tenebre dell'errore, e formano de' catecumeni. Là scorrono sopra teste umiliate le salutevoli acque del Battesimo: qua alcune anime tenere son nodrite di latte infino a che sieno acconce a poter ricevere più sodi insegnamenti. Là con prove replicate di pazienza si forma il coraggio di un martire. Qui si pianta una croce, là s'innalza un altare. Ei parmi di vedere de' sacerdoti, de' vescovi, o meglio degli apostoli travagliarsi ovunque secondo i bisogni; e la nostra caritatevol Duchessa mandar dal suo palazzo, come dal seno della carità quegli ajuti e modi, che di necessità sono a mantenere e crescere opera sì grande.

Correndo di tal modo la cosa, non ho io argomento da credere, che Dio abbia usato con lei di quella misericordia, che usò già cogli altri? Che i poveri, dopo estinta, l'abbiano accolta nei tabernacoli eterni, e che ella è per sempre nel gaudio di Dio? Che se rimasa fosse tuttavia in quest'anima alcuna macchia, onde bisognasse di esserne purificata; imperocchè non intendo io già di venir qui giustificando la creatura innanzi al suo Fattore, chè così adoperando io tradirei l'umiltà dell'una, e farei offesa alla verità dell'altro; ed io so molto bene come tutti siam peccatori, e che v'ha tal misura di giustizia, oltre la quale non può andare la mortal nostra condizione; che anche le persone dabbene danno inevitabilmente in trascorsi, ed altro che imperfettamente esser non ponno perfetti; che se alcuna macchia fosse adunque rimasa tuttavia in lei, voglia il cielo, che purgar se ne possa col sangue di Gesù Cristo. Voglia Iddio, che i novelli fedeli delle regioni idolatre, al primo sentor della morte della loro benefattrice, appresentino al sovrano giudice tutte le limosine, ch'essa lor fece; che essi a lui indirizzino in suo prò quelle preci, che fervorose ancora non poterono venir meno nè per lungo corrér di tempo, nè per rilassatezza; che lodata sia la carità sua nelle pubbliche adunate, che ciascun martire, che vi versà il suo sangue ne offerisca una parte per lei, e che celebrato tante volte venga in suo vantaggio il

divin sacrifizio, quante furono le cappelle e gli altari, che ella levar fece del proprio. Voi sarete certo persuasi, che ella usasse molto bene della grandezza e delle ricchezze: ora m'avanza di dimostrarvi in brievi parole, come usato essa abbia della sua vita a poter giugnere ad una avventurata morte.

L'un de'più utili e più importanti consigli, che Dio dà nella Scrittura; e voi ben sapete, o signori, come il consigliare è cosa solo da Dio, perciocchè sapienza è tutto quel più che egli divisa nella mente, e verità tutto quello che egli dice; l'uno adunque de'più utili consigli, che Dio dia agli uomini è questo, che essi abbiano a pensar sovente all'ultima ora, ed ordinare tutta la vita loro al momento che debbe finirla: a sciogliersi per religione da ciò che essi devono per necessità mettere in abbandono, ed a provvedere nel brieve tempo che sono in questo mondo a quello, che esser debbono eternamente. Un tale pensiero, riempiè l'animo della nostra Duchessa, e la recò a raffigurare il suo nulla, a umiliarsi alla veduta de'suoi peccati, ad appigliarsi a Dio solo, a temere i suoi giudizj, a lasciarsi andar tutta alla sua providenza, e mettere ogni speranza nelle sue misericordie. E questa fu la generale disposizione del suo cuore, la sorgente feconda di tante opere di giustizia e di carità, che essa ha messe in opera, a dir brieve, il suo apparecchio a ben morire.

Ella si ritrasse dalla Corte, non sì tosto fu licenziata ad uscirne; la penitenza di lei non fu nè tarda, nè forzata, perciocchè procedette dal fervore della carità, e non dalla debolezza dell'età sua. Nel meglio de' suoi dì più felici e lungi dalla tomba ella cominciò quel sacrifizio di sè medesima, che non ha guari condusse a fine, e morì alle sue passioni lunga pezza innanzi di perdere la vita del corpo. O voi, che guardate al cielo solamente dopo che il mondo fu lasso di guardare a voi, e che date alle cure della vostra salute solo que' giorni antichi, che vostro malgrado non sono più adatti al festeggiare ed alla vanità; donne mondane, che in una convenevole e decorosa solitudine coprendo gli avanzi delle vostre passioni col velo di una esterna devozione, non ponete infra i vostri peccati e la morte che il brevissimo spazio di alcuni sospiri che vi strappò fuor da' labbri il timore dei vicini giudizj, e come la Scrittura dice, vi fate a cercar Dio, allora solamente, che il vedete in atto di scagliarvi il colpo della morte; tremate o donne dinanzi a lui, e supplicando il venite, che degni rafforzar cotanto la vostra fede e carità, quanto più negletta avete la vostra penitenza.

Ma fuori al tutto noi siam di questi timori; che io vi favello di un'anima penitente, che da lungi vide la luce del Signore, e vi si è acconcia colla solitudine e colla preghiera. Io vedo pure alla mia volta quegli altari, dove fumò si spesso

l'incenso delle sue orazioni, dove consacrate furono tutte le spoglie, ch'essa riportò sul mondo, dove il suo fervore si riappiccò, quasi fuoco, ogni qualvolta l'usar col secolo aveva alcuna cosa allentato l'ardor di lei. Io veggo attraverso di quelle inferriate quel coro, dov'essa ha le tante volte cantati i cantici di Sionne; vedo quegli oratorj, dove essa ha pianto a cald'occhi i suoi peccati, e menati cotanti giorni e cotante notti in contemplando le cose celesti; vedo quel chiostro, nel quale ella ha sparso l'odore di tante virtù, che vi albergano tuttavia come viventi; e per recar le molte parole in una, io vedo quel monastero, che essa ha sostentato colle sue larghezze, frequentato nella sua solitudine, e tutto edificato co' suoi esempli.

Spose di Gesù Cristo, che m'ascoltate, interrompete pure, ve ne priego, il mio ragionare, se in esso voi sentite essere alcuna lode in eccesso, e lasciatevi trasportare allo zelo della carità. Voi penetravate certo molto addentro al cuore della vostra seconda fondatrice, e quasi direi della vostra suora: perciocchè venne a voi ad un tempo e l'una cosa e l'altra, e la grazia accoppiò in lei la grandezza di una Duchessa, e l'umiltà di una religiosa. Voi sapete di qual sorta purezza fossero i suoi pensieri, l'ardore del suo zelo, la grandezza del suo coraggio, l'estensione della sua carità, e ne serbate nel fondo dell'anima tal ritratto, che indarno io mi studierei di volerlo qui co' tropi dell'eloquenza più bellamente tratteggiare.

E vaglia il vero; chi sarà che ci dica con qual noja ella possedesse tutti que' beni, di che il mondo fa la sì grande stima; con qual sommissione ella piegò il voler suo, come tosto chiarita fu de' voleri di Dio; con qual fedeltà ella cogliesse il destro ad affaticarsi intorno alla sua salute, e a quella degli altri; con qual costanza ella sostenesse li danni, le tribolazioni e le traversie, inseparabili compagne delle alte condizioni e delle stragrandi ricchezze? A queste ultime parole io fermo il mio dire, chè non credo sia occasion migliore di questa a dimostrarvi, che le grandezze umane sono un sogno ed un nulla.

Fatevi a considerare la condizione di un uomo, che si tenga la somma del pubblico reggimento, e sia oltracciò careggiato sopra qualunque altro. Sia pur egli, quanto si voglia sapiente, e gli sia pur fatta autorità da operare a modo di dittatore, di despoto: nondimeno, per quante mai cagioni egli sentesi agitato battere il cuore, e quante mai traversie non debb' egli sostenere? Coloro che lo hanno in ammirazione anelano a sedere in suo luogo nella sublime sua carica; coloro, che vivono in timore di lui, vorrebbono che deposto ne fosse. Le sue virtù partoriscono degli invidiosi, i suoi benefizj creano degli ingrati. Se non vien fatto di rovinarlo dall' alto grado ch' ei tiene, si fa oltraggio almeno alla sua rinomanza. Quelli che egli punisce, levandone amari lamenti, si chiamano perse-

guitati: quelli, che non sono altro più che sciaurati, si dicono oppressi da lui. A lui si scrivono tutti i cattivi successi, e si studia ad apporre ai suoi particolari delitti tutte le pubbliche sciagure. Di questo modo tempera Dio le prosperità degli uomini potenti, con pene che mal si possono quasi cansare, e gli abbandona a' morsi avvelenati dell'invidia temendo, non forse abbandonar si lascino essi medesimi all'ambizione ed all'orgoglio.

Gli amici, i parenti loro si trovan come ravvolti nelle medesime pene, e si fu proprio in una di queste congiunture, che la nostra donna forte si giovò di tutto il suo coraggio. Perdonò ella anche allorquando le veniva molto agevole di pigliare de' suoi nemici quella più aspra vendetta, che mai volesse. Colla sua sofferenza ella stancò la giustizia; con umil cuore e con dolcezza sostenne le più dure tribolazioni della vita, e sempre eguale a sè medesima, sempre magnanima ella tenne il suo cuore in pace con coloro, che rotta le avevano aspra guerra. Colle sue virtù l'anima di lei si esercitava a giugnere a quella perfezione, alla quale Iddio la chiamava: e questo buon usare che ella faceva de' beni e de' mali, che la distaccava per insensibil maniera dalla vita, la recava dolcemente al riposo di una ben avventurata morte.

Ma che dissi io mai, di una ben avventurata morte! eccomi adunque al tristo passaggio di questo discorso, che rinnovellar debbe il vostro do-

lore. Dunque una sì bella copia di tesori doveva esser chiusa in un fragil vaso di creta; e tutto quel più, che io dissi ch'ella fu, non dovrà dunque riuscire ad altro, che a questo di dire, che essa più non vive? E nondimeno la è così, o signori; ma non lasciam punto, in perdendola, di adorar la mano che ce la rapisce, e diamoci a raccor gli avanzi preziosi di una vita, che non fu mai più edificante, che allora quando piacque a Dio che avesse un termine. Tale è la felice condizion de' giusti. Eglino sentono all' approssimarsi della morte a crescere in cento doppi l' ardor loro e la forza. L' anima di essi si racchiude in sè medesima, e stima di vedere a ogni poco dischiudersi a lei le porte dell' eternità. Allora si dissipano le nubi che formano le passioni, e per insensibil guisa si levano i veli, che coprono la verità. Li desiderj s' infiammano come più avanzano verso il godere del sovrano bene, e la carità si consuma per quegli ultimi movimenti della grazia, che smarrendo si va negli abissi della gloria.

Tali furono, o signori, le interne disposizioni di questa eroica donna, o meglio furono le ultime prove, che la grazia di Gesù Cristo operò in lei. Dio, che dispensa i beni e i mali secondo le forze o le debolezze degli uomini, Dio prese, con lunghe infermità sperimento della sua rassegnazione e sofferenza: ma per quanto grave e increscevol fosse la sua croce, essa la portò, e non ne rimase punto

oppressa. Ei la si vide penare assai, ma nessuno è, che l'abbia udita movere il menomo lamento. Ben fece ella de' voti per la salvezza dell' anima sua, ma nè un solo per la sua salute. Vaga di vivere per menare a fine la sua penitenza, presta al morire per consumare il suo sacrifizio; sospirando dietro il riposo della patria, portando in pace le pene del suo esiglio; in fra il dolore e l'allegrezza, in fra il possedere e la speranza, tenendosi tutta quanta del suo Creatore, ella aspettò con calmo cuore quel che di lei avvenir potesse, non facendo altro desiderio che quello, che Dio far volesse di lei.

Ma allorquando ella sentissi presso al morire, qual mai fervore e zelo dimostrò essa? Quante furono le parole ch'ella disse, altrettanti i sentimenti di pietà ch'ella diede a conoscere: quanti furono i sospiri, ch'ella mandò, e altrettanti gli ardori di penitenza. Ella si gitta appiè del suo giudice, e si accusa in colpa; ella si prosterna dinanzi al suo Salvatore, e di grazia il richiede. E voi vel sapete, o fedeli testimonj de' suoi estremi sentimenti. Allora si fu, che le immagini di tutte le sue azioni le ritornarono alla mente, ad esservi prese in disamina nel dolore del suo cuore a modo delle regole più severe della verità e della giustizia. Allora si fu, che ella versò l'anima sua innanzi a Dio, prima di apparire dinanzi al terribile tribunale di lui. Allora si fu, che libera da ogni mondano affetto, ella impiegò quel pochissimo che le

rimaneva di forza e la sosteneva, per rivolgere verso di Gesù Cristo crocifisso i suoi occhi, che essa aveva già chiusi al mondo. Allora si fu, che esercitando la più viva fede, la più ferma speranza, la più ardente carità, la più umile penitenza in fra commoventi parole e un eterno silenzio ella ripose l'anima sua tra le mani di colui, che l'avea creata. Funesto momento per la moltitudine de' miseri, onde ella era stata la madre e la protettrice. Momento avventurato per lei, che entrava nel possedimento dell' eternità. Momento sciaurato, ma vantaggioso per noi, se impareremo a vivere e a morire come ella fece.

Ma ohimè! che noi viviamo inconsiderati la vita nostra. A vedere come leviam alto i desiderj nostri, a guardare que' gran disegni di fortuna, che noi facciamo, si direbbe quasi, che noi stimiamo essere immortali? Nondimeno quel picciol novero di giorni infelici, di che si compone la brieve nostra vita, scorre insensibilmente. Ciascun istante ne leva una parte di noi medesimi. Ma quando abbiam tocco il termine, che ne fu segnato, l'incanto si scioglie, e con noi svanisce tutto quel più, che in prima ne adescava cotanto. Ben potrebbe la vanità chiarirci appieno del come sieno fragili e caduchi i beni del mondo, colla brevità della vita nostra, che loro dà fine; ma l'amor proprio ne dipigne questa vita non altramente che se non avesse confine alcuno, temendo non forse imposto

sia alcun termine alle cose, cui poniamo il nostro affetto. Di questo modo l'immaginativa e la vanità nostra molto più innanzi vanno, che non andiam noi. Noi abbiamo ognora un solo istante da vivere, e nondimeno entriamo in isperanze per molti anni. Ma egli è da ritornare al nostro testo, il quale ne avverte, come velocemente trascorra la figura del mondo. Non piangiam dunque la morte di colei, che usò della terra con tanta virtù, ma prendiamo piuttosto a modellarci sull' esempio di lei, a potere, com' ella fece, vivere e morire in Gesù Cristo, che vive e regna per tutti i secoli.

ORAZION FUNEBRE

DEL PRINCIPE

Enrico della Torre d'Auvergne

VISCONTE DI TURRENA

MARESCIALLO DEGLI ESERCITI DEL RE, COLONNELLO GENERALE DE' CAVALLI LEGGERI, GOVERNATORE DELL'ALTO E BASSO LIMOSINO

Recitata a Parigi nella Chiesa di sant'Eustachio il dì primo di gennajo del 1676.

Fleverunt eum omnis populus Israel planctu magno, et lugebant dies multos, et dixerunt: quomodo cecidit potens, qui salvum faciebat populum Israel!

Tutto il popolo il pianse a cald'occhi, e dopo lamentatane la perdita per molti dì si fece a sclamare: E come mai si morì quell'uom possente, che francava del servaggio il popolo d'Israele!

1. Mach. 9.

Io non ho modo, o signori, a darvi sulle prime una più sublime idea dell'increscevole argomento, onde vi debbo intrattenere, se non se raccogliendo quelle nobili ed espressive parole, di cui la santa Scrittura si giova a lodar la vita e piagner la morte del saggio e valoroso Macabeo. Quell' uomo, che stendeva la gloria della sua nazione infino agli estremi della terra, che faceva di sè scudo al suo campo, e forzava col brando quello de'nemici; che menava colpi mortali contra i Re

collegati a' danni di lei, e allegrava Giacobbe con virtù sì fatte e cotali geste, da vivere eterna vita nella memoria degli uomini.

Quell' uomo, che difendeva le città di Giuda, e domàva l'orgoglio de' figli d'Ammone e d'Esaù; che incarico si tornava delle spoglie di Samaria dopo bruciati sui loro propri altari gli Dei delle nazioni straniere; quell' uomo, che Dio aveva posto intorno ad Israele quasi muro di bronzo, incontro al quale andarono a rompersi tutte quante le forze dell'Asia; e che dopo debellati fiorltissimi eserciti, e sturbati i disegni de' più feroci e scaltri condottieri de' monarchi Siri, veniva ogn' anno come il più vile degli Israeliti a ristorar colle sue trionfanti mani le rovine del Santuario, volendo essere guiderdonato de' servigi, che rendeva alla sua patria, solo col caro e sublime onore dell' averla servita.

Questo fiore degli Eroi finalmente, in quella che animoso incalciava con invincibil valore i nemici, che volti aveva in vergognosa fuga, fu alla perfine da mortal colpo piagato, e stette come sepolto nel suo medesimo trionfo. Al primo sentore di sì fatale sciagura tutte le città della Giudea ne furono commosse, e piangendo a cald' occhi tutti i loro abitatori, si rimasero per alcun tempo muti ed immobili. Quando finalmente rotto il lor lungo e dolente silenzio, con voce tronca da singhiozzi, che il dolore, la pietà e il timore origi-

nato avevano, a gridar si diedero: *E come mai è morto quell'uom possente, che francava del servaggio il popolo d'Israele!* A tali grida Gerusalemme crebbe in cento doppi il suo pianto; le volte del tempio si scossero, il Giordano si conturbò; e dall'una sponda all'altra l'aere echeggiò del suono di queste lugubri parole: *E come mai è morto quell'uom possente, che francava del servaggio il popolo d'Israele!*

Cristiani uditori, che un debito di dolore in questo luogo raccoglie, non vi tornate voi alla mente quello, che veduto avete, e udito à voi raccontare, or corre il quinto mese? Non vi trovate voi essere in quella medesima afflizione, che testè vi descrissi? E non ponete voi nell'animo vostro in luogo dell'Eroe di che la sacra Scrittura favella, quello, onde io ho tolto a ragionarvi? Belle ad un modo, e uguali al tutto van tra esse le virtù e le sciagure dell'uno e dell'altro, e solo quest'ultimo difetta oggidì di un elogio degno di lui. Oh se lo spirito divino, se lo spirito di verità e di forza abbellasse il mio discorso di quelle vive e naturali immagini, che appresentano la virtù e recano ad un'ora all'amore di lei, di che nobili pensieri io farei piene le vostre menti, e come non v'andrebbe tocco il cuore al pietoso racconto delle sue edificanti e gloriose geste!

Non fu argomento più acconcio a vestire il discorso di una grave e soda eloquenza meglio di quello

della vita e della morte del Principe Enrico della Torre d'Auvergne, Visconte di Turrena, generalissimo degli eserciti reali. Non fu argomento, dove splendettero più luminosi gli effetti gloriosi della militar virtù, condotta di eserciti, assedj, conquisti di città, passaggi di fiumi, ardimentosi assalti, orrevoli ritratte, giornate vinte, nemici sconfitti dalla forza, dissipati dallo scaltrimento, e stanchi e rifiniti da una sapiente e nobile sofferenza. E noi non sapremmo certo ritrovare in altro una piena di cotanti e sì manifesti esempli, meglio che nelle imprese di un uom savio, liberale, modesto, disinteressato, dato tutto a' servigi del Monarca e della patria; grande nelle avversità pel suo valore, grande nella prospera sorte per la sua modestia, nelle difficoltà per la prudenza, ne' perigli pel coraggio, e per la pietà sua nella religione.

Quale argomento sarà mai, che ispiri sentimenti più giusti, e più commoventi, più di quella morte improvvisa e sorprendente, che tronco ha il corso delle nostre vittorie, e menate al niente le più dolci speranze della pace? Voi vivete o potentati nemici della Francia, e lo spirito della carità cristiana mi tien dal fare alcun voto per la vostra morte. Ma vogliate almeno riconoscere la giustizia del combatter nostro, e gradir quella pace, che avete ricusato a malgrado dei danni da voi patiti, e nella copia delle vostre lagrime vogliate almeno estinguere il fuoco di una guerra, che voi

medesimi avete sciauratamente rotta. E voglia il cielo, che più avanti non levi i miei desiderj: che i giudizj di Dio non è alcuno, che penetrar li possa. Ma voi vivete, e io piango su questo pergamo un savio e virtuoso capitano, di pensamenti purissimo, e di virtù sì fatta, che parea dovergli meritare una più lunga vita.

Ma poniam modo, o signori, al lamentar nostro, che tempo egli è di dar mano all'elogio di lui, e fare a voi manifesto, come quest'uom possente trionfasse col valor suo de'nemici dello stato, come colla saviezza trionfasse delle passioni dell'anima, e colla pietà sua degli errori e delle vanità del secolo. Se romperò talvolta l'ordine del mio discorso, ascrivetelo a quella confusion ch'io provai nel trattare quell'argomento, che in tanta conturbazion mise gli animi nostri. Ora confonderò forse insieme il condottier d'eserciti, il savio, il cristiano: ora mi loderò delle vittorie sue, or delle virtù; che le hanno conseguite. Se non mi verrà fatto di narrarvi tutte per disteso le magnanime geste di lui, io le mostrerò almeno ne'lor principj, adorerò il Dio degli eserciti, invocherò il Dio della pace, benedirò quello delle misericordie, e nell'una cosa e nell'altra raccoglierò l'attenzion vostra, nè già colla robustezza del dire, ma colla verità e la grandezza delle virtù, ond'io son recato a dovervi favellare.

Con tutto ciò non v'aspettate, o signori, che io

voglia tenere il modo della comune degli oratori, e celebrar le lodi del Maresciallo di Turrena in quella guisa, che si suol lodare l'universale degli uomini. Se la vita di lui fosse men bella e men lieta di gesti ammirandi, io mi gioverei della grandezza e nobiltà del suo casato, e se meno appariscente fosse il suo ritratto, io vi recherei qui in mezzo quello de' suoi maggiori. Ma la gloria delle sue imprese supera a gran pezza quella de' suoi natali e la menoma lode, che dare a lui si può, sarebbe quella di affermare, che egli è disceso dall'antica ed illustre prosapia della Torre d' Auvergne, la quale frammescolò il suo sangue con quello di Re e di Imperatori, diè dei Monarchi all' Acquitania, delle Principesse a tutte le Corti dell' Europa, e delle Reine alla medesima Francia.

Ma di che cosa mi lodo io mai? Sè anzi che allegrarsi di ciò, e menarne orgoglio, egli è da farne lamento, e attristarsene. Imperocchè, per gloriosa che si fosse la sorgente, donde egli derivò, brutta andava della eresia degli ultimi tempi. Egli ricevè insiem con sì bel sangue il veleno dell' errore e della menzogna, e nel bel mezzo dei suoi domestici esempli quello pur trovò esservi di ignorare e combattere la verità. Non vogliam dunque trascegliere ad argomento del suo elogio quel medesimo che argomento venne a lui di penitenza, e guardiam piuttosto alle vie d' onore e di gloria, che la provvidenza di Dio gli dischiuse nel mondo,

prima che la misericordia di lui il ritraesse da quelle della perdizione e del traviamento de' suoi antenati.

Prima che tocco avesse il decimo quarto anno della vita sua, egli si diè al mestier dell'armi. Assedj, combattimenti giovarono ad esercitarlo nella sua infanzia, e le vittorie furono i primi suoi divertimenti. Guidandolo il Principe d'Orange, suo zio materno, egli imparò l'arte della guerra in opera di semplice soldato; e nè l'orgoglio, nè la infingardia il tenner punto dal pigliar que' carichi, in adempiere i quali ei si dura una grande pena, ed è voluta la maggiore obbedienza. Ei lo si vide in quest' ultimo grado della milizia non cessare fatica, non temer pericolo; operare per sentimento di onore quel medesimo, che dalla necessità costretti operavan gli altri; e segnalarsi da loro per un più grande amore alla fatica, e per una più nobile applicazione a tutti i suoi doveri.

Di questa maniera cominciò egli una vita, che riuscir doveva a sì glorioso fine; simile a quei fiumi, che si distendono ed allargano, come più si dilungano dalla loro sorgente, e che recano alla perfine in tutti que' luoghi, per dove scorrono, ogni miglior agio e dovizia. Da questo tempo egli informò la vita alla sola gloria e salvezza della sua patria. Fece in prò di essa tutto quel più, che è dato di potere aspettarsi da un animo fermo ed operativo, allora quando si trova essere in corpo

robusto, e ben costituito. Egli diede a divedere nella gioventù tutto il senno e la prudenza dell' età matura, e in questa tutto quanto il vigor di quella. Pieni, come la Scrittura dice, furono i suoi giorni, e siccome ei non menò punto i giovanili suoi anni nella mollezza e nella voluttà, così non si trovò costretto a passar gli ultimi nell' ozio e nella debolezza.

Ei non fu popolo nemico alla Francia, che non andasse dolente delle prove del valor suo, e non fu luogo delle nostre frontiere, che non venisse bel campo alla sua gloria. Egli valica le Alpi, e nei nominatissimi combattimenti di Casale, di Torino, e della strada di Quiers, alza col suo coraggio e la sua prudenza un tal grido di sè, che l' Italia guarda a lui come all' un de' principali stromenti di que' grandi e maravigliosi successi, che assai fatica si durerà un giorno a crederli veri nella storia. Egli valica le Alpi a' Pirenei, ad aver la mano nel conquisto di due fortezze del maggior momento, le quali assecurino l' una delle nostre più belle provincie da tutte le prove della Spagna. Rauna al di là del Reno gli avanzi di un rotto esercito, racquista con essi alcune città, e vittoriosi li ritorna in alcune campali giornate. Di questo modo ei si leva grado grado e pel solo suo merito al supremo della milizia, dimostrando aperto in tutto il corso della sua vita tutto quel più che possa operare nella difesa di un regno un condot-

tiere, che si è renduto degno di comandare in obbedendo, e che al valore ed al senno aggiunge la sperienza e una mente solerte e attentissima.

Allora si fu, che l'animo suo ed il suo cuore adoperarono quel più largamente, che seppero. Il perchè, l'anima sua si diede a divedere non solo intrepida, ma costante e sempre mai la stessa; eguale se bisognava ordinar le imprese o recarle a termine; cercar con ardore una vittoria od aspettar con sofferenza, che il buon punto cadesse all'ottenerla; eguale se bisognava antivenire i disegni de' nemici coll' ardimento, o dissipar colla prudenza i timori e la gelosia de'collegati, uguale finalmente ognora se mestier gli veniva di temperar sè medesimo nella prospera fortuna, o rincorarsi nelle traversie della guerra. Se avveniva, che fortuna di propizia gli si voltasse in avversa egli mutava di virtù, e però fortunato si dimostrava, ma senza orgoglio, infelice, ma còn dignità, e tanto ammirabile riusciva quando con accorgimento e con forte e risentita maniera campava dell' ultima rovina le reliquie de' francesi debellati a Mariandal, come allorquando volgeva egli stesso in fuga gli imperiali ed i bavari, e con vittoriose schiere costringeva tutta quanta l'Alemagna a dimandar di pace la Francia.

Tocca sì nobile e gloriosa meta ei sarebbesi detto, che un felice trattato avesse a terminare ogni guerra in Europa; ma Dio, i cui giudizj, come

il Profeta dice, sono quali abissi, travagliar volle la Francia, e far sì, che ella medesima si punisse, lasciandola in abbandono a tutte le sregolatezze, che cagionano in uno stato le civili e domestiche dissensioni. Tornatevi, o signori, alla memoria quei tempi di conturbazione e disordine, ne'quali lo spirito tenebroso della discordia confondeva il dovere colla passione, il diritto coll'interesse, la buona causa colla cattiva; dove coloro, che brillavano quasi astri scintillanti nel cielo della Francia, furon tutti qual più, qual meno oscurati, e i sudditi più fedeli trascinati lor malgrado si videro dal torrente delle fazioni; a simiglianza di que' piloti, che sopraggiunti in alto mare dalla procella, costretti sono a fuorviare dal preso cammino, e a lasciarsi andare in abbandono per alcun tempo in balìa de' venti e della tempesta. Tale è la giustizia di Dio, tale è la natura inferma degli uomini. Se non che il savio rientra di leggieri in sè medesimo, ed egli v'ha così nella politica, come nella religione tal maniera di penitenza, che riesce più gloriosa dell'innocenza medesima, e rifà a dovizia con virtù sopra al naturale, e con un continuo fervore quel poco di fralezza, in che si era trascorso.

Ma dove, o signori, dove riuscito sono a favellare! La vostra mente vi appresenta già il Maresciallo di Turrena in capo agli eserciti nazionali. Voi lo vedete già nel folto della mischia dissipando i ribelli; ricondur coloro, che la menzogna aveva se-

dotti, rassecurar quelli, che il timore aveva accolti in arme, e quasi novello Mosè esclamare a tutte le porte d'Israele: *Coloro che tengon del Signore s'aggiungano a me.* Di qual fermezza allora, e quale senno non fece mai mostra! Or s'avvia sulle sponde della Loira, seguitato da breve stuolo di ufficiali e di famigli, a difendere un ponte, e rintuzza l'ardimento di tutta quanta un'oste ribelle; e fosse l'ardimento medesimo dell'impresa, fosse il solo esser presente di questo grand'uomo, o meglio la secura protezion del cielo, che avesse renduto immobili i nemici, egli mise in istupore colla sua risoluzione coloro, che indarno avrebbe voluto mettere in volta colla forza, e con questo prudente e felice atto di temerità rilevò lo stato, che era già molto innanzi in sulla china precipitosa della sua dissoluzione. Ora giovandosi d'ogni più leggier vantaggio, che i luoghi e il tempo gli parasser dinanzi, con brieve mano di combattenti ferma il corso di un esercito vittorioso, e merita che il nemico medesimo si lodi altamente di lui, che i secoli idolatri avrebbono dinominato il Dio delle battaglie. Ora alle sponde della Senna egli costringe un Principe straniero, di cui penetrato aveva i più riposti segreti dell'animo ad uscir della Francia, e mettere in uno in abbandono ogni più bella speranza, che ferma aveva di recarsi a profitto le nostre discordie.

Io potrei infiorare il mio dettato con altre

non men belle imprese, aggiugnendo il conquisto di fortezze, e le giornate vinte sopra schiere di ribellati: ma leviamo alcuna cosa alla gloria del nostro Eroe anzi che vederci dinanzi più lungo tempo l' immagine delle nostre passate miserie. E però diam mano ad altri gesti, i quali venuti sieno altrettanto vantaggiosi alla Francia, che a lui medesimo, e di cui non abbiano i nemici nostri argomento da allegrarsene.

Pertanto io mi tengo pago di dirvi avere egli col proceder suo tranquillata la procella che travagliava il regno. Se contenuta fu la licenza, e acchetati gli odj pubblici e privati; se le leggi ritornate furono al loro primo vigore; se all' ordine primo, e alla prima tranquillità tornate vennero le città e le provincie, se i membri furono con felice accordo insiem ricomposti col loro capo, tu ti devi, o Francia, chiamare da lui obbligata. Ma errato io vo, che obbligata chiamar ti devi di tanta ventura a Dio; a Dio, che trae, quando in piacer gli è, da' tesori della sua provvidenza quelle grandi anime, che egli ha elette come stromenti visibili del suo potere, a far nascere dal bel mezzo delle tempeste il sereno e la tranquillità pubblica, a rilevar le nazioni dalla lor caduta, e rappatumare, quando contentata è la giustizia di lui, i popoli insiem co' loro Monarchi.

Il coraggio di lui, che nelle sciagure della sua patria operava assai a rilento ed a malincuore,

parve nondimeno si accendesse d'insolita vigoria nelle guerre straniere, e crescesse in cento doppi il suo valore. Nè vogliate in questa parola intendere un ardimento vano, senza misura, e furibondo, quel valore avventato, che cerca il pericolo nel pericolo medesimo, che mette in avventura la vita fuor d'ogni speranza, che gliene discenda buon frutto; e che mira solo a venire in riputazione, e ad essere avuto in onore dagli uomini. Laddove io favello di quell'ardimento savio ed ordinato, che si rincora alla veduta de' nemici, che ne' perigli medesimi provvede a tutto, e coglie i migliori vantaggi; io favello di quell'ardimento, che misura ogni impresa colle proprie forze; che piglia a far le cose difficili, e non si fa a tentar le impossibili, che non avventura al caso nulla di tutto quel più, che la virtù può conseguire e condurre; parlo insomma di quell'ardimento, che sospinge l'uomo ad osar tutto quando inutile ritorna ogni consiglio, e il rende presto ognora a morir nella vittoria, o a sopravvivere alle sciagure sue, in adempiendo ai propri doveri.

E qui, signori, io vi confesso, che mi sento venir meno al grave incarco del mio argomento. Il grandissimo novero de' gesti, onde io vi debbo intrattenere, mi dà noja; e in quella che mi vedo tolta ogni via a poterli divisar tutti per minuto, io pur non vorrei intralasciarne alcuno. Ah, perchè non mi trovo io avere i modi da potere imprimere

nell'animo vostro un invisibile e compendiato disegno della Fiandra e dell'Alemagna. Se potessi andar bello di una tanta gloria, io vi tesserei ordinata pittura di tutto quel più, che operò questo gran capitano, e vi direi breve secondo i luoghi, che furono il teatro del suo guerreggiare: qua egli s'insignoriva a viva forza di trincee, e soccorreva a una fortezza assediata; là sopraggiugneva all'improvvista i nemici, e li metteva in volta in aperta campagna: queste città, in cui vedete sventolare all'aura i vessilli della patria, esse vennero o difese dalla sua vigilanza, ovver conquistate dal suo valore: questo luogo, che un bosco ed un fiume rafforzano, è quello dove egli assecurava le sue schiere sgomentate dopo una orrevol ritratta: di qua egli usciva in campo a combattere, e vincendo aspra giornata riduceva in sua signoria una città; là distribuendo tutto quel più che a lui restava del proprio danaro, metteva fine ad un assedio, e moveva al tempo istesso a farne levare un altro.

Io farei poscia raccolta di tanti fortunati avvenimenti, e vi ritornerei all'animo quelle turbate notti, che il Monarca delle Spagne confessò aver menate, e quella pace che con trattati e leghe egli ricercò; che se ciò non era, tu, o Fiandra, teatro che già fosti di sangue, trista e fatal contrada, troppo breve a contenere quegli eserciti, che ti andavano ogni dì più divorando, tu avresti, o Fiandra, cresciuto il novero delle nostre provincie, e

laddove fosti sempre mai la sorgente infelice delle nostre guerre, tu saresti il dolce frutto delle nostre vittorie.

Io potrei additarvi alle sponde del Reno altrettanti trofei, che su quelle della Schelda e della Sambra: potrei venirvi descrivendo giornate vinte, fiumi e strette passati a malgrado che prodi nemici vi si attraversassero, pianure tinte del loro sangue, montagne quasi inaccessibili valicate a respingerli lungi dalle nostre frontiere. Ma l'eloquenza del pergamo mal s'adatta al racconto de' combattimenti e delle battaglie, e la lingua di un sacerdote destinata a lodar Gesù Cristo, Salvator degli uomini, non debbe usarsi in favellando di un'arte, che mira a recarli in distruzione. Nè sono io già venuto a intrattenervi di stragi e di morti innanzi a quest'altare, dove non si offerisce più il sangue de' tori in sacrifizio al Dio degli eserciti, ma sì al Dio di misericordia e di pace immolata viene una vittima incruenta.

Ma che! non vi avrà egli dunque punto di valore e generosità cristiana? La Scrittura, che comanda di santificar le guerre, non ne viene ella insegnando, come la pietà si può molto bene comportar colle armi? O vorrò io condannare una professione, che la religione non danna, quando se ne sa temperar la violenza? No, signori, io ben mi so, che i Principi non si cingono mai indarnamente la spada al fianco; io so tutto quel più, che la

forza operar può, quando accoppiata va colla giustizia; so che il Dio degli eserciti presiede a quella terribil giustizia, che i Monarchi si fanno a sè medesimi; che il diritto dell'armi è di tutta necessità al conservare la civile società, e che le guerre allora vengono consentite, che mirano ad assecurar la pace, a proteggere l'innocenza, a contener la malizia, che travia, e la cupidità ne' confini della giustizia.

Ma questo pure io mi so, volere la moderazione e la carità, che alla norma loro informate sieno le guerre de' cristiani; che i capitani cui il debito incorre del condurle sono i ministri della provvidenza di Dio, il quale altro che savio esser può, e della possanza de' Principi, che non debbe mai pendere nell' ingiusto; io mi so, che i Monarchi devono avere il cuor dolce e caritatevole anche allorquando si trovano aver le mani insanguinate, e che vien loro apposto a dovere di adorare internamente il Creatore anche allorquando si trovan recati alla dura necessità di menare strage delle creature di lui.

Della qual cosa intera fede ne farà la nazione; poichè favellando io della dolcezza e moderazione del Maresciallo di Turrena, m'ho a testimonj del vero che io dico quanti mai lo hanno seguitato nel lungo e svariato battagliar, che egli fece. Non fu mai vero, che si giovasse del potere, che aveva grandissimo, a recare il menomo danno

a que' medesimi, che si hanno in conto di nemici, e con cui si usa alla nemica. Non vi ha certamente luogo, dove egli abbia lasciato qualche terribile impronta o della sua collera, o del suo particolare sdegno. In nessuna vittoria non si recò mai a propria gloria nè l'avere oppresso infinito novero di miseri, nè l'aver seminati i campi di battaglia di estinti! Non fu mai vero, che a guardare il suo interesse, o a serbare intatta la sua propria reputazione avventurasse alcun de' suoi. A' soldati poneva grandissimo affetto, e usava di essi con tal prudenza e cautela, che indarno avrebbesi potuto maggiore. E avendoli non a soggetti suoi, ma sì solo a vassalli del Monarca e parte della Repubblica, egli non versò gocciola del sangue loro, che tornata non sia in vantaggio della causa generale della nazione.

Ei fu veduto nella famosa battaglia di Dunes strappare egli stesso le armi fuor dalle mani dei suoi collegati, che una natural ferocia incrudelir faceva ne' vinti. Ei fu veduto gemere di que' mali che di necessità si trae seco la guerra, e che la condizion de' tempi ne costringe bene spesso a dissimulare, a patire ed a fare. Imperocchè egli sapeva molto bene avervi un dritto più alto d'assai, e più sacro che non quello, che la fortuna e l'orgoglio impongono a' deboli ed agli sventurati, e che coloro che si vivono sotto la legge di Gesù Cristo debbono usar con grandissimo riserbo un

sangue, che fu dal suo consacrato, e andare assai ritenuti a perdere quelle vite, che egli ha ricompre colla sua propria morte.

Egli metteva ogni studio in soggettare i nemici, ma non faceva pensiero alcuno di recarli all'ultima distruzione; imperocchè egli avrebbe voluto assalire, e non arrecare altrui male alcuno, avrebbe voluto difendersi senza che fosse fatta ad alcuno la menoma offesa, e ridurre ad operare dirittamente e con giustizia coloro, a cui il proprio debito obbligava a far violenza.

Finalmente ei s'era fatta una cotal maniera di morale militare, che era tutta propria di lui. Amar la gloria del suo Re, bramar che il mondo si vivesse in pace, essere zelator grande del pubblico bene, erano la sola passione di lui. Egli non aveva a propri nemici se non se l'orgoglio, l'ingiustizia e l'usurpazione. Uso era a combattere, a vincere, a trionfare fuori d'ogni sdegno, ambizione e vanità, informando le opere sue alla sola virtù. Delle quali cose io vi terrò ragionamento nella seconda parte.

Il valore è un ardor cieco e avventato, che si conturba e precipita, se la probità e la prudenza non lo guidano, e illuminano, e perfetto è da dir solo quel capitano, che è ad un tempo uom savio e dabbene. E davvero; qual disciplina mai può fermare in un campo colui, che non sa ordinare ad una regola giusta nè l'animo suo, nè la propria condotta? Come saprà egli a

seconda de' suoi disegni o calmare o muovere in un esercito cotante diverse passioni, colui, che non ha signoria alcuna sopra le sue proprie? Per questo è, che lo spirito del Signore ne insegna nella Scrittura, che l'uom prudente vince della mano il coraggioso; che il senno è da preporre alle armi de' guerrieri, e che maggiore stima far si debbe talvolta dell'uom paziente e del moderato, che non di colui, che s'insignorisce di molte città, e guadagna campali giornate.

E qui certamente voi fate, o signori, intorno a lui pensieri assai più nobili di quelli, che verrebbe dato a me di potervi svegliar nella mente. In favellando del nostro magnanimo Duce, io ben m'avveggo di non potervi levare sopra voi medesimi; e il solo vantaggio, che mi trovo avere è questo, che io non dirò a voi cosa, che voi non crediate e senza dare in alcuna adulazione mi è consentito di potervi raccontare di grandissime cose. Di fatto; io non so vi fosse mai uomo che avesse maggiore sapienza o antivedimento; che più ordinatamente, e con maggior giudizio conducesse la guerra; che usasse con maggior cautela, e avesse la mente più feconda di spedienti al vincere; che fosse più operativo e ad un'ora più ritenuto; che ordinasse meglio di lui ogni cosa al suo fine; e che lasciasse con maggior pazienza venire a piena maturanza le sue imprese. Ingegnoso sopra ogni credere nel fatto delle cose di guerra, egli pigliava

provvedimenti sì fatti da riuscir quasi infallibili al fine che si era proposto; e penetrando molto addentro non solamente a quello, che i nemici avevano operato; ma ed eziandio a ciò, che disegnavano di voler fare, egli poteva bensì essere sciaurato, ma soprappreso non mai. Bella distinzione egli faceva dal tempo dell'assalire a quello del doversi difendere. Nessuna cosa avventurava mai, che solo allora che avesse molto a guadagnare, e fosse un tenonnulla il danno che gli potesse sopravvenire. Tenendo continuo in timor di sè i nemici, ei li metteva in timor di sè anche allorquando parea lor cedesse alcuna cosa. E tale e sì fino era l'accorgimento e l'ingegno suo, che dove uscisse vincitore in qualche impresa, ei non se ne poteva scrivere la gloria altro che alla sua prudenza, e dove rimaso fosse vinto, non se ne poteva accagionar altri che la fortuna.

Ritornatevi alla memoria, o signori, come cominciasse e procedesse poscia la guerra, la quale essendo al suo primo rompere una breve scintilla, pur levò in arme oggidì, e divampante mostra tutta quanta l'Europa. Tutte le nazioni dichiaratesi nemiche alla Francia prorompono furibonde contra di noi. Sollevati sono a'nostri danni gli stranieri, corrotti e compri i collegati, inviliti gli amici, incoraggiati i vinti, messi in armi gl'invidiosi. Spirati astutamente al cuor loro immaginarj timori e sospetti, ogni loro interesse venne insiem confuso,

rotta è la data fede, e avuti a vile i trattati. A incontrar con vantaggio cotanti eserciti accolti in uno contra di noi, ei bisognavano, da confessar è, soldatesche di quel valore, e capitani di quella sperienza che sono i nostri. Ma nessuna cosa era, che più formidabile apparisse del vedere tutta quanta l'Alemagna, quel grande e vasto corpo, composto di tanti popoli e di svariate nazioni, spiegati all'aure tutti i suoi vessilli, muover minacciosa verso le nostre frontiere, nell'intendimento di opprimerci colla forza dopo averci messi in ispavento coll'infinito novero de' suoi combattenti.

Ei bisognava opporre a sì gran folta di nemici un uomo di coraggio sì fermo e securo, un uomo di tanto ingegno, e di sì matura sperienza, da sostenere in fama, e usar con riserbo le schiere del regno; ei bisognava tal Condottiere, che non sdimenticando cosa, che potesse venir utile o di necessità, non desse eziandio mano ad opera che fosse superflua; che sapesse a modo de' casi, profittar de' suoi vantaggi, o rilevarsi dei danni patiti; che si desse a divedere ora lo scudo, ed ora la spada della sua patria; adatto insomma a mettere ad esecuzione i comandamenti avuti, ed a pigliar da sè medesimo in ogni evento i migliori consigli. Voi ben sapete, o signori, di chi io vi favelli, voi sapete ogni più minuziosa particolarità di tutto quel più, che egli operasse, e però non è bisogno, che io vi venga divisando qui per minuto la cosa. Gui-

dando un'oste, che era solo ragguardevole pel suo coraggio, e per la fidanza che aveva posta nel suo Condottiere, egli arresta e mena al niente due grandi eserciti, e costringe al fermar della pace per via di trattati coloro, che fatto avevano il superbo pensiere di venire a terminar la guerra colla presta e intera nostra distruzione. Ora egli s'attraversa a che insiem si congiungano tante raccolte schiere, e rompe il corso di tutti que' torrenti di armati, che avrebbono innondata la Francia. Ora ei li rompe o in isbaraglio li pone con replicati combattimenti: ed ora ei li respinge oltre i loro fiumi, e con ardimentose mosse gli arresta quando gli bisogna crescere in fama le patrie legioni o gli ferma colla moderazione, quando ha solo mestieri di conservarla.

Sono ancor nostre quelle città, che i nemici s'eran già tra loro divise; e quelle provincie, a cui nell'ingorde brame della lor mente avean già dato il guasto, hanno raccolte in pace le loro messi. Stanno ancora intatte a difesa nostra e a loro spavento quelle fortezze, che rafforzate dalla natura e dall'arte avevano i nemici già fatto il disegno di rovinarle al suolo; nè furono sbigottite ad altro timore, che a' pazzi divisamenti di un vincitore immaginario, il quale noverando lieto la breve mano de' nostri soldati, non poneva punto mente alla somma del senno del lor Condottiere.

Dal senno di lui, come da sorgente fecon-

dissima, derivarono sì prosperi e luminosi successi. Esso era, che manteneva collegati sì fratellevolmente i soldati col loro Capitano, a render così l'esercito suo invincibile. Esso che metteva nelle sue schiere tale sentimento di forza, di coraggio e di confidenza, che faceva lor sofferire ogni cosa, e ad ogni cosa dar mano, affin di recare ad effetto i suoi disegni: esso finalmente, che da uomini rustici e rozzi che erano, li voltava in tenerissimi della gloria. E vaglia il vero, o signori, che cosa è egli mai un esercito? Esso è un corpo animato da un novero infinito di svariate passioni, che un Duce avveduto sa muovere al difender la patria; è una folta schiera d'uomini accolti in arme, che adempiono alla cieca i comandamenti di un Capitano, onde ignorano al tutto i pensamenti; è una moltitudine di genti, vendereccia il più e della minutaglia del volgo, la quale non applicando punto l'animo alla sua propria gloria si travagliano a crescere quella de' Monarchi e de' Conquistatori; è una confusa ragunanza di libertini, che ridur si vuole all'obbedienza, di vili, che bisogna guidare a' combattimenti, di temerarj, che si vuol contenere, di impazienti, che educar bisogna ad aver fidanza. E qual prudenza mai non si vuole avere a condurre e in un raccorre al solo pubblico vantaggio uomini di sì svariati pensamenti e voleri? Come riuscir mai a mettere timore di sè, e non correre il pericolo di essere abbandonati, o che ci sia posto odio

addosso? Come entrar nell' amore di tante genti senza che ci venga meno l' autorità, e s' allenti alcun poco la necessaria disciplina?

Ora, e chi è mai, che seppe temperar come si volevan tutte queste cose meglio del Principe, onde noi lamentiamo la morte! Affettuosi ei si rendette coi nodi di rispetto e d'amicizia coloro, che d'ordinario contenuti non sono altramente che dal timore de'supplizj; e colla sua moderazione gli recò alla più facile e volontaria obbedienza a'suoi comandamenti. Di fatto; egli parla, e ciascuno ad ascoltar si dà, quasi oracoli, i suoi detti; egli comanda, e tutti adempiono con lieto animo le sue ordinazioni; ei si pone in via, e ciascuno stima correre su'campi della gloria. Ei si direbbe, in veggendolo, andar egli, come già Abramo, a combattere colla sola sua casa i Re collegati; ei si direbbe esser coloro che il seguitano, meglio famigliari suoi che non soldati; ed egli Condottiere e ad una volta padre di famiglia. E però nessuna cosa è, che durar possa alle loro prove; non è ostacolo che essi non superino; non difficoltà che non vincano; nessun periglio gli sgomenta, nessuna fatica gli scoraggia; non v'ha impresa, che gli maravigli, non conquisto, che sappia loro malagevole. E per converso, qual cosa potevano essi negare a quel Condottiere, che lasciava in abbandono ogni suo agio a farli vivere nell'abbondanza; che a procacciare il lor riposo sacrificava il suo proprio, che

li sollevava delle fatiche, non risparmiandone alcuna a sè medesimo, e largo era del suo sangue, in quella che avarissimo si mostrava del loro?

Per una invisibil catena di virtù egli riduceva il cuor d'ognuno a'suoi voleri. Innanzi tratto, egli usava con tal bontà, che incoraggiava gli uni, scusava gli altri, e porgeva ad ognuno i modi di andare a lui, di levarsi più alto che non erano, di vincere la nemica fortuna e far l'ammenda de' loro trascorsi. Secondamente, egli aggiungeva a sì bella meta per quella disistima, che faceva del proprio interesse, la quale il recava a preporre ognora ciò che veniva utile allo stato a quello, che poteva riuscir più glorioso a lui medesimo; per quella giustizia, che nel largir delle cariche non gli consentiva punto di seguitare ai danni del merito l'inclinazion sua; e finalmente per quella nobiltà di cuore e di sentimenti, che lo sollevava al di sopra della sua propria grandezza, e per tante altre doti, che il facevano salire nella stima e nel rispetto di tutto il mondo. Ed oh, come di buon grado io entrerei a favellare de' motivi e delle circostanze delle sue azioni? Come dilettoso mi verrebbe a tratteggiarvi a minuto la regolata e sempre eguale sua condotta, a dipingervi i suoi meriti, i quali, sebbene avanzassero qualunque lode, eran nondimeno franchi d'ogni fasto ed ostentazione. Io vorrei dirvi delle sue grandi virtù procedenti da principj più grandi ancora che non son esse; vorrei dirvi

della sua rettitudine e schiettezza d'animo, che il recava ad applicar l'animo a tutti i suoi doveri, e a ridurli al lor giusto e natural fine; e finalmente mi godrebbe assai l'animo di favellarvi della felice abitudine che aveva all'operar virtuosamente, nè già solo per sentimento di onore, ma per la giustizia, che vi ha nell'esserlo. Ma non è cosa da me il penetrare addentro a quel cuor magnanimo, e non mi duole che sia riserbato a labbri più facondi, che non sono i miei, l'esprimere tutti i movimenti, e le più segrete inclinazioni di lui.

A guiderdonare sì bella schiera di virtù con qualche onore straordinario ei bisognava trovare un gran Re, il quale credesse di ignorare alcuna cosa, e fosse d'animo tanto sincero di voler ciò confessare. Lungi dalla mente nostra ne vadano quelle massime adulatrici, che i Re nascono valenti e destri a reggere gli stati, e che gli altri il diventino; che le anime loro privilegiate escono piene di sapienza e di senno dalle mani del Dio, che le crea; che i Monarchi non abbisognano di nessuna educazione e nessuna scuola, e son virtuosi senza fatica, e prudenti senza sperienza. Noi viviamo, la Dio mercè, sotto un Monarca, che sebben grande e illuminato, pure ha voluto ammaestrarsi, a ben governare il suo regno, e nella via della gloria ha saputo eleggere una guida fedele, e stimò fosse del senno suo il giovarsi del senno altrui. A quale onore mai non dovette levarsi quel suddito nell'accompagnare il

suo Re, nel giovare a lui de'suoi consigli, e se di tanto son oso, nel servire a lui d'esempio in un conquisto del maggior momento. Il quale onore debbe aversi tanto più grande, perchè il favore non vi ebbe punto la mano, perchè posava sopra tal merito, che l'universale de' francesi conosceva appieno, e per questo ancora, che seguitato fu dal conquisto delle città più ragguardevoli della Fiandra.

Dopo ottenuti questi gloriosi contrassegni di stima e di fiducia, quali disegni di grandezza e di dovizie non avrebbe fatto un uomo avaro ed ambizioso? Di quali onori e beni di fortuna non avrebbe fatto raccolta, e a qual caro pregio non avrebbe egli vendute le sue fatiche e i suoi servigi? Ma quest'uom savio e disinteressato, pago delle testimonianze della sua coscienza, e ricco della sua moderazione ritrova nel piacere ch'egli gusta nell'operare il bene, il guiderdone dell'aver bene operato. Come che gli fosser porte assai buone ragioni a poter conseguire tutto quel più, che potesse cadergli nell'animo, nondimeno egli non piglia nulla, non richiede di nulla il suo Principe, e solo desidera, come già Salomone, uno stato frugale ed onesto infra la povertà e le ricchezze; e per qualunque più gran profferta che a lui venga fatta, egli distende le sue brame solo a quello che in bisogno gli viene, e si ristringe ne' brevi confini del nonnulla, che gli è di sola necessità. Una sola ambizione fu, che l'anima gli movesse; quella

intendiamo di meritar la stima e la benevolenza del suo Signore. E di questa virtuosa brama contentato venne appieno, e il secol nostro vide un suddito amare il proprio Re per le gran doti che in lui erano, non per la dignità e le dovizie sue, e un Monarca portar grandissimo affetto al suo suddito assai più per li meriti, che in lui conosceva, che non pe' servigi, che da lui riceveva.

Un tanto onore non iscemò punto la modestia di lui. La qual parola, rimordendomi in certo qual modo la coscienza mi ferma su'labbri il discorso. Io temo forte di bandir oggi quelle lodi, che egli ha sì sovente ributtate, e di recare dopo la morte di lui offesa a quella virtù, che vivendo ha cotanto amata. Ma finiam di adempiere il debito di giustizia che ci incorre, e lodiamolo fuor d' ogni timore, massimamente in questi giorni, in cui non può cadere sopra di noi sospetto di adulazione, ed egli non può essere suscettivo di vanità alcuna. Chi fu mai, che operasse le sì grandi geste, e andasse più di lui ritenuto nel mentovarle? Se usciva vittorioso in qualche combattimento, a udire a lui raccontare il fatto, egli non vi aveva avuto merito alcuno, il nemico solo aveva errato. Se avveniva che dovesse render ragione di una campal giornata, schierava tutto dinanzi, e non era cosa, non persona, che in dimenticanza ponesse, da lui in fuori, che l'avea guadagnata. Se gli cadeva talvolta di dover descrivere alcuno de'più nominati gesti, che

lo avevano messo in tanto grido, detto sarebbesi, esserne egli stato non l'Eroe, ma il testimonio, in grandissimo sospetto entrati, se egli fosse, ovver la fama, quella che in ciò andasse ingannata. Quando poi ritornava trionfante da quelle gloriose campali stagioni, che immortale renderanno il nome di lui, egli cansava modesto le popolari acelamazioni, arrossava delle sue vittorie, ascoltava gli elogi che a lui si facevano con quell'animo medesimo, che se udisse recitare una qualche difesa, e non era quasi oso di approssimarsi al Re, per questo, che obbligato si vedeva a portarsi per rispetto in pace le lodi, onde la maestà di lui non lasciava mai di onorarlo.

Allora si fu propriamente, che nel dolce riposo di una privata condizione diponendo questo Principe tutta la gloria, che acquistata aveva nei campi, e riducendosi in breve eletta di fidati amici si andava esercitando in silenzio alle virtù civili; appalesandosi sincero nel suo discorrere, semplice nelle sue azioni, fedele nelle amicizie, esatto nei suoi doveri, ordinato nelle sue brame, e grande ognora fin nelle menome cose. Egli si toglie al guardo altrui, ma la sua fama lo disvela al mondo; egli cammina solo e modesto, ma ciascuno lo colloca nella sua mente sovra un cocchio trionfale. Ei si noverano, in veggendolo, i nemici ch'egli ha vinti, non i famigli, che seguitando il vanno; e come che vada solo, pur ciascuno si figura di vedere

intorno a lui le sue virtù e le vittorie che lo accompagnano; ei v'ha non so qual cosa di nobile nella sua modesta semplicità, e quanto meno orgoglioso si dà a divedere, e in tanta maggior venerazione si leva.

Difettata però sarebbe alcuna cosa alla gloria di lui, se venuto in ogni contrada nell'ammirazione generale, non avesse desto il vile sentimento dell'invidia. Tale è l'ingiustizia degli uomini; eglino si reputano offesi della gloria più pura, e meglio acquistata: essi non sanno comportare, anzi odiano tutto ciò, che si solleva sopra la loro mediocrità; e non fu mai Eroe, non uom grande, che per modesto che si fosse e avuto in grande stima da tutti, uscir potesse illeso da' morsi di questa vile e maligna passione. Ma il destino è questo degli uomini grandi, che l'invidia gli abbia a mordere, e privilegiato fu il maresciallo Turrena a poterla vincere, e soffocata fu l'invidia o dal dispregio che egli ne fece, o da' perpetui suoi crescimenti di onore e di gloria; perciocchè il merito di lui, che desta l'aveva, la fece eziandio morire. Que' medesimi, che men propizj gli correvano, riconobbero di quanta necessità fosse allo stato; coloro che patir non sapevano che egli si levasse tant' alto, si videro alla perfin costretti a consentirvi; e non osando travagliarsi che ridesse amica la sorte a quell'uomo, che non avea porto lor mai il misero piacere di allegrarsi d'alcun suo fallo, aggiunsero la loro voce

a quella dell' universale, e stimarono un medesimo l'essere a lui nemico, ed esserlo di tutta la Francia.

Ma di qual giovamento sarebbero venute mai sì eroiche doti, se Dio non avesse manifesta sopra di lui la possanza della sua grazia, e se colui, onde la provvidenza giovata si era tanto nobilmente, fosse venuto l' eterno oggetto della sua giustizia? In Dio solo era il potere del dissipare le sue tenebre, e nella sola sua mano era il felice momento, che disegnato avea ad illuminare il cuor di lui delle sue verità.

Ma giunto alla perfine questo felice istante, cui s' arrecava tutta la verace sua gloria, egli si addiede delle insidie e de' precipizj, che la prevenzione gli aveva infino allora nascosi. E però si fece a correr con cautela e con timore quelle strade traviate, nelle quali si trovava intrigato. Alcuni raggi di luce e di grazia gli appresentarono, che indarno sarebbe l'Eroe della storia de'suoi tempi, se il nome suo non fosse scritto nel libro della vita: che indarno gli tornerebbe il conquisto del mondo intero, se perduta andava l'anima sua; che vi aveva una sola fede, e un solo Dio; una verità semplice e indivisibile, la quale si dimostra a que'soli, che si danno a cercarla con umil cuore e disinteressato di voglie. Illuminato ei non era punto ancora dalla grazia di Dio, ma cominciato avea ad esser docile e sospettoso di sè medesimo. Quante volte non si consultò egli con amici sapienti e fedeli? Quante

volte sospirando dietro a quella viva luce ed efficace, che sola trionfa degli errori dell'animo umano, non disse egli a Gesù Cristo, come già quel cieco del Vangelo: *Signore, fate ch'io veda?* Quante volte non si fece egli coll'inetta sua mano a strappar del suo volto la funesta benda, che toglieva agli occhi suoi di vedere il vero? Quante volte non salì egli a quelle pure e antiche sorgenti, che Gesù Cristo lasciò alla sua Chiesa, ad attignervi con gioja le acque di una salutevol dottrina?

Nè le consuetudini, nè i pretesti, nè i vincoli contratti, nè la vergogna del mutare, nè il piacer di essere tenuto il capo e protettore d'Israele, come che tutte vane e appariscenti ragioni della carne e del sangue, nessuna cosa fu, che contener lo sapesse. Dio rompe ogni suo legame, e ponendolo nello stato libero de' suoi figli passar lo fa dalla religion delle tenebre al regno del suo Figliuol dilettissimo, al quale apparteneva per l'eterna sua elezione. E qui un nuovo ordin di cose mi s'appresenta allo sguardo. Novelle opere più grandi assai che non le prime, motivi più nobili, e una più secura protezion di Dio mi si fa manifesta. Di quella sapienza intendo oggimai, che trae seco a compagna la vera pietà, e di quel coraggio che lo spirito di Dio rafforza. Siatemi cortesi adunque dell'attenzion vostra in questa seconda parte del mio discorso, e crescendola supplite nel pensier vostro al difetto delle mie parole.

SECONDA PARTE.

Se il maresciallo Turrena non avesse saputo altro più fare, che combattere e vincere; se egli si fosse levato solo al di sopra delle virtù umane; se il valore, e la prudenza di lui non fossero state avvivate dalla fede e dalla carità, io lo porrei allato agli Scipioni ed a'Fabj, e lasciando alla vanità la cura di mettere in onore la vanità, non verrei punto in un luogo santo a tesser l' elogio di un uom profano. Se egli avesse finita la propria vita nell' accecamento e nell' errore, io mi loderei indarno di virtù, che Dio non avrebbe punto coronate; verserei inutil pianto sulla sua tomba, e dove ben favellassi di gloria, non per altro sarebbe, che per piagnere la sua sciagura. Ma, la mercè di Dio, io vi ragiono di un cristiano illuminato della luce della fede, operante secondo le massime di una pura religione, e consacrando con una sincera pietà tutto quel più, che lusingar può l'ambizione o l'orgoglio degli uomini. Di tal modo gli encomi, onde sembro largheggiar con lui, ritornano a Dio che ne è la sorgente, e a quella guisa, che la verità è quella che lo ha santificato, così la verità è quella eziandio che lo loda.

Ed oh, come intera fu la sua conversione! come fu diverso da coloro, che uscendo dall'eresia per mire interessate mutan di sentimenti non mutando però di costumi, entrano in seno alla Chiesa,

solo affin di recarle offesa più davvicino con una scandalosa vita, e si ristanno dall'essere suoi dichiarati nemici, allora solamente, che ne diventano figliuoli ribelli. Sebbene il cuor suo fosse netto delle sregolatezze, che cagionan d'ordinario le passioni, egli mise nondimeno una maggior cura ad ordinarlo. Egli stimò, che l'innocenza della sua vita dovesse essere ben rispondente alla purezza della sua istruzione: e conosciuta la verità, l'amò e la seguitò. Perciò rispettoso ed umile assisteva a' sacri misteri; con docilità grandissima ascoltava le salutari istruzioni de' banditori del Vangelo; e con sommesso animo adorava le opere di Dio, che non vien fatto alla mente umana di poter comprendere. Di qui ne viene, che era vero adoratore in ispirito e in verità; secondo il consiglio del Savio cercava il Signore nella semplicità del cuor suo, ed era irreconciliabil nemico dell'empietà, scevro affatto d'ogni superstizione, e ignorante al tutto dell' arte degli ipocriti.

Non prima abbracciò egli la sana dottrina, che ne divenne altresì il difensore; come tosto vestito fu dell'armi della luce di Dio, si diede a combattere le opere delle tenebre; e volgendo tremante il suo sguardo nell'abisso, donde egli era uscito, tese amoroso le mani agli sciaurati, che vi aveva lasciati. A vederlo, a giudicare dell' opere sue, si direbbe quasi, che a lui fosse stato imposto il carico di ricondur nel seno della Chiesa tutti coloro,

che lo scisma aveva da lei disgiunti: con sì amorevol modo ei gl'invita co'suoi consigli, e gli attrae ad essa co'suoi benefizj; ei gli preme e gli incalza colle sue ragioni e colla sperienza li convince, dimostrando loro gli scogli, incontro a'quali andò naufraga a rompere le tante volte l'umana ragione; e adoperando a guisa di sant'Agostino addita dietro ad essi il ponte della misericordia di Dio, pel quale poco è, che passò egli medesimo. E fiorendo ogni dì più nelle virtù cristiane, or rinfoca lo zelo dei dottori, e gli esorta a contrapporre al fasto della menzogna la forza della verità; ed ora ad amicarsi gli animi addita ad essi que'modi insinuanti e cortesi, che guadagnano i cuori. Ma più, signori, ma più. Egli dà loro del proprio quel che di necessità viene a soccorrere a coloro, che ogni cosa mettono in abbandono a seguitar Gesù Cristo, che gli chiama. Voi vel sapete, o vescovi confidenti del suo zelo; chè sebbene aggravato dal severo pensiere di imporre un termine glorioso a'suoi ultimi gesti di guerra, pure trovò agio ad accordar con voi imprese di religione, nulla sdimenticando di tutto quel più, che poteva tornar vantaggioso ad istruire coloro, che acciecati sono da una lunga prevenzione, o a guadagnar quelli, cui l'avarizia faceva durar tuttavia ne'loro errori; degno figliuolo della nostra Chiesa, la cui carità si distende a tutto, ad imitazion di quella di Dio, e procaccia a'suoi figliuoli, oltre l'eterno retaggio,

un alleggiamento ancora delle temporali loro necessità.

A questo modo era, o signori, ordinata l'anima di lui, quando la provvidenza di Dio consentì, che il Re indegnato a ragione del mal procedere di una Repubblica ingrata ed ingiusta le rompesse guerra, e provar facesse il rigor dell'armi sue a coloro, che avevano a vile i benefizj di lui, e intendevano attraversarsi alla sua gloria. Allora si fu, che il nostro Eroe ricintosi l'armi seguendo il suo Monarca, e in capo agli eserciti di lui espose il suo sangue in tal guerra, che non fu solamente santa ma avventurosa; nella quale la vittoria durò assai fatica a tener dietro al rapido correre del vincitore, e dove Dio trionfava insiem col Principe. Ei non è da dire di qual gioja il cuor gli battesse, allorchè dopo tornate in sua signoria molte città gli veniva dato di rivedere l'illustre suo nipote, più glorioso assai per le virtù, che non per la porpora, il vederlo di conserva con lui aprire, e riconciliare fra loro le Chiese. Condotti da un Monarca, nel quale andavan di pari passo la pietà e la possanza, l'uno prosperar faceva le armi, l'altro distendeva la religione; l'uno atterrava delle mura, l'altro levava degli altari, l'uno metteva a ruba le terre de' Filistei, l'altro recava l'Arca intorno alle tende d'Israele; indi insieme accoppiando i loro voti in quel medesimo termine che uniti avevano tra loro il cuore, il nipote partecipava ai

servigi, che lo zio rendeva alla stato, e lo zio aveva bella parte in quelli, onde il nipote allegrava la Chiesa.

Facciamoci a seguitar questo Principe nelle sue ultime stagioni campali, e in guardando a quelle sì difficili imprese, a que' sì gloriosi avvenimenti, abbiamoli a prove del valore, e a guiderdone della pietà di lui. Cominciar colla preghiera i suoi giorni, contenere e tôrre l'empietà e le bestemmie, pigliarsi nella protezion sua gli abitatori, e le cose sacre contra l'insolenza e l'avarizia de' soldati, invocare in ogni pericolo il Dio degli eserciti, fu sempre mai il principal debito e la cura generale di tutti i condottieri. Ma egli mirando molto più avanti, si tiene qual semplice soldato di Gesù Cristo anche allorquando sovraneggia alle schiere. Egli santifica le guerre colla purezza de'suoi sentimenti, col desiderio di una avventurata pace, colle leggi di una cristiana disciplina. Ha i suoi soldati a fratelli, e si appone a sacro dovere di esercitar la carità in quella profession dura, dove soventi volte avviene, che si trascorra all'incrudelire e all'usar da barbari. Rincorato da sì grandi ragioni egli supera sè medesimo, e dimostra aperto diventare il coraggio assai più fermo, quando è sostenuto, e informato alle massime della religione; dimostra aperto, che v'ha una pia magnanimità, che per quanti pericoli ed ostacoli a lei s'attraversino induce i lieti successi; e che invincibile è il guer-

riero, che combatte con fede, e presta pure le sue mani al Dio delle battaglie, che le coregge.

Siccome egli tien da Dio tutta la sua gloria, e così tutta quanta a lui la riferisce, non portando fidanza altro che in ciò che poggia interamente sul nome del Signore. Ed oh come dolce saprebbe al cuor mio di rappresentarvi una di quelle importanti occasioni, in cui con breve mano di soldatesca si fa ad assalire tutte le forze insiem congregate dell'Alemagna. Egli marcia tre giorni, valica da ben tre fiumi, aggiugne i nemici, li combatte e li carica. Venuti a bella contesa infra loro il novero dall'una delle parti, e il valore dall'altra, la vittoria si riman lunga pezza in pendente; ma alla perfine il valore vantaggiando la moltitudine, il nemico si scrolla, e comincia a dar volta addietro. In questo mentre si leva una voce altissima la quale grida alla vittoria, alla vittoria. A questo felicissimo fatto, sospende il capitano tutta l'emozione, che l'ardor della mischia sveglia nel cuor de'prodi, e in tuon severo: *Tacete*, egli dice, *che il nostro fato non è punto ancora nelle nostre mani, e noi medesimi saremo vinti, se il favor del cielo ne vien meno*. Dette le quali parole ei solleva gli occhi al cielo, donde ogni ajuto gli viene, e seguitando a condur la battaglia, aspetta con umiltà, e mezzo tra sperando e temendo, che sieno posti ad esecuzione i comandamenti del cielo.

Ma come malagevol riesce, o signori, l'es-

sere ad un'ora e vittoriosi ed umili. Le vittorie metton nell'anima non so qual piacere che la rapisce, e tutta di sè l'occupa e la riempie. Il vincitore si arreca una superiorità di potere e di forza; s'inghirlanda le tempie colle sue proprie mani, leva un segreto trionfo a sè medesimo, e reputa suoi propri beni quegli allori, che tanta fatica si dura in coglierli, e che le più volte sono intrisi del nostro sangue. E in quella appunto, che si rendono a Dio solenni azioni di grazie, in quella, che si appendono alle sacre volte de' suoi templi le insanguinate e lacere bandiere tolte a' nemici; oh qual pericolo si corre, che la vanità soffochi una parte della gratitudine, oh come è mai da paventare, che insiem co' voti, che si fanno al Signore, non si frammescolino degli applausi, che stimiamo dovere a noi medesimi, e che teniam per noi stessi una piccola parte di que' profumi, che si ardono sugli altari di lui.

Egli era proprio in queste congiunture, che il maresciallo Turrena, spogliandosi di sè medesimo riferiva tutto il meglio della gloria de' suoi successi a colui, che solo appartiene legittimamente. S'egli marcia, riconosce che Dio è quegli, che lo conduce e lo scorge; se difende alcuna fortezza, egli sa che indarno è, che se ne pigli la difesa, se Dio non degna guardarle; se egli si rafforza in alcun luogo, gli è avviso, che Dio è quegli che di sè gli fa scudo, a metterlo al coperto d'ogni

male; se discende nell'aringo a combattere, conosce apertamente donde egli tragga tutta la sua forza; se finalmente trionfa de'nemici, gli pare veder nel cielo una mano invisibile, che lo incoroni. Riferendo di tal modo ogni grazia che riceve, alla sorgente vera di esse, egli ne attrae ognor di nuove. Ei non fa più conto alcuno de'nemici, che gli stan dintornó, e senza pigliare alcuna maraviglia nè del novero grandissimo, nè del poter loro, dice col Profeta: *Quelli s'affidano al numero de'lor combattenti e de'loro carri; ma noi, noi viviam securi della protezione dell'Altissimo.* Mettendo sì fedele e giusta fidanza in Dio, egli cresce in cento doppi l'ardor suo, tesse grandiosi disegni, reca ad effetto grandi cose, e dà mano all'armi in tal guerra, che parea sulle prime dovesse riuscir funestissima alla nazione.

Egli valica il Reno, e inganna nel vegliar suo un valentissimo e provvido capitano. Osserva le mosse de'nemici, rileva il coraggio de'collegati, e usa con cautela e riserbó della sospetta e vacillante fede de'vicini. Toglie agli uni il volere, agli altri i modi di apportare a lui danno, e recandosi a profitto tutte quelle occasioni di gran momento, che preparano i grandi e gloriosi avvenimenti, ei non lascia cosa alla fortuna, che il consiglio e l'umana prudenza le possano tôrre. Già già fremente di sdegno si stava nel suo campo il nemico confuso e sturbato ne'suoi disegni: già sten-

deva l'ali a camparla ne' monti natii quell'aquila minacciosa, il cui volo ardito aveva sulle prime messo in ispavento le nostre provincie. Que' fulmini di bronzo, cui l'inferno inventò a recare all'ultima distruzione gli uomini, tonavano orribilmente da tutte parti a favoreggiare e precipitare in uno questa ritratta; e la Francia in sospeso stava attendendo il termin glorioso di un'impresa, che secondo ogni buona regola di guerra non parea potesse fallire.

Ma ohimè! noi conoscevamo aperto tutto quel più, che ne veniva fatto di poter sperare, e non ponevamo punto mente a quello, che dovevamo temere. La provvidenza divina ne celava una sciagura più grande assai, che non la perdita di una campal giornata. Essa ne doveva costare una vita di sì gran pregio, che ciascun di noi voluto avrebbe comprar colla sua propria, e tutto quel più, che guadagnar potevamo, non aggiungeva quello che dovevamo perdere. Dio terribile, ma giusto ne' vostri consigli su' figli degli uomini, voi disponete a vostro grado e de' vincitori e delle vittorie. A compiere i vostri voleri, e metterci in temenza dei vostri giudicii, la possanza vostra abbatte coloro, che essa aveva levati in alto. Voi sacrificate alla sovrana vostra grandezza delle grandi vittime, e percuotete, quando v'è in piacere, quelle medesime illustri teste, che voi avete le tante volte incoronate.

E non crediate, o signori, che sia mio pensiere di tesservi qui una scena tragica, di appresentarvi questo grand' uomo disteso sopra i suoi propri trofei; che io intenda sollevare il funebre velo che lo copre a mostrarvi la dolente veduta del suo pallido e insanguinato corpo, allato a cui fumi tuttavia il fulmine che l'ha percosso; non crediate, che io voglia far gridare il suo sangue come già quello d'Abele, e che pensi di parar dinanzi a' vostri occhi le tristi immagini della religione e della patria in atto di sconsolate. Al mancar degli uomini mediocri ei si soprapprende in sì fatta guisa la pietà degli uditori, e con studiate figure si cava almeno dal loro ciglio alcune vane e forzate lagrime. Ma senza punto d'arte descriver si vuole una morte, che con animo sincero si piagne. Ciascun di noi trova in sè medesimo la sorgente del proprio dolore, ciascuno si apre da sè la propria piaga, e il cuore, ad esserne tocco, non ha punto mestieri, che l'immaginativa ne sia riscossa.

Ma a poco io mi tengo, non interrompa qui il mio discorso. Io mi conturbo, o signori; Turrena se ne muore: ogni cosa insiem si confonde; la fortuna vacilla, la vittoria, stanca da questo istante si dà a divedere di seguitare più avanti il corso delle nostre genti; la pace ne va lungi da noi, le buone intenzioni de' collegati s'allentano, il coraggio delle soldatesche è abbattuto dal dolore, e

rincorato dalla vendetta, tutta quanta la nostra oste si sta immobile e muta. I feriti han volto ogni lor pensiero alla perdita che hanno fatta, non alle piaghe, che dolorano amaramente. I genitori moribondi mandano i lor figliuoli a lamentar l'estinto lor Condottiere: l'esercito, di gramaglia vestito, è inteso a rendere a lui gli onori della tomba, e la fama che si piace cotanto di trombar per tutta la terra gli avvenimenti che han dello straordinario, vola empiendo tutta quanta l'Europa del glorioso racconto della vita di questo Principe, e del tristo nunziar della sua morte.

Di quanti sospiri allora, di quanti lamenti, di quante lodi non echeggiaron mai le città, e le campagne tutte. Gli uni in veggendo crescere rigogliose le loro messi, benedicono la memoria di colui, al quale vanno debitori dello sperarne la raccolta. Quegli che in pace ancora si godono l'eredità, che in loro scadde, desiderano eterna pace a quel grande, che gli han salvi dai guasti e dalle crudeltà della guerra. Qui si offerisce il sacrifizio adorabile di Gesù Cristo in prò dell'anima di quel glorioso, che ha sacrificata la propria vita e il suo sangue in vantaggio della nazione. Là sollevato in onore di lui è un funereo altare, dove appunto ei si portava bella speranza di innalzargli un trionfo. Tutti eleggono il luogo, che lor pare più luminoso in sì bella vita. Tutti pigliano a fare le lodi di lui, e ciascuno interrompendo sè stesso

con sospiri e con lagrime, sta in grande ammirazione del passato, piagne il presente, e in tremor si vive dell'avvenire. Di questo modo tutto quanto il regno piagne la morte del suo difensore, e la perdita di un sol uomo è fatta una calamità dell'universale.

Perchè mai, o mio Dio, perchè se tanto io son oso di versar l'anima mia alla presenza vostra, e favellare a voi, io, che sono solamente polve e cenere, perchè mai lo perdiam noi quando più ne strigne la necessità d'averlo; perchè lo perdiam noi nel meglio delle imprese sue, tocca la più alta meta del valore, ed ora che il senno di lui era venuto alla più perfetta maturanza? Lo perdiam noi forse perchè dopo fatte cotante azioni degne di eterna ricordanza, non gli restava a far cosa grande, che fosse mortale? Era egli giunto quel tempo in cui raccoglier dovesse il frutto di tante cristiane virtù, a ricever da voi la corona di giustizia, che in serbo voi vi tenete per coloro, che corso hanno un glorioso aringo? O avevam noi posto in lui un soverchio di fidanza, mentre voi ci vietate nella Scrittura di farci un braccio di carne, e di tenerci affidati a' figliuoli degli uomini? Ovveramente, è egli forse a punizion del nostro orgoglio, dell'ambizion nostra, e delle nostre ingiustizie? In quel modo medesimo, che dal profondo delle valli si levano i sozzi vapori, onde si compone il fulmine, che piomba su'monti, egli escono dal cuor de'popoli, di tali iniquità, onde

voi fate piovere i castighi sul capo di coloro che tengono la somma del potere, o che sono la difesa delle nazioni. Io non vengo già, o Signore, a penetrare gli abissi de' vostri giudizj, nè farmi a scoprire que' secreti e invisibili modi, che operar fanno la misericordia vostra, o la vostra giustizia, imperocchè io non voglio, nè debbo altro fare che averli in profonda adorazione. Ma voi siete giusto, e ne tribolate; e correndo il presente secolo, che è aggiunto al sommo della corruzione, noi non dobbiamo cercare altrove, che nella sregolatezza de'nostri costumi tutte le cagioni de'nostri travagli.

Caviam dunque, o signori, caviamo dal dolor nostro ragioni al pentirci, e cerchiam nella pietà di questo grand'uomo di che andar veracemente consolati. Cittadini, stranieri, nemici, popoli, re, imperatori alzano lamenti per la morte sua, e in gran riverenza lo hanno; ma in qual modo possono essi mai contribuire alla sua vera felicità? Il suo Re medesimo, di quella gran virtù ch'egli è, l'onora del suo dolore, e delle sue lagrime; la qual cosa, sebbene sia un grande e prezioso contrassegno di tenerezza e di stima per un soggetto, ritorna però inutile affatto ad un cristiano. Ei vivrà, ben lo veggo, nell'animo, e nella memoria degli uomini; ma la Scrittura ne insegna non essere altro quel che l'uomo pensa, e l'uom medesimo, che sola vanità. Una magnifica tomba racchiuderà le sue tristi spoglie; ma egli uscirà dal suo superbo monumento,

nè già per sentirsi lodare dell'eroiche sue imprese, ma sì per venir giudicato secondo che bene o male avrà operato. Le sue ceneri saranno frammescolate insiem con quelle di tanti Monarchi, che governarono questo regno, che egli ha con tanto di generosità difeso; e nondimeno, che avanza egli a questi Re sotto i preziosi marmi, che li coprono, non meno che a lui di tutti gli applausi del mondo, della folta de' lor cortigiani, dello splendore e della pompa delle lor dovizie, se non se un eterno silenzio, una spaventevole solitudine, e una terribile aspettazione de' giudicii di Dio? Abbia dunque il mondo in onore, quanto si voglia, le grandezze umane; che Dio solo è il guiderdone delle virtù cristiane.

O morte sollecita troppo, e non pertanto per la misericordia del Signore da lunga pezza antiveduta, quante parole di edificazione, che santi esempli non ci hai tu rapiti! Noi avremmo veduto, quale spettacolo mai! noi avremmo veduto nel bel mezzo delle vittorie e de' trionfi morire umilmente un cristiano. Qual mente non avrebbe egli messa negli ultimi istanti di sua vita a piagnere internamente i suoi passati trascorsi, ad abbassarsi fino al nulla dinanzi alla maestà di Dio, e ad implorar l'ajuto del suo potentissimo braccio, nè già più contra i nemici visibili, ma sì contra quelli della sua salute. La viva fede, e la fervida carità di lui ne avrebbon certo commosso il cuore

per forma, da trovarci ora dinanzi agli occhi un esemplare bellissimo del confidare fuor d'ogni presunzione di sè, del temere senza far mostra di viltà; avremmo dinanzi un modello di verace, non artificiosa penitenza, di costanza non affettata, e di una morte così preziosa innanzi a Dio, come innanzi agli uomini.

Non dico io il vero, non parlo io giusto con tali congetture? Ma che dico io congetture; se queste erano anzi i disegni che egli s'aveva fermo in cuore. Egli era risoluto di vivere quella santa vita, che io presumo essere stata la sua morte. Presto a gittare ogni sua più bella corona appiè di Gesù Cristo, come già i vincitori dell'Apocalisse; presto a raccorre tutta quanta la sua gloria, ed a spogliarsene poi con volontario esilio dal mondo, egli era già uscito di questa terra, sebbene la provvidenza il ritenesse tuttavia nel bel mezzo delle più care delizie. Infra il tumulto dell'armi egli s'intratteneva delle dolci e segrete speranze della sua solitudine. Con l'una delle mani ei fulminava gli Amaleciti, e levava alto già l'altra a trarne sopra di sè le celesti benedizioni. Simigliante a Giosuè ne'combattimenti, egli adoperava quel medesimo che Mosè sulla montagna, e sotto le armate spoglie di un guerriero egli chiudeva il cuore e il volere di un penitente.

Signore, che illuminate i più oscuri nascondigli delle nostre coscienze, e che vedete nel se-

greto de' pensier nostri così quel che v' ha, come quello, che non vi è punto ancora, accogliete nel seno della vostra gloria quest'anima, che non avrebbe fatto altro pensiero, da quegli in fuori della vostra eternità. Accogliete questi desiderj, che voi medesimi gli avete spirati al cuore. Venuto gli è meno il tempo, ma il coraggio no certo di recarli ad esecuzione. Che se fosse in piacer vostro di voler da lui alcune opere ad attestar meglio i suoi desiderj, abbiatevi le carità, ch'egli ha fatte o divisate ad alleggiamento e salute de'suoi fratelli; abbiatevi quell' anime traviate, che assistendole egli medesimo, consigliandole, e giovando ad esse coll' esempio di voi ha ricondotte nel vostro seno; guardate al sangue del vostro popolo, che egli ha le tante volte risparmiato; guardate al sangue suo proprio, che egli versò con sì generoso animo per noi; e per dire anche più, guardate al sangue, che Gesù Cristo versò per lui.

Imponete, o ministri del Signore, il fine al santo Sacrifizio. Crescete o cristiani i vostri voti e le vostre preghiere, affinchè Dio, a guiderdonarlo delle sue fatiche, degni accoglierlo nel soggiorno dell' eterno riposo, e dia nel cielo una pace senza fine a colui, che ci ha per ben tre volte procacciata la pace su questa terra, pace passeggera in vero, ma che dolcissima vien sempre, e sempre desiderabile.

ORAZION FUNEBRE

DEL SIGNOR

Guglielmo di Lamoignon

PRIMO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO

Recitato a Parigi nella Chiesa di san Nicola il dì 18 febbrajo del 1679.

Diligite justitiam, qui judicatis terram: sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quaerite illum. Sap. Cap. I. v. I.

Io non salii il pergamo quest'oggi a rinnovellare nell'animo vostro, o signori, la trista rimembranza di una morte, che voi avete già pianta a cald'occhi. Lasciamo agl'infedeli l'andar mesti di quei lunghi e sensitivi dolori, che la religione non tempera nè punto nè poco. Imperocchè a quella guisa, che le loro perdite sono senza rimedio, così senza termine esser può la loro tristezza; e siccome ei sono caduti di tutta speranza, e così non si trovano aver cosa, che consolar li possa. Quanto a noi, cui Dio rivelò per la sua grazia sì fatte verità, letto abbiamo nelle Scritture essere un tempo al piangere; ma dover le lagrime nostre avere una misura, un termine; letto abbiamo che il sole, il quale non debbe mai tramontare sulla nostra collera, non debbe eziandio tramontar più di sette volte sulle nostre afflizioni,

e che la carità medesima, che ne addolora alla morte de'fedeli, in bella speranza entrar ne fa del lor risorgere, e dolcemente ne invita ad allegrarci della felicità loro.

E perchè vorrò io riaprirvi una piaga, che il tempo e la ragione aver già debbono rimarginata? Non datevi a credere, o signori, che io intenda qui di compiangere il nulla e la miseria degli uomini; laddove io ho fermo questo solo di volermi lodare della grandezza e della misericordia del Signore. Imparar vi voglio a cercar Dio, il cui durare è eterno, e a non travagliarvi punto per creature che han vita fugacissima; e nell'elogio, ch'io piglio a tessere del signor Guglielmo di Lamoignon primo Presidente del Parlamento, non è mio pensiero di magnificar la perdita, che fatta voi avete di un uom giusto, ma sì di recarvi ad amare, come egli fece, la giustizia, *diligite justitiam.*

In questi giorni di conturbazione e di duolo, ne'quali ciascun si sente come tocco e percosso dal sensitivo spettacolo di una fresca e improvvisa morte, si chiude ognuno in sè medesimo, nè ad altro intende meglio che al proprio dolore. E se avvien mai, che taluno si dia a fare una qualche considerazione, ella mira nelle generali all'incostanza e vanità delle cose umane, e non è alcuno, che discenda a raffigurare i suoi propri errori, o le particolari sue infermità. Ei si studia meglio a consolarsi l'un l'altro, anzichè ammaestrarsi; e se ci

cade di far parola delle buone opere di coloro che sono passati di questa vita, è solo affin di trovare alcuna ragione al pianto che per loro si versa, e non mai nell'intendimento di giovarsi de'loro esempi. Ma tempo egli è oggimai di levarci al di sopra della fralezza della natura nostra. Poca cosa è il riconoscere la necessità di dover morire, e di qual grandissimo rilievo torni il morir bene, se buone ragioni e conseguenze non se ne cavano a dover virtuosamente vivere; e indarnamente si stima di onorar la memoria de'virtuosi trapassati, se non si vanno a raccogliere le reliquie del loro spirito sui sepolcri, dove si rendono gli onori funebri alle tristi spoglie della loro salma mortale.

Sotto aspetto così lusinghevole io vi devo adunque appresentar oggi un Magistrato, che nel suo ministero non solo non ignorò, ma non pose in dimenticanza cosa alcuna, e non fu cosa mai, che il deviasse dal dritto sentiero dell'equità; un uomo di tempera dolcissimo, e soccorrevole a'poveri, un uomo che ha saputo temperare l'austerità delle leggi e della giustizia con tutto quel più che di soave ispirano la carità e la misericordia; un cristiano, che ha consacrato le sue virtù morali e politiche con una semplice e sincera pietà. Io lascio a Dio, che è il solo signor de'cuori degli uomini, e che li commove, quando in piacer gli viene, col dare efficacia a'buoni esempi, io lascio, che Dio scolpisca ne'cuor vostri que'sentimenti di

rettitudine, di bontà e di religione, che io vi propongo: tenendomi, quanto a me, ben contento di replicarvi in nome di lui le parole del mio testo: *amate la giustizia, abbiate sentimenti conformi alla bontà del Signore, e datevi a cercarlo nella semplicità del cuore.*

Dio, la cui provvidenza è quella, che destina i giudici a condurre il suo popolo, in quel modo medesimo, che elegge i sacerdoti a santificarlo, e che guida gli uni e gli altri pe' sentieri della sua giustizia, e per la via della sua verità; Dio medesimo dispose, o signori, con felici natali il signor di Lamoignon a distendere le sue leggi ed esercitare i suoi giudizj nel più augusto senato del mondo.

Egli fu altro de' nobilissimi rampolli di una delle più nobili e più antiche prosapie del Nivernese, la quale segnalatasi fino ab antico ne' campi della gloria in guerreggiando prima che san Luigi reggesse la Francia, e seduta, regnando Enrico II, nelle prime cariche della toga, sostenne nel Parlamento quel glorioso grido, a che levata si era negli eserciti; e come che mutata avesse professione, pur non tolse cosa alcuna allo splendore e alla grandezza dell' origin sua. Tale un fiume, che correndo in nuove chine, e scavandosi col volger degli anni un novello canale, mentre irriga nuove campagne, non iscema in nulla nè dell'antica abbondanza, nè della purezza delle sue acque, avve-

gnachè si veda scorrere maestoso, ma ristretto in altre sponde e in altro letto.

Ma lodiam de' suoi natali quel solo, di che si lodò egli medesimo, e diciamo essere egli disceso da tal famiglia, che parve nata solamente ad esercitar la giustizia e la carità; da tal casato, nel quale insiem col sangue si comunica la virtù, che si mantien co' buoni consigli, e si suscita co' grandi esempi; nel quale i genitori si pigliano assai maggior cura della salvezza de' loro eredi, che non del crescimento delle lor dovizie; dove i figliuoli aman meglio succedere alla probità, che non a' beni di fortuna de' lor maggiori, e dove il timor di Dio, la misericordia e la pace regolano al tutto il domestico reggimento.

Rimaso privo fin dall'aprile de' suoi anni degli ammaestramenti e dell'ajuto di un padre, del quale se a mala pena conoscer potè alcun poco i virtuosi esempli, doveva nonpertanto lunga pezza durare il dolore dell'averlo perduto, egli rimase sotto la condotta di una madre, che i poveri ebbero ognora in conto di lor genitrice. Perciò la tenerezza, che ella aveva per l'uno non fece punto venir meno la pietà, che portava agli altri, e giudicò assai dirittamente, che le limosine sue non cadrebber punto senza effetto; che ella raccoglierebbe nella famiglia sua tutto quel più, che seminando andrebbe negli spedali; che avendo in cura i poveri di Gesù Cristo, avrebbe Gesù Cristo in cura i suoi figliuoli,

e che non potrebbe insegnare ad essi cosa di maggior momento delle massime del Vangelo, nè lasciar loro più sodo bene del succedere alla carità di lei.

Nè ingannata essa andò nelle sue virtuose speranze, poichè Dio medesimo attese all'educazione di questo figliuolo, che essa aveva le tante volte a lui offerto. Egli lo prevenne delle sue spirituali benedizioni, e colla sua grazia lo campò da quelle pericolose passioni, le quali sono come gli scogli, incontro a'quali l'ardor dell'età, la licenza del secolo, la corruzione della natura, il cattivo esempio, e soventi volte i mali consigli mandano a rompere la gioventù sconsigliata.

E però non corse guari di tempo, che fu notato in lui tutto quel più, che si sa essere il meglio de'gran Magistrati; un cuor docile a ricevere le impressioni della verità, nobile così da sollevarsi al di sopra dell'interesse e delle passioni, tenero a tale da poter soccorrere agli sciaurati, fermo al resistere agli iniqui, un animo acceso quanto esser si può della bramosia di sapere ogni cosa, e destro tanto da potere imparar tutto; presto al concepire i più sublimi argomenti, felicissimo nell'esprimerli una volta concepiti; valente assai nel sceverare non solamente il buono dal cattivo, ma ed eziandio il meglio dal buono; inteso a disaminare le cose difficili ed a risolverle; a cercar la verità, e a seguitarla dopo scopertala; a conoscere

ogni cosa, e a cavare ognora buon frutto dalle sue conoscenze. Per la qual precoce sapienza egli si potè assai di leggieri passare delle leggi ordinarie dell'età; a tal che veduto a qual maturanza fosse giunto il senno di lui, non guardando al breve novero de'suoi anni, egli sedè in diciott'anni cogli anziani d'Israele, e a sentenziar si pose insiem con essi intorno alle controversie, che sorgevan nel popolo.

Nè vi date a creder già, che egli entrasse nel santuario della giustizia non chiamatovi dalla natura. Imperocchè troppo bene egli sapeva, come le prime leggi, che studiar si vogliono, sono quelle della provvidenza; sapeva molto bene essere il giudicato una maniera di sacerdozio, nel quale non vien consentito di entrare, se il cielo non lo comanda, ed essere stato fatto Gesù Cristo non men giudice che pontefice dal Padre suo. Perciò pria di mettersi al grave incarico delle pubbliche cariche volle chiarirsi aperto quali debiti andassero loro congiunti. A penetrar bene addentro quel che si volgesse nel segreto del suo cuore, egli pigliò innanzi tratto in disamina sè stesso, e la sua coscienza fu, si può dire, il primo tribunale, che egli salisse. Non ponendo mai mente nè all'orgoglio, nè all'ambizione, nè all'avarizia, egli prese ognora a consulta Iddio, siccome quegli, a cui solo spetta il consiglio e l'equità, e Dio gli additò qual via fosse in piacer suo che seguitasse.

Allora si fu, che disaminandosi in una professione, dove sono sì svariate le quistioni, e torna sì malagevole il sentenziar de' diritti; dove decidendosi de' beni della fortuna, dell' onore e della vita degli uomini gli errori non son mai di breve momento, anzi quasi sempre senza rimedio, non fu cosa, che egli temesse quanto l'errare ne' suoi giudicii. Egli menò le notti e i dì nello studio; e come non si profitta egli, quando la costanza e la salute del corpo sostentano le nostre lunghe vigilie, quando al nostro sapere s'aggiugne il consiglio degli uomini grandi, e quando ad una mente aperta e svegliata s'accoppia l'assiduità della fatica! Egli avrebbe stimato di fallir del tutto alla più essenzial parte della sua condizione, se veggendo la giustezza de' suoi pensamenti non gli avesse renduti illuminati. Per la qual cosa era uso dire, correre brevissima differenza fra l'un giudice cattivo, e l'altro ignorante; chè l'uno almeno si trova aver dinanzi agli occhi l'immagine e le regole dell'ingiustizia sua, alle quali informarsi; l'altro non vedere menomamente nè il male nè il bene che esso opera. L'uno pecca appien consapevole del suo fallo, e però è assai meno meritevole di scusa; ma l'altro pecca non rimordendogli in alcun modo la coscienza, e perciò più difficil viene il correggerlo. Se non che essi sono entrambo colpevoli ad un modo rispetto a coloro, a cui dan le male venture o per malizia che siasi o per errore. Perciocchè

sia pur egli un mentecatto furibondo od un cieco, che ne ferisca, una è la doglia della ferita, e a coloro, che recati sono a mal punto poco rileva il sapere, se ciò derivi meglio da un uomo che gli inganni, ovveramente da un cotale che ingannato andasse egli stesso.

A considerazioni sì fatte egli crebbe l'ardor suo a studiare il vero, ed a sentenziar giusto. Perfetto egli riuscì nel diritto umano e divino, profondo nell'intendere le leggi e i costumi, e versatissimo nell'uso delle formole e degli statuti giudiciarii. Della quale affermativa ne faran fede le sapienti e immense raccolte, dove si vedono insiem racchiuse l'antica e la nuova giurisprudenza; le quali saranno alle mani de'suoi nipoti qual sacro deposito, e monumento prezioso dell'ingegno suo e delle sue fatiche.

E ben cadrebbe qui di dimostrarvelo nella giustizia del consiglio, dove chiamato lo aveva il suo merito, in atto di favoreggiare le buone cause, sentenziar delle dubbie, strigar le difficili, e mettere in bando ogni piacere, da quello in fuori, che egli si godeva intero nell'adempiere a'propri doveri. Io lo recherei ad esemplare, sopra di cui s'avessero a modellare coloro, che rompendo l'ordine delle cose ascrivono a proprio studio i divertimenti, e danno alle cariche solo que'minuzzoli di tempo, che avanza del languido lor ozio; non altramente, che se fossero giudici solamente per

sedere di quando in quando su'gigli, dove sognando vanno le lor passate delizie, di cui piena si trovano aver tuttavia la mente; ovveramente giudici soltanto, affine di ristorarsi con profondo letargo delle veglie che dato hanno a'loro piaceri.

Ma io m'appago, e credo valer per tutte la nominatissima causa di quegli stranieri, che la speranza dell'arricchire aveva allettati a dar le terga all'Oriente, e recare in Europa le dovizie dell'Asia. Rotta la pace, la libertà de'mari, ed ogni fede del commercio alcuni armatori francesi corseggiando al far fortuna, avevano rapito a que'tapini in un colle lor ricchezze la nave che le recava. Coloro a'quali incorreva l'obbligo del soccorrere ad essi, davan mano essi medesimi all'opprimerli. Dimentica si era per que'sciagurati non solamente quella pietà, che ciascun porta agli infelici, ma ed eziandio quella singolare urbanità verso gli strani, onde la nazion nostra ha bella voce ovunque sono in pregio ed onore, cortesia e gentilezza. Divisi da' loro amici per sì lungo correre di terre e di mari, in tal regione dove non era alcuno, che degnasse ascoltarli, e non si voleva nè manco vederli, essi ebbero ricorso al signor di Lamoignon, come a quel Magistrato incorruttibile, che piglierebbe le parti dei deboli contra i potenti, e strigherebbe il caos intrigatissimo di procedure e di incidenti in cui avviluppata e in confuso era la loro causa.

Egli prese pertanto una sì malagevol fatica,

e acceso di tutto il suo zelo contra l'avarizia squarciò tutti i veli che coprivan questo mistero d'iniquità, e in tre soli dì recò dinanzi al consiglio del Re questa cosa ordinata per sì bel modo e manifesta così, che restituir fece a que' sciagurati tutto quel più, che stimavano aver perduto, costringendoli così a confessare quel che avevano durato la maggior fatica al credere, che potesse rinvenirsi tra noi fede e giustizia.

Ma egli è da passare a cose di maggior momento. Vediamolo seduto nel primo seggio del Parlamento, e dimostriamo per la dignità, come diceva un antico Savio, qual fosse l'uomo, che la possedesse. Ne' secoli più innocenti, che non son questi, i Monarchi erano eziandio i giudici del popol loro. Tornatevi alla mente i primi tempi del reggimento monarchico. La frode, l'ambizione, l'interesse, vizj, che erano allora in sul primo uscir del cuore degli uomini, sì che poco li conoscevano, principiato avevano allora allora a guastare e corrompere la buona fede, e la felice semplicità de' nostri maggiori. Menavano il più di essi lietissima vita, contenti appieno o di quello onde fortuna gli avea regalati, o di ciò che le fatiche avean lor procacciato. Siccome ei si godevano in pace i lor beni non vi essendo alcuno che li travagliasse, così fuor d'ogni invidia guardavano a quelli degli altri. Modesti nelle loro speranze ei non le distendevan punto sopra il loro stato, e i confini che

segnavano i beni, che per eredità eran loro scaduti, erano altresì il limite a' lor desiderj.

Siccome assai rade correvano allora le cause, ed a giudicarle si volevan solo i principj generali di una naturale equità, così i Monarchi presedevano essi medesimi il Parlamento. Eglino discendevano dal trono a salire il tribunale, e dividendosi in fra il bene universale della nazione, e il riposo de' particolari, dopo acchetate le grandi procelle, che sturbano le regioni superiori dello stato, andavano a dissipare quelle piccole tempeste, che si levan talfiata nelle inferiori.

Ma poscia che la giustizia fu dannata a gemere sotto il grave incarco di un cumulo di leggi e di formole inviluppate, e che gli uomini si crearon l'arte del recarsi l'un l'altro in rovina per via di rigiri, i Monarchi non si trovarono sufficienti a tanto fare. Intesi come son continuo a sostenere lunghe e sanguinose guerre, intesi a romper le leghe, che aveva fermato la gelosia di coloro, che portano invidia al lor potere, intesi ad accordare insieme un novero infinito d'interessi, affin di dare al mondo una stabil pace, ei si vedono costretti a porre, come già Mosè, questa giustizia tumultuosa nelle mani di uomini sapienti, che temin Dio nel quale solo è la verità, ed abbiano in odio l'avarizia.

Se non che la cosa che tornava di maggior momento era appunto di elegger loro tal capo, che

a tanta bisogna bastasse; nè vi fu mai scelta, che fosse da lodare più di quella, che cadde nel signor di Lamoignon. Nondimeno qual pensiero fate voi, che a tanta altezza il sollevasse? Credereste voi, che egli andasse debitore della sua sublime carica all'aura del favore cortigianesco? Egli non usava alla corte, che allora solamente, che le cose e i doveri suoi vel costringevano. Stimereste voi, che fortuna o il caso avessero avuto in ciò la mano? Lungo tempo si spese in deliberare, e in cosa di tanto rilievo e sì spinosa ei si giudicò sapientemente doversi lasciare tutto al senno ed al consiglio, niente alla fortuna. O pensereste forse, che egli si chiamasse obbligato del suo innalzamento a'rigiri ed alle cabale? Egli era del bel numero di coloro, che posto avevan l'animo solamente ai lor doveri; e questa parte, sebbene sia la più giusta, non fu mai vero che fosse la più grande. O pensate forse, che egli avesse un grande accorgimento nel recarsi a profitto le buone occasioni? Andati erano que'tempi in cui si conferivan le cariche meglio per necessità che per eletta, e dove ciascuno covando in cuore il feroce pensiero di giovarsi delle discordie dello stato, vendeva a caro pregio e i servigi, che render poteva, e i modi, che presti si trovava a poter recare alcun danno. La bella voce, che procacciata si era nel Parlamento e nel Consiglio fu la sola cosa, che gli cospirasse amici i potentati a levarlo tant'alto. E

autorevol testimonianza ne sia quel dichiarargli aperto, ch'essi medesimi gli fecero, dover egli saper grazie al solo suo merito della sublimità del suo grado, e che non sarebbe andato innanzi a tutti, se nel regno si fosse trovato tal suddito, che lo avesse vantaggiato nella fedeltà, e in portar meglio una tal carica.

A qual cosa applicò egli allora l'animo suo? Egli stimò che Dio lo avesse posto nel real palagio, come già Adamo nel paradiso, a durarvi nella fatica; e rispondeva a coloro, che lo pregavano ad aver cura di sè; *essere la vita e sanità sua cosa meglio del pubblico, che non sua propria.* Vorrò io qui notarvi qual religiosa cura ei si facesse di ascoltar le ragioni de' privati, e leggere ogni loro scritta, per lunga e nojosa che esser potesse, non dando mai fede a que' compendj mal tessuti, e soventi volte dettati in fretta da mani infedeli o negligenti, che insiem confondono i diritti, e danno atto diverso e altr'aria alle buone cause? Vorrò io dirvi, che essendosi obbligato a non fidar mai le cause a que' giudici, che gli venivan richiesti, fece gradire ad un gran Ministro e ad una gran Reina, che i supplicanti non fosser di ciò contentati; facendoli per tal guisa cadere di tutta speranza di potere giugnere o per importunità o per amicizia a conseguir da lui quel medesimo, che consentir non volle nè alla gratitudine, che professava al suo benefattore, nè al rispetto, che portar doveva alla più gran Reina del mondo?

Dall'opere sue facciamo or passaggio alle sue massime, e diciamo com'egli si spogliasse al tutto di quegli spinosi interessi, da cui, come da sorgente, derivano la fralezza e la corruzion degli uomini. Oh come diverso egli era mai da quegli uomini vani e dati solo all'interesse, i quali amano la virtù solamente per la fama che essa dà, e che non prenderebbero piacere alcuno in ben fare, se destri non fossero di mettere in bella mostra tutto il bene, che essi operano. Egli si pose al di sopra di questo bugiardo onore. Se bisognava recare a buon fine un grande affare, altri avrebbon fatto l'eletta de'modi più vistosi e appariscenti; ma egli a'più securi, e a'più vantaggiosi dava mano. Se gli cadeva di dare alcun suo consiglio, ei non guardava già a quello, che l'universale dovesse approvare maggiormente; ma sì a quello, che stimava dover riuscire il più giusto. Egli non si recava menomamente a vanto di esser l'autore delle buone risoluzioni, che aveva fatto pigliare altrui, ma pago si teneva, che pigliate si fossero.

Moltissimi disegni egli fece, moltissimi ne emendò; di spedienti al ben fare trovator sagacissimo, egli rendette i più gran servigi, celandone non ostante ogni conoscenza a que'medesimi, che ne provarono i dolci effetti. Così utile senza che gliene sortisse vantaggio alcuno, virtuoso, ma fuor d'ogni desiderio di levarsi in onore per la sua virtù, egli adempiè ad ogni suo debito, pago sol-

tanto dell'averli adempiuti; informandosi nell'opere sue alla sola norma della sua fedeltà, mirando solamente al pubblico bene, e del solo guiderdone contentandosi della gloria di ben fare.

Essendo in questo medesimo animo egli ebbe le molte volte a vile e in dispregio la voce dei volgari, e ristrignendosi anzi nelle sue buone intenzioni lasciò in abbandono ad essi ogni maniera di superficial mostra e di appariscenza. Egli reputò che un Magistrato por dovesse il pensier suo a quello onde andava debitore verso di lui medesimo, non a quello che di lui si dicesse; e che a ben servire la nazione ei bisognava talvolta avere il coraggio di non venirle punto gradevole. Di qui è, che adoperando a modo di uno de' più grandi uomini dell'antica età egli non fece stima alcuna nè della falsa gloria, nè de'bugiardi onori, e che nè le lodi, nè le male voci stornar lo poterono dal suo dovere.

E fu proprio per questo disamore del proprio utile, che egli la durò in quella libertà d'animo, che di tanta necessità veniva nel seggio sopra cui sedeva. E davvero; e che cosa è egli mai un primo Magistrato, se non un savio, eletto ad essere il censore della maggior parte delle mattezze degli uomini, e che sebben veda folleggiare intorno a sè la calca delle umane passioni, non debbe nondimeno averne alcuna in lui medesimo? L'uno giganteggiando le miserie proprie studia a toccare

il cuore de'Magistrati con affettate e pietose immagini; l'altro dà opera attenta ad abbarbagliar l'animo loro con bugiarde mostre di diritti, e con ragioni in apparenza giustissime. Con male arti e sospetti intende questi a muoverlo ed a concitarlo in proprio vantaggio; quegli mette in opera l'autorità, e talvolta ancora l'amicizia; la qual maniera di corruzione per questo che è più dolce, di vie maggior pericolo riesce. Ciascun vorrebbe partecipare a lui quello, che ha fermo in cuore, e dettargli que' decreti che a senno de' propri capricci si pose nell'animo, e da giudice ch' egli è della sua causa voltarlo in complice della sua passione. Il signor di Lamoignon campò illeso da tutte queste insidie e giudicò come le leggi vogliono, informato alle sole norme dell'equità, e non tiratovi o vinto da alcuna strania impressione.

Che se consentito mi fosse di mostrarvi almen dalla lunga il meglio della virtù sua qual Magistrato supremo, io vi direi ch'egli respinse le mille volte ogni lusinga di bene, quando vedeva, che lo si poteva inchinare a qualche vile compiacenza; io vi noterei quante volte soffocò in petto i suoi sdegni, allora appunto, che si trovava avere ogni miglior modo e potere di pigliare vendetta de' torti che a lui si facevano: vi direi di tanti rimproveri sostenuti costantemente, quando aver si trovava in sua difesa la testimonianza della sua coscienza: vi direi infine, avere egli messo ognora l'amicizia e

il rispetto al di sotto della giustizia, e avere sempre mai sacrificato il proprio suo credito al pubblico bene. E qui, signori, il mio silenzio si loda di lui assai più, che non fanno le mie parole. Egli vi parrà certo a gran pezza più grande per le azioni che io passo, che non per quelle, che vi ho manifeste. Toccheranno il vero di ciò i posteri, quando il tempo, che tutto si divora, s'avrà logori i veli che li coprono, e che non resterà altro interesse che quello della verità. Intanto però di colassù, donde Iddio impera sovrano, ei le vede, ed egli medesimo ne è la ricompensa.

Ma, a lodar l'integrità sua, ne bisogna forse di appalesarvi qui ogni sua segreta intenzione? Dove troverem noi testimonianza più luminosa di quella, che il Re diede, quando consentì, che la famiglia di lui sedesse nelle principali cariche del Parlamento? Egli volle dare questo straordinario segno di confidenza a colui, che date gli avea cotante prove di fedeltà. Egli giudicò, che coloro, che uniti eran di parentela con questo grand'uomo ad altro non fosser meglio, che a cospirare con bell'accordo a servir lui, e ad operare il bene della nazione; e che ricevendo da vicino le pure e luminose influenze del capo ei le comunicherebbon poscia a' lor discendenti.

Di tal guisa vivendo il Monarca fuor d'ogni timore di quelle conseguenze pericolose, che con tanto di senno antivedute aveva negli altri, stimò

fosse da poter rompere l'una delle sue leggi in vantaggio di coloro, che osservar farebbono tutte le altre; e che raunarli in un medesimo corpo non era dar luogo alla corruzione, o rovesciar l'ordine, ma sì guiderdonare la virtù, e rafforzar la parte della giustizia. I servigi, che ciascun di essi rende ogni dì nelle proprie cariche, giustificano assai bene il giudizio, che ne ha fatto il Monarca. E perciò non aveva io ragione di esortarvi a imitare la saviezza e l'equità di questo nominatissimo Magistrato? Ora non minor ragione mi trovo di dirvi: *Imitate come lui la bontà di Dio.*

Ella è una verità, o signori, e Gesù Cristo medesimo ce la insegna nel suo Vangelo; essere la bontà propriamente parlando, il carattere di Dio solo, sia per questo, che è solo cosa da lui il comunicarsi agli uomini con quella varietà di doni e di grazie, che sono i tesori della sua misericordia, e le ricchezze della sua bontà, sia perchè essendo per infinita maniera possente in quel medesimo modo, che è infinitamente buono, egli vuole tutto il bene, che può fare, e fa tutto quel bene, che egli vuole. Nondimeno ei si levano in tutti i tempi certe anime benefiche, che servendo come di stromento a questa bontà sovrana, non segnano alla lor carità altri confini, che quelli che Dio diede in poter loro.

Tale era il signor di Lamoignon. Se conceduto mi venisse di poter qui notare quelle vive e

nobili espressioni, onde egli si giovò ad esprimere i bisogni de' popoli, voi tocchereste con mano, come gli batteva il cuore sensitivo e pietoso a tutte le loro pene. Mi passerò di que' segreti colloqui col Monarca, ne' quali parlando prudente, ma coraggiosa la verità sostenne in alcune occasioni l'autorità delle leggi e della giustizia. Nè debito mi cade punto di rivelarvi quello che occorresse nel Santuario. Ma sì favellarvi intendo di quelle rimostranze, nelle quali frammescolando il rispetto che debbe portare un suddito al suo Monarca, con quella fidanza, che aver debbe un Magistrato che reca parole di giustizia dinanzi al più giusto Re del mondo, favellò con lui delle cose pubbliche a modo della sua coscienza.

Se non che a sdebitarmi con voi di ciò, ei si vorrebbe avere la sua prudenza, a dire solamente quello che bisogna; a dir con efficacia le cose ei si vorrebbe avere l'eloquenza del suo labbro; ei bisognerebbono gli atti, la voce e la disinvoltura sua, a conservare tutto il peso e la grazia, che egli era uso dare alle sue parole.

Ma gli è da vederlo nel giornaliero esercitar della sua carica. Sbandite dall' animo vostro quell' idea fallace, che la comune degli uomini ha della giustizia; che essa debbe dimostrarsi ognor cieca, in atto di terribile, e con armata la destra di un brando vendicatore. Imperciocchè senza punto scemarle di forza ei la rendette dolce e di facile

abbordo. Ei levò la cortina, la quale chiudeva a lei gli occhi, e lasciò che ella gittasse un qualche sguardo di pietà su' miseri, e non togliendole alcuno de' suoi diritti, la spogliò di quell'aspro ed austero, ch' ella in prima s' aveva. E fede ne faccia qui l'intera nazione. Non fu mai vero, che si levasse alcuno impedimento fra lui e coloro che si vedevano stretti ad avere a lui ricorso. Non fu esempio, che alcuno menar dovesse le ore intere sulla soglia della sua magione in aspettando, che il buon punto a lui cadesse di doverneli ascoltare. Che anzi presto in ogni tempo e a tutti, non solo faceva buon viso agli amici suoi, ma eziandio cogli indiscreti ed importuni usava colla cortesia e la condiscendenza che mai la maggiore. Aperto e generoso ei consentiva a ciascuno, che libere parole con lui tenesse; nè già solamente di ciò che di necessità veniva, ma sì ancora li consolava del poter dire a lui anche il superfluo. Se alcuno gli favellava d'alcuna cosa, non fu mai vero, che facesse il menomo atto di noja o d' impazienza, dando a divedere, che altre cose egli rivolgesse nel pensier suo. Dolce, cortese co' sciagurati ei li rincorava ognora, nè avveniva mai che a duro pregio vendesse loro quella giustizia, che ad essi rendeva. Delle quali cose io mi sto a tanto maggior fidanza, perciocchè mi trovo avere a testimonj del vero che io parlo la maggior parte di coloro, che qui mi stanno ascoltando.

Egli non pigliava mai ragione al far buona o cattiva accoglienza a coloro, che a lui andavano dall'essere meglio nelle grazie o nel disamore del Monarca; ma sì paziente gli ascoltava, e dolce lor rispondeva. *Non aggiugniamo*, era egli uso dir sovente, *non aggiugniam punto alla sciagura, che essi hanno di dover sostenere delle controversie, questo, che i lor giudici in aspro modo li ricevano; perciocchè debito nostro è quello di prendere in disamina i lor diritti, non di pigliare esperimento della loro sofferenza.* Non somigliando punto a que' giudici severi, che a detta del Profeta, rendono i frutti della giustizia amari a guisa dell'assenzio; a que' giudici, che per l'increscevole austerità loro cadono affatto del merito della loro giustizia; e che orgogliosi così del potere, come della virtù, che si trovano avere, terribili ad un modo e cogli innocenti, e co' rei, mostrano per opera di rendere agli uni a malincuore la giustizia, e la fanno agli altri con grande sdegno: Colui, che noi abbiam tolto a lodare, teneva un procedere al tutto diverso. Ei non fu alcuno, che volendo a lui favellare, patisse il dolore o la vergogna di essere ripulsato. Laddove dimostrandosi ognora propizio con coloro che avevano il merito di essere nella sua protezione, e cortese con quelli, a cui la giustizia negava il suo favore, faceva manifesto a' buoni, come fosse suo pensiero di far paghe le loro brame senza che si dessero briga

alcuna al sollecitarnelo, e a' malvagi, che voluto avrebbe correggerli de' lor trascorsi, e non patire il dispiacere di castigarli.

Quante volte mai non si provò egli, perchè fossero poste al tutto in bando dalla giudicatura quelle simulate lentezze, e que' rigiri sopra ogni novero, che l'avarizia trovò a menare per le lunghe le cause, con quelle medesime leggi, che ferme furono a recarle a sollecito fine, e profittare a un tempo e delle spoglie di chi perdente rimane, e di chi sua causa guadagna! Quante volte non contenne egli la licenza di coloro, che fidati a quel che i nemici e gl' invidiosi affermano bugiardamente esser vero, danno impunemente nelle lor difese in maldicenze, e con mordenti beffe procacciano a rendere almen ridicoli coloro, che non vien lor dato di fare apparire colpevoli! Quante volte con razionali amichevoli accordi non compose egli le parti, arrestato così il corso di quelle controversie, che scadono come in eredità da' padri ne' figli, e che eterne si rendono nelle famiglie!

Ma voi entrate per avventura in sospetto, che fuori della veduta del pubblico non fosse eguale a sè medesimo? Entriamo dunque a vederlo nella vita sua privata. Perchè non poss' io appresentarvelo infra quella corona di elette persone, che formavano in sua casa tal brigata, cui il sapere, la cortesia, e l'onestà rendevano altret-

tanto gradevole che vantaggiosa? Ei fu proprio in questo luogo, in cui non riserbandosi dell'autorità sua, che quel solo ascendente, che a lui dava sul rimanente degli uomini la vigoria dell'animo, e la dolcezza dell' indole, egli comunicava altrui le sue cognizioni, e si giovava di quelle degli altri. Egli fu in questo luogo, che strigato ha gli argomenti più intralciati, che mai si vedessero, e che dove a cader venisse il discorso sopra qualunque materia di erudizione, all'udirlo ragionarvi sopra con quella profonda cognizion che ne mostrava, detto sarebbesi averne egli fatto il peculiar suo studio ed occupazione. Ei fu proprio in questo luogo, che dopo ascoltati attentamente gli altri ritornava alcuna fiata sopra quegli argomenti, che si stimava aver per ogni parte ricerchi e discorsi, e facendosi a raccorre le spiche che si eran dimentiche nella messe, ne faceva raccolta più abbondevole d'assai della medesima messe.

Perchè non mi trovo io da tanto da potervelo dipignere qual veramente egli era, allorchè dopo sostenuta lunga ed increscevol fatica, lungi dal romore della città e dal tumulto delle pubbliche cure egli andava a sgravarsi dal peso della sua dignità, ed a godere di un nobil riposo nel suo ritiro di Baville? Voi lo vedreste or dato interamente agli innocenti diletti dell'agricoltura, in atto di sollevar la sua mente alle cose invisibili di Dio per le maraviglie della natura; ora inteso a me-

ditare quegli eloquenti e gravi discorsi, che insegnavano e in un mettevano nell' animo la giustizia, e ne' quali appresentandosi alla immaginativa un uom dabbene, descriveva senza addarsene sè medesimo; or componendo le controversie, che la discordia, la gelosia o il cattivo consiglio svegliano tra gli abitatori della campagna; a gran pezza più lieto in suo cuore, e per avventura più grande agli occhi di Dio, allorchè al rezzo d'ombreggiato viale o sopra una zolla erbosa aveva assecurato la pace di una misera famigliuola, che non allorquando sentenziava de' più ricchi patrimonj sul primo trono della giustizia.

Voi lo vedreste accogliendo una folta d'amici, come se ciascuno fosse stato il solo che egli s'avesse; l'uno avuto in istima pel grado che teneva, l'altro pel merito che lo sceverava dalla comune; acconciandosi ad un'ora con tutti, e non preponendo alcuno. Non fu mai vero, che nè avversione nè diffidenza levassero la menoma nube sulla serena sua fronte; nè mostrò egli mai che alcuno usasse con lui con molesta circospezione o servile diligenza in compiacerlo. Dov' anzi ei s'udì ognora favellare secondo i tempi delle cose grandi, come se delle piccole non avesse pur sentore di conoscenza; e per converso tener ragionamento delle piccole, non altramente, che se avesse ignorato al tutto le grandi. Ei si vide nelle compagnevoli brigate e alla buona obbligar gli uni ad

ascoltarlo con diletto, e gli altri a rispondergli con fidanza, offerendo a ciascuno i modi ad appalesare il loro spirito, e non pertanto non giovandosi mai della superiorità del proprio.

Ma voi stimate per avventura essere queste azioni assai picciola cosa. Nondimeno, e chi è che ignori, che la vera virtù si distende e ristrigne quando bisogna, e che v'ha della grandezza nell'adempiere continuo a' menomi doveri? Nelle cose di grandissimo rilievo, nelle quali il desìo della gloria, le speranze del vantaggiare, il grido delle acclamazioni e delle lodi ne gonfiano e sostentano, soventi volte noi facciam violenza a noi medesimi, e ci diamo a divedere al tutto diversi da quel che siamo. Non così nel viver privato e solitario, in cui l'anima nostra, franca d'ogni interesse e precauzione si lascia andare secondo natura, e ci diamo a conoscere quali veramente noi siamo. Ed egli fu propriamente in questo naturale stato, che il signor di Lamoignon dimostrò aperto qual veracemente egli si fosse. Sempre uguale a sè medesimo egli non allentò mai cosa della natura sua. Nelle bisogne di minor momento ei non si tenne mai dal seguitare le grandi regole. E come che diversamente egli adoperasse, nondimeno sempre mai lo stesso fu l'animo che operare il fece, a tal che assai agevolmente si potè riconoscere, essere la saviezza divenuta come naturale in lui, e che la bontà sua, continua sempre e ad un modo, non

procedeva già da sforzo di considerazione, ma dalla naturale inclinazione che vi avea, e dall'abito che se n'era fatto.

Ma egli è da entrar solleciti a favellare dei più nobili effetti di tale bontà, vogliam dire della cura, che egli mise in soccorrere a' poveri di Gesù Cristo. Accanto alle mura di questa real Metropoli solleva alta la sua fronte un vasto e magnifico edificio, che l'autorità de' magistrati e le limosine de' cittadini da ben trent' anni mantengono, e che Dio con modi, che la prudenza umana mal sa prevedere, e che notò la provvidenza sua, sostenterà in processo di tempo a malgrado che sieno rilasciati cotanto i costumi del secolo, e sia venuta tanto meno nel cuor de' cristiani la pietà. Là, satollata vien la fame, vestiti i cenciosi, guariti gli infermi, consolati gli afflitti, ammaestrati gl' ignoranti, ed ogni maniera di miserie così dell' anima, come del corpo trova tale alleggiamento misericordioso, che sollevando la viene.

L'amore che si porta naturalmente all'ordine, l'onore che ciascun si reca nell' aver la mano nelle grandi opere di pietà, quel fervore, che di ordinario ne accende in prò degli istituti di fresco fermati, e innanzi tratto la grazia di Gesù Cristo, che rinfuoca a quando a quando le anime, cui vien manco l'amore della carità, ogni cosa cospirò sulle prime a fondar questa santa casa. Ma non fu essa aperta al sollievo de' miseri, che bentosto

scrollata si vide. Coloro, che tolto avevano a sostentarla caddero essi medesimi per impreveduti accidenti. Inaridite si videro ad un tratto le principali sorgenti della carità. Ma il nostro illustre trapassato non tanto per diritto della sua carica, come per la sua propria naturale inclinazione fece ogni suo potere, perchè in atto e viva si ritornasse quell'opera, che il chiarissimo antecessore di lui comincia avea con sì prospero successo.

Non io certamente appalesar vi saprò qual cura egli si pigliasse in rinvenir quell'oro che bisognava in tal tempo, in cui cresciuta essendo a dismisura la miseria e raffreddata la carità, i poveri pativano maggior bisogno di ajuto, e i ricchi si trovavano assai meno di volontà, e di modi al poterli soccorrere. Quale studio non pose egli a fermar la disciplina infra la calca degli accattoni là entro rinchiusi; siccome coloro che hanno sovventi volte il loro asilo in conto di una prigione, e stimano che nulla sia da risparmiare per questo, che troppo bene s'avvedono non restare loro nessuna cosa da perdere! Quali ordinamenti non mise egli ad accostumarli alla fatica ed alla pietà, a renderli più gradevoli a Dio, e di men grave incarico alla carità de' fedeli!

Allora si fu, che lo si vide apparire alla Corte, e dimandarvi sollecita udienza. Al vederlo affaccendato in tali cure ciascuno avrebbe detto, che sotto colore di render conto della sua carica

egli studiasse a côrre il buon punto di lodarsi dei servigi renduti, ed affrettar le grazie, che buona ragione aveva da poter sperare dal Monarca. Ognuno avrebbe stimato, che egli andasse ad inchinar devoto la fortuna, e che dopo ottenute le dignità ricercasse que' beni, onde non era ancor provveduta la famiglia di lui? Ma ingannati grandemente voi andavate o prudenti del secolo; egli andava a dimandare alcun soccorso a' poverelli in quel luogo appunto, in cui è tenuto un grande atto di accorgimento il dimandar solo per sè medesimo; e dove assai di leggieri si ignorano le miserie altrui per questo, che non se ne patisce alcuna. Egli non si recò mai tanto a gloria d'essere adatto a saper vincere il cuore altrui, quanto nel procacciare alcun bene a' poveri; nè le grazie che il Monarca piovve sulla famiglia di lui il toccaron tanto vivamente, quanto i soccorsi che egli ottenne in prò degli spedali.

Nè si tenne egli pago di averli in sua protezione, poichè andando molto più avanti, gli assistè della sua persona medesima, aggiugnendo al credito, che grandissimo si godeva, le sue proprie limosine. Perciocchè, lasciando stare le frequenti rugiade che egli pioveva sulle terre a lui soggette, e i soccorsi onde a larga mano soccorreva i miseri nelle pubbliche calamità, egli consacrò al sostentar de' poverelli tutto quel più, che ritraeva ogn' anno dalle gravose fatiche della sua carica. E

non si contentava di averli sbramati e satolli, se compro non aveva ad essi il pane al pregio delle sue veglie e de' suoi sudori. Nè offeriva egli già loro gli avanzi della sua vanità o de' suoi beni di fortuna, ma sì il dolce frutto delle sue proprie mani. Egli distribuiva ad essi per misericordia quello, che procacciato si era per la giustizia. La qual parte de' suoi beni gli riusciva come una cosa sacra, perciocchè vi metteva il cuore, come a suo proprio tesoro. E voi ben vel sapete, o pietosa confidente delle sue segrete limosine; voi, che a lui rendete oggi i pubblici uffici di una santa amicizia; voi ben sapete con quanta gioja del cuor suo ei largheggiasse co' poveri delle rendite della sua carità a riscattare i suoi peccati, e onorar Dio della sua sostanza.

Ora, che mi vorranno dire coloro, che solo perchè non hanno involato altrui cosa, stimano venga loro fatta assai buona ragione d'abusar del proprio; come se a tutti i cristiani non incorresse obbligo preciso del soccorrere a' miseri; e come se ci venisse fatta autorità da mettere in abbandono i poveri di Gesù Cristo per questo, che altri gli hanno oppressi; e finalmente, che di nulla fossimo debitori a Dio, per ciò solo, che non abbiam di nulla rubati gli uomini. Che mi vorranno ora dire coloro, che dar vogliono per devozione quel medesimo che per violenza hanno rapito; che si promettono il guiderdone de' giusti, perchè danno al-

cuna cosa di que' beni, che sono il pregio delle loro ingiustizie, e che si recan co' poveri ad onore quelle ruberie medesime, che hanno loro fatte? Piglino essi ad imitar l'esempio di un uom giusto, il quale ha aperto il cuor suo e le sue viscere a' suoi fratelli; che loro ha fatta la più pura offerta del bene più legittimamente acquistato, e che dopo imitata la bontà del Signore, l'ha ricerco colla pietà.

Ed egli è ben dritto, o signori, se lo spirito di Dio, che dà ad ogni stato quelle istruzioni, che gli sono più adatte, comanda a' giudici della terra di cercare il Signore; perciocchè essendo dall'un de' lati congiunti ad un novero infinito di doveri, e considerati dall'altro come gli arbitri della sorte degli uomini, riesce molto difficile, che l'animo loro non s'arresti o sopra il novero infinito delle faccende che gli occupano, o sulla compiacenza dell'autorità che sopra gli altri li solleva. Ei si vuole adunque, ch'essi escano come da lor medesimi, a volere andare a Dio con una semplice e sincera pietà.

Dissi con una semplice e sincera pietà; perocchè s'è levata nella Chiesa una cotale specie di cristiani, i quali saliti in fama di devoti a' danni della medesima devozione coprono le loro passioni sotto una mostra di pietà, ed un'aria esteriore di riforma, ad aggiungere più di leggieri alla loro meta, ed ingannar l'attenzione del mondo, dando

a credere, che il cuor loro è tutto quanto inteso in Dio. E questi sono quegli uomini che fanno dell'umile a poter signoreggiare, si dicono utili a rendersi necessarj, e che giudicando di ogni cosa, entrando in tutto, e tentando mille vie, delle quali la religione è sempre la più apparente, se non vengono in istima per le loro virtù, si fanno almen temere per le loro cabale.

Io parlo qui di un vero cristiano, che non si lasciò condurre ad altra guida, che a quella della fede, che si strinse ognor fedele alle massime del Vangelo; che non si diede mai nè ad Apollo, nè a Cefa, nè a Paolo, ma sì al solo Gesù Cristo; che contenne gli empi, e non partecipò mai cogli ipocriti, e che adempiendo a' debiti suoi, non seguitando mai il proprio vantaggio, e guidando ogni cosa verso la sua sorgente, conservò pura la sua religione, e trovò Dio perchè non si fece a cercarlo altrove che per sè medesimo.

Vorrò io entrare ne' segreti esercizj della pietà sua? Vorrò io dirvi, che egli rubava al sonno, e al riposo il tempo, ad impiegarlo nella preghiera? Che egli non cominciava altramente i suoi giorni, che col sacrifizio, che faceva a Dio di tutto sè medesimo? Che leggendo ogni dì ginocchione alcuni articoli della legge del Signore, egli attingeva alle pure sorgenti della verità le regole ad esser veramente savio? Che ogni settimana cresceva il fervor suo coll'usar de' sacramenti? Vorrò

io dirvi, che rendeva a sè stesso stretto conto dei giudizj che dati avea, e che passava a quando a quando in revista tutti quanti gli anni del viver suo nell'angoscia dell'anima, affin di suscitarsi alla penitenza? Vorrò io dirvi, che si chiudeva attento in sè medesimo appalesando delle sue buone opere quel solo, che bisognava ad edificare i popoli? Che non ne ruppe mai il corso, nemmeno allorquando si trovava stretto e aggravato a dismisura dal gran peso delle pubbliche cure, e che sebbene fosse uso da sì lunga pezza ad avere tutto il dì applicato l' animo ad esse, pur sempre vivo ad un modo conservò il fervore e la tenerezza verso Dio?

Egli distese la pietà sua assai più avanti che non seppi a voi dire, ed io mi trovo di dovervi appalesare assai più grandi cose, che non son quelle, che importano solo la particolar salvezza di lui. Quale amore non portò egli a Gesù Cristo? Di quale zelo non si dimostrò infiammato verso la sua religione? Donde procedeva quella sì attenta cura che pigliava di ricondurre le antiche ordinazioni alla prima purezza del loro istituto, e di ritornar ne' figli l'animo de' lor genitori ristorando i mali, onde il tempo guasta aveva e quasi tronca del tutto la lor disciplina? Donde procedeva egli mai quella protezione, che egli concedeva a tutti quegli operai del Vangelo, che vanno a piantar la Croce in terre straniere, e seminar la fede di

Gesù Cristo nelle isole del nuovo Mondo? Donde procedeva ella mai quell' interna allegrezza, ch'egli provava allorchè gli avveniva di veder nel Clero uomini degni del lor ministero, andar di conserva e insiem cospirare a dissipare colle loro istruzioni ed esempi le massime errate, che il mondo ispira a coloro che seguitando il vanno? Qual pensiero fu mai, che operare il faceva in queste occasioni, se non è a dirsi lo zelo, onde ardeva d'amore per la Chiesa!.

Consentite, o signori, che io ripigli cuore, e raccolga tutto quel più che m'avanza di vigoria a potervi appresentar quello che egli adoperò a ritornare in vigore la disciplina. E chi è che ignori che la Chiesa gemeva in una maniera di servitù? La giurisdizion secolare tolto aveva alla spirituale quasi ogni autorità. Sotto colore di attraversarsi a ciò che questa con troppo austere leggi non signoreggiasse, ovveramente di conservarsi que' privilegi, che la necessità de' tempi aveva conceduti, si rompeva ogni ordine, e soventi volte si faceva autorità al ribellarsi. Coloro che scuotevano il giogo dell' obbedienza, e che difendevano la loro libertà, nel solo fine di poterla durare nel loro libertinaggio, trovavano assai di leggieri chi accoglieva le lor rimostranze, e ne li proteggeva. I vescovi non avevano più alcun diritto, che fosse incontrastabile. Se essi avvisavano, che fosse da punire un peccatore ostinato, una giustizia stra-

na alla Chiesa cader faceva delle loro mani quelle armi, che Gesù Cristo medesimo aveva lor porte. Se pigliavano a voler contenere la licenza, il loro zelo era tenuto in conto di una violazione delle leggi. Ei gemevan nel segreto del cuor loro, e indarno era, che recassero ad ora ad ora i lor lamenti appiè del trono.

Ma condotti da un capo di quella gran religione che era il nostro illustre defunto si mutò affatto di stile. Le franchigie, e i privilegi della temporale autorità non la vinser più sul diritto naturale. La pecorella che fuorvia è mandata al suo pastore. Confermato è nel Parlamento quello che il Santuario vien comandando. A' peccatori non è dato altro rifugio che la propria coscienza, e le leggi del Principe essendo armate solo a fare osservar quelle di Dio, a ciascun prelato è consentito di operare il bene e correggere il male non temendo punto che alcuno s'attraversi al lor fare. Sacri ministri di Gesù Cristo, onde questo grand' uomo ha difeso i diritti, voi vi lodaste di lui nelle vostre adunate; voi gli rendeste co' vostri legati pubbliche testimonianze di gratitudine. L'ingegno, la sapienza, e la pietà dell'illustre successore di lui vi promettono i medesimi ajuti; e paghi saranno i vostri voti, quando quest'augusto Parlamento, sul quale informar si debbe, e modellare ogni altro tribunale, comunicato avrà agli altri l'animo suo e le sue massime.

Qualunque sia la gloria che procacciata siasi il signor di Lamoignon in facendo osservar la disciplina, io ne favellerei nondimeno in tremando, se porto non ne avesse egli medesimo l'esempio dell'osservarla; io mi loderei dell'autorità sua, ma in sospetto entrerei del suo disinteresse. Ma in quel modo istesso, che furono giusti i suoi giudizj, il proceder suo fu medesimamente superiore ad ogni rimprovero. E valga questa per tutte; egli non volle gradire una grande abbazia, che gli fu profferta per l'un de' suoi figli, sì perchè giovinetto ancora, non era il figliuol suo in tale senno da potersi di sua propria eletta determinare al sacerdozio, e sì perchè, il goder di una gran rendita poteva in processo di tempo venirgli uno stimolo forte a rimanersi nella condizion di ecclesiastico, sebbene non fosse a ciò chiamato da Dio. Dove sono essi mai i genitori, che facendosi di ciò coscienza, abbiano a vile modi sì securi e sì agevoli di fermar la fortuna de' loro figliuoli; che non istudiino ad arricchirli del patrimonio di Gesù Cristo, quando negato lor sia di poter ciò fare col proprio, e che non comperino con franchigie la debolezza della lor volontà, e l'insufficienza dell'età loro? Ben avventurato è quegli, che non entrò in desiderio alcuno delle ricchezze: ma a gran pezza più avventurato è colui, che le ricusò, quando esse andarono dietro di lui!

Nè minor cura egli mise in disaminar la vo-

cazione delle due virtuose figlie che aveva, le quali portano il giogo del Signore in uno de' più santi ordini della Chiesa. Di quale accorgimento non usò egli a conoscere aperto, se la brama ond' esse ardevano di consacrarsi a Dio fosse una costante risoluzione, o meglio un fervor passeggero? Quante volte non si fece egli a rappresentar loro quali conseguenze pericolose discender potevano da un precipitato consiglio di rinchiudersi nella solitudine? Con qual tenerezza di cuore non dimandò egli a Dio, che degnasse farle a ciò risolvere col suo divino volere, e guidarle colla sua sapienza? Dopo dimostre interamente ad esse le vanità del mondo, che determinato avevano di volere abbandonare, egli pose loro sotto degli occhi le croci, cui appese esser dovevano, e non dimenticò cosa alcuna di tutto quel più, che assecurar lo potesse della sodezza di un disegno che a lui tornava di sì gran rilievo a chiarirsene appieno, e che nessuna facoltà si trovava avere da potervisi attraversare.

Virtù di tanta purezza e cristiana pietà non potevan recarlo meglio ad altro che a fare una santa e felice morte. Nè bisognò già preparar l'animo suo al morire con lenti malori, nè fargli durare acerbissime doglie. Considerata avendo da lunga pezza la morte, nè già solo come cosa necessaria a tutti gli uomini, ma sì pure come di vantaggio a' cristiani, ei ne fu tocco, ma nè punto

nè poco maravigliato. L'animo suo, pieno per buona ventura de' funesti presagi del vicino suo morire si rafforzò contra i timori dell'avvenire facendovi sopra di assai lunghe e severe considerazioni. Ei guardò senza sgomentarsene punto, l'apparecchio del suo sacrifizio: egli vide il mondo presto a dileguarsi dinanzi a lui, ma stabile non l'avea stimato mai. Vide approssimarsi a lui l'eternità, e addoppiò sue forze a correr l'ultima posta, che a lui restava della sua mortal carriera. Vide i giudicj di Dio, li temè, ma con fidanza gli aspettò. Quell'amor sì vivo e tenero che voleva a' suoi si confuse per insensibil maniera nella carità, che aveva per Dio. Così spoglio affatto di tutti gli affetti del mondo ei volse ogni suo pensiero alla sua salvezza, e riconducendo tutte le creature nel seno del lor fattore, egli medesimo vi si condusse ad aggiugnere alla sua sorgente e ricevervi il guiderdone delle sue virtù.

Con tutto ciò non pensate, o signori, che io intenda far quì l'ultima prova a muovervi il cuore alla pietà e al dolore di perdere un tanto personaggio; imperocchè io farei oltraggio a quell'anima santa, la quale dopo lavate nel Sangue di Gesù Cristo quelle macchie, che il peccato lascia in noi dopo passati di questa vita, tutta ei si gode certamente l'eterna felicità ne' tabernacoli del Dio vivente. Voi lo sapete, o mio Dio, ed io altro più non fo che presumerlo: ma le tante grazie, che

voi avete piovute sopra di lui, i voti infiniti che a ciò vi furono levati, Gesù Cristo le mille volte invocato, e le mille volte sacrificato per lui sull'altare, fuor d'ogni pensiero di penetrar troppo innanzi ne' vostri giudizj, mi danno questa buona fidanza.

Possa egli aver ricevuto dalle vostre mani quella corona di giustizia, onde voi cingete coloro che vi amano? Possano questi ceri, che la pietà cristiana ha accesi, esser gl'indizj della sua gloria, assai meglio che gli ornamenti della sua pompa funebre. Possa il presente sacrifizio d'espiazione, venir oggi un sacrifizio di rendimento di grazie! E voglia il cielo, che voi, o signori, facciate ritornare in vita dopo la sua morte le virtù, che egli ha messe in opera, a potervi levare alla gloria che egli si è procacciata.

ORAZION FUNEBRE

DI

Maria Teresa d'Austria

REGINA DI FRANCIA

Recitata a Parigi il 24 novembre del 1683
alla presenza del Delfino, di Monsieur, di Madama, di Madamigella
e de' Principi e delle Principesse reali

Fundamenta æterna supra petram solidam, et mandata Dei in corde mulieris sanctæ. Eccl. 26.

MONSIGNORE,

Nel bel mezzo di questo funereo apparato, in questo sacro tempio, dove la morte ammonta le più grandi spoglie, alla veduta di questo funebre sarcofago, e di questo cuor reale, che non è altro più che cenere, voi fate forse ragione, dovervi io intrattenere della fralezza e del nulla delle umane grandezze.

Lo spirito di Dio ne insegna nelle sue Scritture, che piagner si vuol la sorte de' peccatori. La vita loro si dilegua come ombra dagli occhi; il dì funesto sopraggiugne, nel quale han fine tutti i loro pensieri, la ricordanza loro ha qualche grido per alcun tempo, ma a finir va in un eterno silenzio. I beni, che essi hanno acquistati sfuggon

dalle avare loro mani, la gloria loro inaridisce come l'erba, le loro corone appassiscono, e rovinano da sè medesime. Egli è propriamente vero, che altro che vanità è quello che alla vanità serve, e tutto quel più, che posa sul mondo, dissipando si va e si dilegua insiem con lui.

Ma il medesimo spirito di Dio insegnando ci viene eziandio, allora essere soda la grandezza, quando serve alla pietà. Ei v'han delle corone che si gittano appiè dell'agnello, delle ricchezze, che si versan nel sen de' poverelli, un regno che a Gesù Cristo appartiene, e che non è di questo mondo; una gloria, che si ritrae dalla croce medesima del Salvatore, e una esaltazione de' giusti, che dura in eterno per ciò solo, che essa poggia sulla pietra; la quale, come l'Apostolo dice, è il medesimo nostro Signore Gesù Cristo.

Non è adunque mio pensiere di torvi giù dalle umane grandezze, ma sì quello di dimostrarvi come utilmente usar se ne possa. No, io non fo pensiero di muovervi il cuore col mio dire, ma sì di ammaestrarvi con alcuni esempi, e meglio che recarvi a lamentar la morte di una Reina, io vi esorto oggi ad imitare una Santa. Con questo nome intitolava già san Paolo i cristiani, e con questo nome io pure dinomino quest'oggi la religiosissima Principessa Maria Teresa, Reina di Francia, che una pietà continua e una costante fedeltà in osservar la legge di Dio hanno a tale renduto

degna, che i ministri del suo Vangelo a lodar se n'abbian dinanzi a'suoi propri altari.

Quando si ha ad argomento di questa maniera d'elogi una di quelle vite mondane, di cui è dato di poterne encomiare solo il termine, e nelle quali il cristianesimo è ridotto a pochi atti di religione operati nel breve corso di una malattia, ei vien molto agevole di lusingar la vanità, o almeno di andar ritenuti assai in favellando di essa; vien molto facile il confondere insieme la fortuna colla virtù, e senza porvi mente gittare alcun poco di quell'incenso che a Dio si debbe, dinanzi al mondo, che non è che un ídolo. E noi sciagurati davvero, se ci facessimo a lodar quello, che Dio non ha punto approvato; se consacrassimo inconsideratamente quelle vittime che furono purificate in tutta fretta, mentre stava per piombar sul loro capo il colpo mortale, e se scusassimo lunghi anni di vanità in prò di pochi giorni di penitenza.

Ma, la Dio mercè, io mi trovo oggi interamente strigato da tutte queste difficoltà e timori. Io favello di una Reina, sovra la quale il cielo ha piovuto innanzi le sue benedizioni, e la cui virtù, sempre ad un modo sublime, non s'allentò mai nè d'un poco. La vita di lei fu un continuo apparecchio a ben morire, e la morte sua viene a voi una calda esortazione a ben vivere. Tolga io a descrivervi anzi l'una che l'altra delle sue azioni, tutto in lei fu virtù, tutto amore della pietà. Nessuna cosa

ebbe mano nella sua vita, o potè sopra il cuor suo, non gl'intrighi della corte, non le faccende del mondo, non le ragioni di stato; e in questo propriamente consiste la grandezza del mio argomento, di essere ristretto in una vita al tutto cristiana. Come si conducesse Iddio colla Reina, com'ella adoperasse rispetto a Dio, o meglio per partire il mio ragionamento a modo delle parole del mio testo, i disegni di Dio, fondamenti eterni della pietà di questa Principessa adempiuti in lei, i comandamenti di Dio scolpiti nel cuor suo, e messi in opera, sono al tutto l'argomento del suo elogio: *Fundamenta æterna supra petram solidam, et mandata Dei in corde mulieris sanctæ.* Io non dirò cosa, che il cuor suo, che noi vediam qua, non abbia provato: e non temo no di frammescolar le sue lodi al sacrifizio che si offerisce per lei, pigliando come io fo d'in sull'altare tutto l'incenso, che fo ragione di ardere sulla sua tomba.

Quantunque innanzi a Dio sieno una cosa medesima il monarca e il campagnuolo, il nobile e il volgare, e che la provvidenza di lui vegli ognora ad un modo sopra tutti gli uomini; nondimeno la santa Scrittura ne insegna, come peculiar cura egli si prenda di coloro che egli solleva al trono, e mette in capo al popolo suo. Sono essi le più nobili sue creature, investite della sua possanza e grandezza, e modellate proprio ad immagine di lui. Ei le guida col suo spirito, le rafforza

colla sua virtù, e le inghirlanda colle sue misericordie. Egli si tiene il cuor loro nelle sue mani e li rivolge a quello che più gli talenta, affinchè gli giovino al compiere de'suoi voleri, e al crescer della sua gloria. Da vedere è dunque, o signori, in qual maniera si conducesse Iddio colla Reina, e come ne la proteggesse.

Ella discendeva da tale augusta prosapia, che sovraneggia ad un tempo su molti troni, che da lunga pezza fornisce imperatori e re e reine a tutta quanta l'Europa, ed ha la gloria e la pietà in conto di beni, che in lei scadono come per eredità. Ella era figlia di que' monarchi, che per la forza dell' armi, per la prudenza de' consigli o pel diritto di successione raunato hanno molte corone in una sola; di que' Monarchi che tengon signoria oltre i mari ed i monti; di que' Monarchi, a' quali serve obbediente molta parte dell' antico e del nuovo mondo, e la cui possanza si stende tant' oltre da gemere quasi sotto l' incarco di tante provincie e regni, e da saper lor grave ed affannosa la medesima grandezza, a cui son levati. Ma quello che sopra ogn' altra cosa dava bel risalto a' suoi natali fu, che ella n' era debitrice ad una figliuola di Enrico il grande, e che il sangue de' nostri Monarchi, quel sangue, onde non fu mai che ne corresse un più nobile e più puro in nessuna real famiglia, era per bella ventura frammescolato al sangue de' potentati d'Austria e di Castiglia.

Il cielo però non aveva accolta insieme cotanta grandezza, che solo al fine di coronar la modestia di questa Principessa. Ma come che si trovasse nel bel mezzo di tanto splendore, non fu vero però, che ella se ne lasciasse prendere od abbagliare. Il perchè appresentandosi quale Reina in magnifica mostra al di fuori, e nell'interno suo umil serva di Gesù Cristo, recando sul suo volto l'impronta della maestà di tutta la schiera de'Monarchi, da cui ella traeva i suoi natali, conservando nel cuore l'umiltà del Figliuolo di Dio, donde procedeva tutta la sua virtù; ella vedeva nella serie de'suoi maggiori non già quello, che la nobilitava innanzi gli uomini, ma sì tutto ciò, che santificar la poteva davanti a Dio, in seno al quale ella andava a cercare e d'onde originasse, e come a finire avesse.

Perciò nessuno fu mai, che la udisse glorificarsi se non della sola sua condizione di cristiana. Ei la si vide spesso invilirsi e tôrsi alla sua dignità per andarsi a gittare appiè de' poveri; e se ad occhio mortale fosse conceduto di guardar oltre que'veli, che coprono al di dentro di noi le opere della grazia e' i sentimenti delle nostre coscienze, noi l'avremmo veduta fermar nel suo cuore il regno di Dio alle norme del Vangelo, piantar la croce di Gesù Cristo sopra un cumulo di scettri e di corone, ricevere il sangue del Salvatore a purificar quello de' suoi maggiori, cancellare i titoli

pomposi del suo casato per iscolpirvi quelli del suo battesimo; e nel proprio cuore, a cui nè la menzogna, nè l'adulazione non furon mai osi di appressarsi ad imprimervi il sentimento di una bugiarda gloria, ascoltar la verità, che le insegnava quali si fossero i suoi doveri, e le additava tutte le sue fragilitadi.

Quantunque Iddio per la sua grazia avesse poste nell'anima sua così sante inclinazioni, volle non pertanto, che ella si giovasse dell'ajuto delle istruzioni e degli esempli di una madre, che una sincera pietà, una tenerezza rispettosa pel suo Consorte, una bontà officiosa e liberale pe' suoi soggetti, un maschio coraggio nelle pressanti bisogne dello stato e una savia sofferenza nelle pene e tribolazioni domestiche renduto avevano veneranda così alla Spagna dov'ella regnava, come alla Francia donde era uscita.

Da essa fu, che questa giovine Infanta imparò le prime regole del saper cristiano; che si vuol rendere a Dio per gratitudine quello, che noi teniamo dalla sua bontà; che la felicità dei ricchi non è posta nel bene che ei si godono, ma sì in quello, che eglino possono operare, e che fra tante cose vane e superflue che cingon dintorno i grandi della terra, eglino risguardar debbono la loro salvezza come la sola, che di necessità sia. Di questo modo fin da fanciulletta la si avvezzava a temer Dio e ad amarlo, e dir si può di lei quel mede-

simo, che la Scrittura disse già d'altra Reina, che ella non mutò punto l'educazion sua. *Et non mutavit Esther educationem suam.*

Eterna provvidenza, egli era in prò di noi, che voi lavoravate perfetto questo cuor cristiano. Voi guidavate queste due Principesse per segrete vie a' vostri fini, e a partire le vostre grazie a' due più nobili regni del mondo voi volevate che la figlia venisse come a ridonare alla Francia quelle sì grandi virtù e que' voti, che la madre avea recati alla Spagna.

In quel mentre medesimo il cielo diè vita, e cresceva educato in simil guisa il Re, i cui miracolosi natali promettevano a tutto l'universo una vita piena di miracoli. Vedeva ciascuno approssimarsi con gioja il dì fortunato di così augusti sponsali; stretti erano nell'eternità i loro nodi, e per segreti diritti che il cielo aveva risoluti, la più perfetta Principessa del mondo sposata era già al più grande di tutti i Monarchi. Senza che vi ponesser mente, eglino davano ambedue opera attenta a piacersi ed a meritarsi l'un l'altro. Luigi accoglieva nell'animo suo quelle grandi massime, che compongon l'arte del regnare, che per sì gloriosa maniera va esercitando. Teresa cresceva la conoscenza delle virtù cristiane che essa mise in opera con tanta edificazione. Nell'uno la sperienza rafforzava per insensibil modo la prudenza ed il coraggio; nell'altra la modestia e la pietà

si reggevano alternamente colla preghiera. Dio dava al Re la sua giustizia ed il suo senno a ben governare il suo popolo, e colla Reina largheggiava della sua misericordia e carità a sollevare i poveri. L' uno, educato ne' campi e negli eserciti cominciava a pigliare quella gloriosa abitudine che egli ha al vincere; l'altra, cresciuta appiè degli altari s'accostumava a far de' voti a conseguir delle vittorie. Tale era la cura, che il ciel si prese in due diversi climi di queste due grandi anime, che egli doveva un giorno accoppiare insieme; e tali ne' disegni eterni di Dio eran gli apparecchi di questo Potentato, che forma oggidì il terrore, l'ammirazione, o la gelosia di tutti gli altri.

Stretto insiem con quello di questa Principessa era il fato del mondo intero. Ciascuno stimava di vedere in lei recate a termin felice tutte le pubbliche e private miserie, e i popoli guardavano a lei in quel modo medesimo, che in passato si guardava a quell'angelo dell'Apocalisse che Dio mandò sopra la terra, con in capo l'Iride, a dimostrar la pace e le misericordie del Signore, e col volto in forma di sole, a dissipar le nubi che coprivan tutto l'orizzonte dell'Europa, affine di svegliar nel cuore del giovane e vittorioso Re una cotal fiamma, che venisse assai più dolce e più pura, che non è quella della guerra. Serbata fu ad essa una tanta gloria, e solo a' voti di lei fermar si doveva una stabil pace e generale.

Alla pace anelava, alla dolce calma della pace sospirava con ansio cuore ogni cittadino francese anche nel meglio de' più prosperi successi. La Reina che a que' dì reggeva lo stato, l' offeriva agli uomini dopo dimandata che l'ebbe a Dio. Sacri altari, voi ben vi sapete, come una schiera di vergini cristiane, adoperate all'ottenerla, aggiunsero novelle preci, e i sacerdoti di Gesù Cristo fecero per essa una parte de' voti de' lor sacrifizj. A così dolce desiderio ciascuno pensato avrebbe, che ogni monarca allegrar si dovesse di troncare a mezzo ogni tenzone, dappoichè nojati e rifiniti si trovavan gli uni per le loro sconfitte, e stracchi gli altri delle loro vittorie; lasciando stare, che nessuna cosa era, che ritardar potesse un trattato, a formare il quale cospiravan d'accordo la giustizia e la religione, e nel quale ogni parte riuscir doveva o consolata o vantaggiata.

Ma Dio sentenzia in ben altro modo, che noi non facciamo, e l' alba foriera del dì sereno della sua pace e della sua misericordia non era ancor spunta sull' orizzonte. Le passioni de' privati, che s'attraversano al bene dell' universale, gli impedimenti sopraggiunti in quel novero infinito di fazioni e di intrighi, le pratiche contrariate dalla mala fede degli uni, o dall' impazienza degli altri, e l' accordo fermo a mala pena tra la Francia e l'Alemagna dimostrarono aperto, non essere la pace un bene, che il mondo possa dare, e che Dio, il

quale la consente, quando e come a lui talenta, si riserbava al concedercela per l'intramessa della nostra Principessa.

E questa, o signori, fu di fatto la prima benedizione de'suoi sponsali. Appresentatevi alla mente quell'Isola famosa, nella quale due personaggi incarichi delle cure e del fato di due nazioni mostravano il lor valore nel contendersela l'un l'altro intorno a'diritti delle corone; ed or prudenti allentando alcun poco delle loro pretensioni, ora aggiugnendo lo scaltrimento e la persuasione alla giustizia, od alla occasion delle cose, dopo messo in opera ogni miglior segreto della loro politica fermarono alla perfine quell'avventurata lega, la quale fu non pertanto l'opera della provvidenza di Dio, non il frutto delle fatiche e del senno di que' grand'uomini. E come felice fu quel giorno, in cui novella colomba ei la si vide uscire da quel breve spazio di terra, cui l'onde avranno in eterno rispetto, a bandire alla Francia la sua felicità, e recar per tutto ov'ella passava, la pace e la gioja al cuor de'popoli! Qual fu mai il trionfo di lei, allorchè cinta così della gloria del suo sposo, come della sua propria ella ne apparve per la modestia sua come un angelo di Dio infra i plausi e il festeggiar lietissimo di questa reale Metropoli!

Inganniamo, se ne vien fatto, il dolor nostro colla rimembranza delle passate allegrezze, e sollevandoci alle grandezze invisibili di Dio per la via

delle grandezze visibili delle creature raffiguriamoci una lieve idea della gloria ond'ella è piena oggidì in cielo con quella, nella quale noi l'abbiamo veduta. Ma ella si passò ben presto di tanta gloria. Quanti eran gli omaggi che si rendevano al grado, o alla virtù di lei, altrettante profferte ella ne faceva nel cuor suo a Gesù Cristo crocifisso; e l'impazienza in cui ella viveva di nascondersi in qualche pacifica e santa solitudine, a darsi intera e a suo bell'agio al pregare, dava a conoscere manifestamente come increscíosi e gravi a lei sapessero gli applausi e le vane lodi degli uomini.

La prima cosa, a cui ella applicasse l'animo fu questa dell'andare dall'una chiesa all'altra a riconoscere Dio, ovunque egli vuole essere adorato. Condotta com'era da una Reina, che per la sua tenerezza sosteneva con lei le parti di madre, e che scarica dal peso del pubblico reggimento, e sciolta dalle cure e dalle distrazioni delle cose dello stato, volto aveva ogni suo pensiero al cielo e alla propria salvezza; scorta da tanta donna ei la si vide consacrare in tutti i luoghi santi le primizie del suo regno, e porre appiè di ciascun altare la più bella corona del mondo. Egli era nelle sante magioni di Dio, ch'elleno andavano a congiugnersi colla fede e colla carità con nodi più stretti assai, che non eran quelli del sangue e della natura; dove andavano a riconfermar co'loro voti la pace, quando vacillante mostravasi, e a trarre lo

sguardo di Dio sopra il Re, e le benedizioni di lui sopra il regno.

Vergini di Gesù Cristo che m'ascoltate, tornatevi alla mente que' giorni felici. Lo zelo che voi avete pel vostro sposo mirar vi faceva con puro diletto quelle maestà umiliate dinanzi a lui, e l'ardore delle loro orazioni venne a voi soventi volte argomento a crescere in cento doppi il fervor delle vostre. Voi vedeste queste signore del mondo menar lor vita fra voi, e al modo medesimo che fate voi, che lo avete messo interamente in abbandono, le vedeste cantare i cantici del Signore, mescolarsi ne' vostri esercizj di penitenza, fare in questo deserto un sacrifizio di tutti i piaceri e delle gioje del secolo, e versare i loro cuori innanzi a Dio; que' cuori, che per tutta la vita lo amarono, e che voi qua vedete logori assai meno dalla morte, che non dal vivo desiderio e dall' impazienza in che si struggono di risorgere a novella vita, affin di portargli eterno amore.

Nè vi cada in sospetto, che ostentazione, od umane ragioni entrassero a render di tanto religiosa questa Principessa. Imperocchè non si propose ella già di fare di sè spettacolo al popolo, o di levarsi sulle prime in molta stima di pietà con quegli atti di esterior devozione, che essendo comuni alla nazion di lei si van pur distendendo nella nostra; ma sì d' amar Dio nella semplicità del cuor suo, di adempiere a' propri doveri, e dare

altrui de' virtuosi esempli. La mostra di savjezza e di verità che ella fece in tutte l'opere della sua vita attestava la purezza delle sue intenzioni. La modestia del suo volto rispondeva della sincerità e della bontà del suo cuore, e il suo durarla nella pietà ne faceva chiari, posar essa sulla carità e sulla grazia di Gesù Cristo, e non sopra i giudizj e sull'approvazione degli uomini.

E non fu già ch'ella non si chiamasse obbligata agli uomini: nondimeno sebbene Gesù Cristo comandi a tutti i cristiani nel suo Vangelo, che faccian frutti di penitenza e di giustizia a edificarsi l'un l'altro con buone opere, ed a concitarsi a glorificare il Padre celeste, il quale aggiugne loro e la volontà e il potere di farle: un tale comandamento tocca i Monarchi sopra ogni altro, siccome quelli, che sollevati essendo alla maggiore altezza, le opere loro riescono più notevoli, avendo più d'autorità, ed i loro esempi tornano di assai maggiore efficacia, e traendo la loro grandezza da Dio, usar ne debbono in gloria di lui.

Tale fu la Reina in tutto il corso della sua vita. Dio l'avea locata sul trono, affinchè mettesse in onore la sua religione; la sposò al più gran Re del mondo, perchè fosse meglio veduta la virtù di lui; e la pose in tal regno, dove i monarchi usando liberamente co' lor soggetti, ei s'avessero a perder meno i lor buoni esempi. Ella seguitò la vocazion sua, e non so che alcuno vivesse vita

più pura, più regolata, più uniforme, più lodata della sua. Giovinetta ella non incappò mai in alcun trascorso anche lieve. Guardata dalla più scrupolosa virtù fu ognora la sua bellezza. Non fu mai vero che ella consentisse, che la si avesse a lodare contra il vero, o che sollazzar si lasciasse a' danni della carità cristiana. A nessuno de' suoi doveri sia pubblici, sia privati, di religione o di famiglia ella non venne mai meno: nè alcuna libertà si prese, che potesse non dirò già meritar qualche censura, ma nè meno essere in mal senso interpretata.

Al timor di Dio ella informava tutte le sue azioni, e la maldicenza, che è tanto corriva a mordere altrui, non fu mai osa, nè trovò argomento in lei da poterla in alcun modo ferire. *Timebat Dominum valde, nec erat qui loqueretur de ea verbum malum.* Con tali encomj esce la santa Scrittura a lodarsi della sua Giuditta; se non che una lode a gran pezza maggiore è dovuta oggidì a coloro, che s' informano alle norme dell' autica eroina; correndo oggidì tal tempo, in cui vanno a pochi assai coloro che son di fama innocenti e irriprovevoli; e alla corte soprattutto, in cui non è mai che malizia la perdoni in cosa alcuna alla debolezza, e dove ben di rado accade, che l'innocenza la campi illesa da' sospetti, e dalle male voci di chi malignando ognora infama anche i migliori.

La provvidenza si giovò di lei a metter negli uni la bramosia del perfezionarsi nella virtù

cristiana, e a tôrre agli altri ogni pretesto, che recano in campo a scusarsi della lor negligenza. E però ella rincorò molte anime timide colla pubblica professione ch'ella fece di devozione, e co' visibili contrassegni della misericordia che Dio con lei usava: ridusse molti di bugiarda virtù sul buon sentiero colle norme che ella prescrisse alla virtù sua; e a molte sregolatezze impose il fine assai meno per la forza delle sue correzioni, che per la persuasione del proprio esempio.

Gli è il vero, che il peso dell'autorità, e tutta la grandezza dello stato grava intero sul personaggio dei re; ma dir si può essere la disciplina de' costumi, e il buon successo della pietà riposta al tutto in quello delle reine. Intorno ad esse suol nelle generali accogliersi ed ordinarsi tutto lo spirito del secolo; coloro che mirano a piacere altrui, quelli che anelano salire a sedi più sublimi, coloro che brigano al vedere ed essere altrui veduti. Egli è dintorno alle reine, che si lavorano al dir dell'Apostolo, que' dardi infiammati, onde il nemico si giova ad accendere le passioni in quell' anime vane, che sono gli idoli del mondo, ed alle quali il mondo medesimo viene un idolo. Là s' imparano tutte le più fine industrie del lusso, della vanità, dell' ambizione e dell' eleganza; là si formano quelle passioni, che fanno muovere tutte le altre, e per un commercio funesto alla salute delle anime gli uni si fanno un'arte

di sedurre altrui, e gli altri si recano a vanto di venire sedotti essi medesimi. E siccome il vizio è tal contagio, che per ogni dove s'appicca; così movendo di colassù ad insozzar le regioni inferiori de' regni, ciascuno modella sè stesso alla sregolatezza de' costumi de' cortigiani, e per una funesta, ma natural conseguenza i peccati de' grandi diventano essi medesimi il tipo de' popoli, e la corruzion della corte sotto colore di cortesia e civiltà mette alla perfine sua stanza anche nelle provincie.

Ed oltra quali estremi non si trascorre, quando una Principessa mondana intrattiene i vizj e i viziosi, o gli autorizza? E chi è, che ignori oggimai, essere lo spirito del secolo tal veleno, che si rinfiamma, e si dilata per sì fatti esempi? E quale speranza di salute si vorrà portare in quel luogo che diventa la sede della vanità, il regno de' cattivi desiderj, il luogo dove annidan le tentazioni, e la regione dell'idolatria?

Ma la Reina in santificando sè medesima rendette eziandio santa la corte. Ad esser chiamati all'onor di servirla, ei non bastava punto il seguitarla, ma si voleva altresì modellare la propria alla virtuosa vita di lei. Alla sua corte ordinata era ogni cosa, e con grandissima saviezza si procedeva; il pudore era tenuto in molto maggiore stima che la bellezza, e la virtù saliva in viemaggior credito della fortuna. Meditare i sacri misteri, assistere al santo sacrificio, ascoltar la parola

di Dio, recitar le preghiere della Chiesa, venivan le giornaliere sue occupazioni. Il farsi a visitare straordinariamente uno spedale in qualche pressante necessità, mettersi in un viaggio devoto ad onorar la festa di un Santo, ritirarsi in un monastero a passarvi in revista la propria coscienza, eran le cose, che la religione e la carità facevano risguardare a lei come affari di gran momento. Coloro che o per dovere che ne avessero, o per la dignità ond'erano insigniti si godevano l'onor grandissimo di starle accanto, si sentivan tocco il cuore de'suoi buoni esempi; e il popolo che la vedeva assorta nella sua divozione (e qual fatta di devozione era mai la sua!) in ammirazion la prendeva, benediceva a lei, e la imitava.

Nondimeno, non crediate, o signori, che una tale Reina, per questo che dava tutto l'animo alla propria salvezza, non avesse mai la manò agli avvenimenti e alle faccende del secolo. Imperocchè ella si ebbe tutta quella parte, che la provvidenza le aveva assegnato. Nè intendo io qua di favellarvi di quelle cure, e que' crudeli timori, che le recaron sì spesso il cuore a dover sostenere il peso di tante malagevoli imprese. Lascio dall'un de' lati quella reggenza, che nel breve durar che essa fece ne chiarì apertamente de' lumi, ch'ella riceveva da Dio, e della fidanza che il Re suo consorte aveva in lei posta. Ma sì vi parlo di quella pietà, che fu come il fonte, donde deriva-

rono tutte le continue prosperità, e spesso inattese ancora, di questo regno. Nè in dir ciò temo io di tôrre alcuna cosa alla grandezza delle opere del re; perciocchè io mi so qual sia il desiderio di questo Monarca, il quale contento è molto di dividere colla Reina la propria gloria, e accoppiar tutto quel più che il cielo operò per lui a quello che il ciel fece in prò di lei. Se egli pigliava a meditare nel segreto del cuore i suoi grandi ed impenetrabili disegni, la Reina invocava quell'eterna sapienza che soprantende a' consigli de' Re. Se la vittoria batteva l'ali festosa dinanzi a lui, i voti della Reina volati se n'eran già dinanzi alla vittoria. Se egli procedeva guidando le sue soldatesche nel cuor dell'inverno, le orazioni di questa Principessa penetravan le nubi ad apprestargli prospere le stagioni. Se egli combatteva i nemici, essa levava al cielo le innocenti sue mani, e gli eserciti nostri infiammati andavano assai più dall'ardore delle sue preci che non dal calore della mischia. Quante volte avveniva, che egli si gittasse in mezzo ai pericoli, e altrettante ella scongiurava gli angeli di Dio, delegati ad avere in lor guardia i monarchi, ad accorrere, a vegliare ed a conservare a lei sì cara e preziosa vita.

Di questo modo s'adempievano i disegni di Dio sopra il Re e sopra la Reina, e s'avveravano gli oracoli della Scrittura: *Che la virtuosa moglie è il guiderdone dell' uom dabbene; ch' ella fa*

piovere l'una grazia all'altra sulla propria famiglia, ed è la corona del suo consorte. Gli ordini del Signore, onde incarica era questa Reina furono i fondamenti della sua grandezza, e i comandamenti del Signore, che scolpiti aveva nel cuore furono le regole della sua pietà. La qual cosa è quella che mi resta a dirvi.

Quantunque la pietà abbia le sue regole, e le sue massime, e sebbene a modo dell'Apostolo il culto che si rende a Dio venir debba ognor razionale, pure assai pochi son gli uomini, che si conducano con senno nella lor devozione. Gli uni sotto un' apparente mostra di virtù, celando gli affetti e i desiderj del secolo, danno le opere loro alla religione, e guardano il cuore pel mondo. Gli altri, vivendo a senno loro, o in una severità grande in eccesso, o in una molle indulgenza; si fanno una devozione a lor modo, e guidandosi secondo il piacer proprio vogliono servire a Dio, come più lor talenta, non mai in quella guisa, che esso loro comanda. Ei ve n'ha assai, che mettendo in abbandono i loro essenziali doveri per correr dietro a novità superstiziose pongono in luogo de' comandamenti di Dio i metodi e le tradizioni degli uomini.

Ma la Reina campò da questi errori, e noi abbiam veduto in lei una vera e ordinata devozione, l'abbiam veduta studiare ad avere le necessarie cognizioni, e fuggire ogni vana e pericolosa

curiosità; dare all'edificazion del prossimo quello di che debitrice ell'era all'esempio; dare alla propria santificazione tuttociò che doveva alla sua coscienza; facendosi superiore alle usanze che correvano, quando si attraversavano alla legge; non ritrovando cosa che fosse di poco rilievo nella religione, o malagevole al condursi alla eterna salute: noi la vedemmo porre attenta cura a tutti i suoi doveri, non altramente che se avesse dovuto adempierne uno solo; umile ma non vile, semplice ma sciolta d'ogni superstizione, esatta fuor d'ogni scrupolo, sublime ma vuota d'ogni presunzione, rincorata finalmente dallo spirito di Dio, inconcussa sulle verità di lui, e tutta quanta informata a' suoi precetti.

Siccome codesti precetti consistono solo in amar Dio ed il prossimo; e a queste due cose si riferiscono tutta la legge, e la disciplina de' profeti, e siccome tutte le opere buone, secondo che sant'Agostino afferma, sono l'opera della sola carità, perciocchè egli è da essa, che originano i puri pensamenti, i buoni desiderj e le sante azioni, e tutte le virtù del cristiano sono o i frutti o gli offici della carità, così egli è da vedere qual fosse intorno a ciò l'animo e la pietà della Reina.

Una perfetta docilità d'animo e di cuore, una sincera brama della perfezione e della propria salute, un intero proponimento di obbedire e piacere a Dio, era il fondamento dell'anima sua. Ei si vo-

gliono esortar gli altri a operare il bene, ma proporlo bastava a questa Principessa. Voi ci traete, o mio Dio, colle vostre promesse, voi ci mettete in timor grande de' vostri giudizj: ma questo solo bisognava a lei, che voi faceste conoscere i vostri voleri; e quello che noi operiamo con noja e dal dover sospinti, ella operava per solo amor vostro, e di propria natura.

Noi l'abbiam veduta, a solo avvertirnela, usar rigorosa tutta l'austerità dei digiuni e delle astinenze, e lasciare al tutto que' temperamenti, che i privilegi e gli usi della sua nazione le davano autorità a reputar consentiti, e che l'adulazione le aveva consigliato non altrimenti, che cose di tutta necessità. Tutti i consigli che furono a lei dati per la sua salvezza, ella gli ebbe in conto di altrettante leggi, che imposte le fossero; convinta appieno, dovere ogni cristiano obbedire alla verità, e cercar sempre con Gesù Cristo tutto quel più, che gradevol torna al sommo Padre. *Quæ placita sunt illi, facio semper. Joann.* 8.

Di qui procedeva quel dilicato sentire della sua coscienza, che pesar le faceva ogni sua azione sulla bilancia del santuario: di qui quel frequente ed attento investigar fin ne' più segreti nascondigli dell' anima sua, a discoprirvi i menomi desiderj che lo spirito del secolo e l'amor proprio vi avessero potuto nascondere; di qui originavano quella santa allegrezza, o quelle salutevoli tristezze, che

sul di lei volto notate furono al chiuder delle sue orazioni, o delle sue solitudini, secondo quel maggiore o minor progresso, ch'ella stimava aver fatto nelle vie del Signore; di qui quelle replicate confessioni, che denotavano come nel suo cuore contrito ed umiliato ella sentisse il peso de' trascorsi anche più lievi, e più leggiermente da perdonare; di qui procedeva finalmente quella lodevole impazienza, che la struggeva di adempiere a tutti gli obblighi del suo stato, e distendere la carità sua oltre i confini de' suoi medesimi doveri.

Anime tiepide, che usate con tanto riserbo della vostra timida ed avara pietà, e che giudicate ognora avere bastevolmente operato per la vostra salvezza; anime vili, cui il peccato pesa sul cuor vostro assai meno della penitenza, venite, e confondetevi; o meglio anime pure, che vi recate in sul collo il giogo del Signore, e correte le vie dei suoi comandamenti e de' suoi consigli, venite a rinfuocarvi qui nell'amor di lui cogli esempi di una Reina.

Quel veder Dio, ch'ella faceva nell'interno del proprio cuore, le faceva venir meno ogni piacer del secolo. La figura del mondo, onde favella l'Apostolo, le discorreva fuggitiva dinanzi agli occhi; e fin ne' suoi medesimi sollazzi mostrava non solo un far dignitoso, ma ed eziandio cattolico. Nel meglio de' giuochi e delle assemblee, nelle quali l'anima della comune de' cristiani suol d'ordinario

lasciarsi andare alla dissipazione, la sua si raccoglieva in sè medesima, e quanti sono gli oggetti di vanità, che fan corona a' troni, altrettanti argomenti venivano alla pietà sua, e non mai motivi di distrazione alle sue preghiere.

Colla cura che mai la maggiore ella andava nel fondo del suo oratorio a cancellare fino il menomo pensiero del mondo, ed a presentàre a Gesù Cristo un cuore nato, fatto per adorarlo e benedirlo. In questo luogo ella appalesava la sua riconoscenza e la sua gioja, affine di assecurar la pace, e far sì, che prosperi corressero gli avvenimenti della guerra. In questo luogo ella soleva struggersi in pianto, e in sentimenti di gran tenerezza sia dopo perduti que' figliuoli, che a far paghi i suoi desiderj il cielo le aveva conceduti, e che poscia le rapì a provare la sua rassegnazione; sia allorchè il reale suo consorte andava lungi da lei, quando l' ardore del suo coraggio e le bisogne dello stato entrare il facevano in quelle militari spedizioni, nelle quali egli cresceva in reputazion di grande e glorioso al duro pregio dell'avventurare la propria vita; ovveramente in quelle inquietudini e in quel segreto penare, che la provvidenza di Dio, a salvare i suoi eletti, frammescola spesso alle grandi venture.

Ma non ci diam punto a specolar quel che si passasse infra Dio e lei. I gemiti della colomba si voglion lasciare alla solitudine e al silenzio, a

cui essa gli ha fidati. Ei v' han di tali croci, alle quali tocca in sorte di dimorar nascose all'ombra di quella di Gesù Cristo, e non bisogna più avanti, a levare in gran voce la nostra Principessa, se non il dire, che ogni cosa giovò alla salvezza sua, e che il Padre delle misericordie e il Dio d'ogni consolazione, che essa amò sempre ad un modo, la venne reggendo così nelle dolcezze, come nelle traversie della sua vita.

Pertanto, ei non fu cosa che le toccasse il cuore in più sensitiva maniera quanto l' interesse della religione. Non fu missione, che ella non assistesse col suo credito, o soccorresse co' suoi benefizj. Non le fu porta notizia di alcuno che si fosse convertito alla nostra religione, che non ne provasse quella gioja medesima, che secondo le parole del Vangelo, ne senton gli angeli in cielo. Come tosto le venne udito da lungi romoreggiar la procella, che piombò sull'Impero e sull'Ungheria, alle sue ordinarie orazioni aggiugneva ognidì un'ora d'orazion particolare. E appalesando appieno il cuor suo ella diceva le molte volte: *Che essendo sopra ogn'altra cosa cristiana, ella vivea in vie maggior timore della sua religione, che non della stessa sua famiglia.* E per avventura, il colpo del cielo, che dissipato ha quel grosso turbine, e strappata quasi dalle mani degli infedeli la corona degli imperatori, fu l' effetto del caldo intercedere di questa Principessa.

Lo zelo che ella mostrava intero per la fede di Gesù Cristo, pigliar le faceva in ammirazione tutto quel più che il Re operava in prò di lei. Era ciò come il centro di quella tenerezza, che vivissima gli portava continuo nel cuore. Ed oh come grande ed amabile a lei appariva il suo consorte, quando colla severità delle leggi conteneva la licenza e l'empietà; quando modellandosi tutto su que'monarchi religiosi, onde lo Spirito Santo si lodò nella Scrittura, egli metteva in fondo le alture, vogliam dire i templi, che l'eresia levati aveva sulle rovine de'nostri altari; quando ne'suoi conquisti ritornava in onore il culto di Dio, e correndo quelle mura che fulminate aveva, andava modesto appiè de'ristorati altari ad offerire al Signore la prima cosa que'lauri, che gli inghirlandavan le tempie. Che cuore mai, che sentimento era quello della Reina in quelle occasioni, in cui andavano del paro il ben della Chiesa e quello dello stato, e dove eran quasi una cosa medesima l'amor di Dio e quello del Re!

Ah, perchè negato mi viene di potervela dipingere almeno a parole, in atto di mettere in opera le pratiche della nostra religione! Se mi fosse ciò conceduto, nessuna cosa tornar potrebbe più edificante di quella del vederla nelle chiese, e spesso nella sua parrocchia, più notevole assai per la sua virtù, che non pel corteggio, che dietro le teneva, frammescolandosi infra le più semplici

pecorelle, a sentir meglio la voce del pastore, e non sceverandosi per altra maniera dalla calca, se non per l'umiltà, pel raccoglimento e l'applicazion che ella metteva nel pregare.

Interrompete per alcun tempo il dolor vostro, o fedeli e desolati famigli di questa Principessa, e fate qui piena fede del vero. Non metteva ella forse in dimenticanza l'esser Reina, allorchè entrava nella casa di Dio? L'avete voi mai veduta distrar la sua fede con qualche curioso sguardo, o indiscreta parola? Nel cuor de' più rigidi verni, nel meriggio delle più infocate estati vi siete voi mai accorti, ch'ella s'allentasse nemmen per poco, o impazienza mostrasse nella lunghezza delle sue orazioni? Non si diede ella a divedere in ogni tempo attenta ad un modo, immobile ed umiliata in sè medesima? Quante volte mai non la vedeste voi ricondurre i suoi cortigiani all'esercizio della loro fede co' segni ch' ella dava loro della propria, metter nel cuore dei più disordinati, virtuosi sentimenti di religione, e tenerli a segno nel silenzio e ne' lor doveri assai meno col rispetto della sua dignità, che non coll'esempio della sua modestia?

I fortunosi eventi di una tumultuosa reggenza, il valor di un eroe, una corona di guerre e di vittorie, una qualche virtù che sebbene quasi mondana, avesse del grande e del sublime, moverebbon forse assai meglio gli animi vostri; ma salito non ho io questo pergamo ad abbarbagliarvi la

mente con opere sopra l'ordinario, ma sì fu mio pensiero di edificarvi con virtù, che per quanto apparir possano volgari, non lascian però d'esser cose da eroi.

Con qual sommissione stava ella ascoltando la parola di Dio! Ei si leggeva nel cuor suo e l'impression che vi facea, e il frutto che metter vi doveva; e solo che fosse discorso di Gesù Cristo, e che venisse alimentata l'anima sua, ella se ne teneva paga e contenta. Ella investigava nei nostri sermoni i suoi falli, e ne perdonava i nostri, e a commovere i nostri uditori, confessiamolo pur liberamente, la presenza di lei tornò le molte volte assai più efficace delle nostre parole.

Di qual sorta rispetto finalmente non aveva ella compreso il cuore per tutto ciò, che risguardava Gesù Cristo, pe' Santi suoi, pe' suoi altari, pel capo visibile della sua Chiesa e pe' sacerdoti di lei?

Dico di que' sacerdoti che non vengono di ordinario in istima alla comune degli uomini, che solo pel grado loro, o per l'entrate de' lor benefizj; di que' sacerdoti, che i grandi guardano come a cosa, che importi assai meno, e torni men vantaggiosa de' lor medesimi famigli; mettendo così in avvilimento il sacerdozio di Gesù Cristo, e passando insensibilmente dal poco di stima pe' ministri al poco rispetto pel ministero.

Dalle loro mani ella riceveva il Corpo e il

Sangue del Figliuol di Dio, ed ecco donde procedeva il rispetto che loro aveva. E siccome egli è da questo celeste alimento, che l'anima de' cristiani trae la sua forza, la sua consolazione e la sua carità, così la Reina si apprestava a giovarsi di tutti questi vantaggi. Sebbene ella usasse spesso agli altari, era però in lei sentimento di religione, e non abitudine. Ella si comunicava con cuor tanto puro, come se comunicata si fosse ogni giorno: e vi si preparava per sì fatta maniera, come se comunicata si fosse una sola volta ogni anno. La qual dimestichezza, a chiamarla con tal nome, de' sacri misteri, cresceva ogni dì più il suo rispetto a Dio, e la rendeva più ritenuta; e l'usar frequente ch'ella faceva a'Sacramenti, in atto sempre mai di umile e di tremante, anzichè scemare il suo fervore, cresceva in cento doppi la gratitudine di lei. Ella pigliava di sè medesima esperimento, si correggeva e vegliava attenta sopra sè stessa a modo di quella maravigliosa donna, onde la Scrittura dice: *che visitando andava ogni angolo della sua casa, e non mangiava punto in ozio il suo pane;* ora abbassando la sua grandezza con volontarj invilimenti, or sottoponendo i suoi voleri a dolorose compiacenze, e soventi volte contenendo colla sofferenza sua la natural vivezza e il calor delle passioni, presta mai sempre a soccorrere al prossimo nelle sue necessità e disavventure.

E qui, signori, mi cade nuovo argomento al mio discorso, e tale, che mi trovo aver bisogno dello spirito di Dio, affinchè nel brieve tempo che m' avanza io degni sublimare l' animo, e levar alta la voce a lodarmi delle misericordie da lui operate, e di quelle eziandio, che ispirando venne all' anima della nostra Reina. Due cose indurano generalmente il cuor de' ricchi e de' potenti del secolo a risguardo de' poveri: l' orgoglio della felice lor condizione, e l' esser molli e delicati delle loro persone. Servendo alla vanità essi patiscono una grande noja nel discendere a ministeri, che sebbene sieno onesti, non vengon tuttavia orrevoli al loro sguardo: e come ei si vivono al sicuro dalla maggior parte delle umane miserie, e così ei si sentono battere assai meno il cuore di pietà verso coloro che sopportando le vanno. Nondimeno la Scrittura lor comanda di umiliare le anime loro dinanzi al povero, e di andar commossi della miseria sua e delle sue pene.

Questa, o signori, era l' indole della Reina. Que' disdegni, quella noja che il rispetto assiduo de' grandi, e l' avvilimento de' miseri cagionan sì spesso nell' animo de' principi, non ributtaron mai nè lo sciaurato, nè il povero, allorchè supplicando la vennero del suo soccorso. Ogni cosa che a lei appresentasse Gesù Cristo in atto di patire, fu un grandissimo argomento della compassion sua e della sua stima; nè impose altri confini alla sua carità,

da quelli in fuori, che Dio aveva messo al potere o a' desiderj di lei. Oscure solitudini, nelle quali la vergogna racchiude la povertà, quante volte non ha ella piovuto fin nel vostro seno le sue consolazioni e le sue limosine, dimostrandosi in gran travaglio de' vostri bisogni e delle vostre pene, e più attenta assai in nascondere le sue carità, che voi non eravate in nascondere la vostra miseria. E tu, o monastero, che non ti trovi aver altro in tua possessione ed eredità, che la sola croce di Gesù Cristo, quante volte non ti diede ella aperto a conoscere, che tu potevi mettere in lei ogni fidanza, e che di nulla difetta mai chi teme Dio! A qual lunga schiera di malati non porse ella assistenza della sua propria persona? Quante figlie non fece ella educare nelle comunità di vergini cristiane? E quante comunità non vanno debitrici alle sue larghezze e benefizj del come mantenere la propria vita? E chi è mai che sappia divisar per minuto tutto quel più, che noi sappiamo della sua carità, e appalesar quello, che la umiltà sua ne ha celato.

Ma, che bisogno fa egli di levar quel velo, che ella gittò sopra l'opere sue? Vediamola in quegli spedali, in cui ella usava in pubblico le sue misericordie; in questi luoghi, dove insiem raccolti si trovano tutte le infermità e i casi più infelici dell'umana vita; in questi luoghi, dove i gemiti e i lamenti di coloro, che duran pene do-

lorosissime, empion l' anima di una importuna tristezza; dove l' odore che si esala da tanti corpi languenti noja e fa venir meno il cuore a coloro che li servono; dove il dolore e la povertà esercitano a gara il lor funesto impero; in quel luogo finalmente, dove l' immagine della miseria e della morte entra in noi per altrettante vie, quante son quelle de' nostri sensi. Egli fu proprio negli spedali, che vincendo ogni timore, e le delicatezze della natura a far paga la sua carità a' danni ancora della sua salute, ei la si vide ogni settimana terger le lagrime degli uni, provvedere ai bisogni degli altri, procacciare a questi de' rimedj e de' temperamenti a' lor mali, consolando l'animo di quelli, e soccorrendo alla loro coscienza.

Compagne fedeli della pietà di lei, che lamentando oggi l'andate; voi la seguitavate quando essa traeva in questa cristiana pompa; più grande assai in questo spogliamento della sua grandezza e più gloriosa molto, allorchè tra due schiere di poveri, di malati o moribondi ella partecipava dell' umiltà e della sofferenza di Gesù Cristo, che non allorquando fra due schiere di vittoriosa soldatesca assisa in pomposo e splendido cocchio pigliava parte alla gloria e a' trionfi del suo consorte.

Fatevi di ciò le maraviglie, o donne ricche, e tremate, grida il Profeta; tremate voi, che gittando inconsiderati e in eccesso l'oro, costringete i mariti a cercare nell' oppression de' poveri i modi

a contentare la vostra vanità e il vostro lusso; tremate voi, che abbrividite fremendo alla veduta di uno spedale, che vi giovate della vostra dilicata natura ad usar duramente co'miseri, e che fuor d'ogni pensiero di volere alleviare i mali di tante persone addolorate, mostrate di ignorarli.

Ma quello che corona la vita della nostra Principessa fu questo, che ella si dimostrò mai sempre la medesima: usando ognora una stessa virtù, le medesime solitudini, le medesime preghiere, il medesimo frequentar de'Sacramenti, alle medesime massime e norme informata sempre. Come la grazia la moveva e la reggeva, ella dimorava in Gesù Cristo, e Gesù Cristo aveva sua stanza in lei. E perciocchè simulata non fu la sua fede, e così eziandio non le venne mai increscevole il perseverar che faceva in lei; e il fervor suo in tanti doppi cresceva per tutto quel più, che pareva lo dovesse allentare. Nessuna cosa fu mai, che la togliesse giù dall' abitudin costante delle sue orazioni: non le cure, nè i sollazzi, nè i pubblici doveri, non le necessità, o la schiavitù della reale dignità. Come l'Apostolo ne vien consigliando, ella sapeva riscattare il tempo, e tôrre al sonno di lei quelle ore, che rubate si fossero alla sua solitudine. A riposarsi della fatica e delle noje de'viaggi ella riparava ne' chiostri, e s'andava a gittare appiè degli altari. Ciascun di noi l'ha veduta ristorarsi in facendo cotesti esercizj di pietà, e usare

del suo tempo con tal riserbo e cautela, che non tardando per niun verso i disegni del re, e non intralasciando cosa delle sue devozioni, ella s'aveva tutta quella maggior compiacenza che una consorte dimostrar deve al suo sposo, e tutta quella fedeltà, che una cristiana deve al suo Dio.

Di questa fatta, mentre visse, fu mai sempre la fede perseverante della Reina. Voi l'avete detto o mio Dio: *Quegli sarà salvo, che la durerà perseverando sino alla fine:* e operato voi l'avete dando la corona vostra e la vostra salvezza a questa Principessa predestinata. Voi l'avete soprappresa nel meglio delle sue contentezze, della sua felicità, della sua gioja, e nondimeno avete ritrovo il suo cuore tutto inteso in voi solo. Per impreveduto caso voi ce l'avete rapita, e noi adoriamo i vostri giudizj, e riconosciamo le vostre misericordie. Nessun timore doveva affievolire la fidanza che ella aveva posta in voi, e l'innocenza della sua vita si meritava bene la penitenza de' moribondi.

Menati aveva la Reina i suoi dì con quella medesima attenzione alla propria salvezza, che nelle generali si mette, allorchè ci stan per fuggir dal petto gli ultimi aneliti della vita. Ostia viva di Gesù Cristo, ella avea levato colle sue proprie mani il rogo, sul quale consumar doveva il suo sacrifizio, e giusto era di torla agli orrori della morte in guiderdone della virtuosa sua vita.

Quanto a noi, o Signore, che rompiam sì spesso la vostra santa legge, fateci accorti, come noi moriamo lunga pezza innanzi del morire. Adoperate a tale, che un Profeta venga a dirci per parte vostra: *mettete in assetto la vostra casa, perciocchè poco tardar debbe a suonar l'ultima vostra ora.* Guidateci grado grado alla morte, e ad espiare i nostri falli, fate che lungamente duri il nostro sacrifizio. Date all'anima nostra agio al purificarsi colla tribolazione e colla sofferenza di una malattia, e adoperate per forma, che l'immagine della morte e il timor de' vostri giudizj, commovendo i nostri cuori, sveglino in noi il fervore della penitenza.

Nessuna cosa, o signori, le avanza a dimandare al cielo, o a bramar sulla terra. Ella vedeva il Re tocca la meta delle umane prosperità; il vedeva careggiato dagli uni, avuto in timore dagli altri, e in grande stima dell'universale; lo vedeva potendo ogni cosa, che più gli piacesse, e nondimeno volendo quel solo, che egli debbe, lo vedeva avvantaggiar nella gloria quanti mai erano, e nella cosa tanto malagevole a trovarsi nell'animo de' potenti lo vedeva nel fatto del moderare sè stesso superiore alla sua medesima gloria.

Ella vedeva in voi, monsignore, adempiuto ogni suo voto. Quel carattere di grandezza e di bontà, di moderazione e di coraggio, di giustizia e di religione; quel rispetto, che il monarca ispirò

sempre al cuor vostro per lei; quella sommissione, che ella mise ognora nell'animo vostro pel monarca; le virtù d'entrambo insiem congiunte, che veder vi fanno come l'immagine dell'uno e dell'altro; quell'union così pura e così tenera con questa augusta Principessa, che il cielo non sembra avercela data se non per raccogliere il doppio spirito della Reina, e appresentarci la sua grandezza e pietà; quelle benedizioni, che Dio piovve, e sarà continuo a versare sopra gli augusti vostri sponsali, vennero al cuor di lei il più dolce argomento di gioja e consolazione. Ed oh, come tocco di tenerezza non sentissi ella il cuore, allorchè vi mirò correre in que' campi, ne' quali il senno, la solerzia e l'applicazion vostra tenendovi luogo di sperienza, voi mettevate in opera le norme del comandare, fuor quasi d'ogni bisogno di impararle; presto al ricevere i comandamenti del re, e a dargli a' suoi eserciti, capace da far porre ad esecuzione i suoi gran disegni, e seguitare i suoi grandi esempli, fatto per obbedire a lui solo, e per sovraneggiare al rimanente del mondo. Ei fu in piacer di Dio, che questa fosse l'ultima sua allegrezza; avventurata tanto da poter vedere fin dove stender si potesse la vostra gloria, non sospettando nessun di que' timori, che recar le poteva un dì il vostro gran coraggio.

E qual mai speranza portar poteva dopo passata di questa vita? La sorpresa e lo spavento,

indi le pene e il dolor de' popoli; i monumenti levati alla sua gloria, le preghiere e i sacrifizj offerti per lei, le lagrime da' poverelli versate, le testimonianze rendute alla sua virtù da tutta quanta la nazione, le buone opere di lei bandite ad edificare i fedeli, ogni cosa fa maggiore la memoria di lei e la benedice. Voi medesimo, o gran Re, unico obbietto del suo rispetto e della sua tenerezza, testimonio augusto del virtuoso e savio vivere ch' ella menò, voi medesimo l' avete amata, voi pianta, voi lodata: Voi avete detto: *Ella non mi diede noja alcuna, da quella in fuori dell' averla perduta:* e se fra le gioje del cielo avanzano ancora alle anime sante alcuni sentimenti a consolarsi di questo mondo ella va commossa di questa, e parmi vedere il suo cuore, come che uscito affatto di vita, parmi vederlo riscuotersi, e in dolce tenerezza disciogliersi a tali parole.

Ma indarno, e troppo deboli ajuti ritornano e gli onori che ella si godeva, e quelli che alla memoria di lei si rendono; percioccbè la cosa, che sola ne può consolare nella improvvisa morte di questa Principessa è solamente quella dell'esser noi securi che sia salva. La qual cosa ammaestrar ne deve eziandio, ed insegnare il come antiveder si debbano i pericoli. Dopo vissuta una schiera di sciaurati giorni, *una notte sopravviene*, dice il Figliuol di Dio, *nella quale non è consentito ad alcuno di poter fare opera alcuna. Venit nox*

quando nemo potest operari. Quell' acciecamento, che mettendo in non cale i nostri doveri noi ci siam fatto di nostro buon grado nel correre di molti anni, forma alla perfine una oscurissima notte, che indarno romper si vorrebbe. Ci reca stupore grandissimo una malattia, per la quale o stiamo in un soverchio timore, ovveramente non ne temiamo quanto si vorrebbe il procedere. Ei non si vede nè di qual momento sia per tornarne il passato, nè quali conseguenze discender ne debbano nell' avvenire. Noi abbiamo commesso il peccato fuor d' ogni timore, noi riceviamo i Sacramenti senza farvi sopra alcuna considerazione. Noi entriamo in vane lusinghe di guarigione, o portiam vane lusinghe di salvamento, e noi ci moriamo prima di venir chiariti, che morir si poteva.

E dove pure ci splendesse alcun raggio d'intendimento, le potenze dell' anima si trovano o strette dal dolore, ovveramente logore dal lungo usarle. Noi ci teniam paghi di vani disegni di una immaginaria conversione, o di una prosontuosa fidanza nella misericordia divina, e in que' sciaurati istanti, ne' quali indarno si vorrebbero operare le virtù, o combattere i vizj, ci si cade nelle mani della giustizia di Dio disperati al tutto di non poterla contentare.

Adoperi il cielo a tale, che noi possiamo antivenir questi pericoli, e se difettiam de' meriti della vita pura e innocente, che s' ebbe la Reina,

non manchiamo almeno delle precauzioni della penitenza, a conseguir pel merito del sangue di Gesù Cristo la gloria che ella possede, e che io di tutto il mio cuore vi desidero.

ORAZION FUNEBRE

DEL SIGNOR

Michele Le Tellier

CANCELLIERE DI FRANCIA

Recitata nella Chiesa della Casa Reale degli Invalidi il dì 22 di marzo dell' anno 1686.

Usque in senectutem permansit ei virtus, ut ascenderet in excelsum terræ locum, et semen ipsius obtinuit hæreditatem, ut viderent omnes filii Israel, quia bonum est obsequi sancto Deo.

Qual disegno è il vostro, o signori, dell'esservi qua congregati, e qual pensiero fate voi del mio ministero? Ho io forse asceso il pergamo ad abbagliarvi collo splendore degli onori e delle dignità della terra, ovveramente siete voi qua venuti a sturbar l'attenzione, che debbe ognuno ai santi Misteri, affine di pascer l'animo dell'appariscente racconto di una mondana felicità? Vi aspettate voi forse, che invece di stimolar la pietà vostra con salutevoli ammaestramenti, io voglia muovere la vostra ambizione con una vana pittura delle prosperità della vita? Sarò io oso alla veduta di questa tomba, scoglio funesto, incontro al quale si van rompendo le umane grandezze; dinanzi a questi altari, sacra dimora di Gesù Cristo

umiliato, sarò io oso lodarmi delle vanità del secolo, e in un giorno di mestizia e di duolo tesservi lusinghevol pittura de' favori e delle allegrezze del mondo?

Nell'elogio, che oggi io piglio a fare del cavaliere Michele Le Tellier, Ministro di stato e Cancellier di Francia io non guardo punto alle venture, onde allegrata fu la sua vita, ma sì alle virtù, che l'abbellarono; io guardo a' servigi, che egli ha renduto, non alle cariche per lui sostenute; io considero i doni, che al ciel piacque di largire a lui, e non gli onori, onde fu quaggiù insignito; a dir brieve, io guardo agli esempi, che la ragion vostra vi debbe far seguitare, e non alle grandezze, che l'orgoglio potrebbe per avventura svegliarvi in cuore.

E non è già, che io intenda dar biasimo a quegli orrevoli ministeri, a cui la provvidenza di Dio lo aveva sollevato, siccome quelli che sono i frutti e il guiderdone del merito e della riputazione: chè io so molto bene, come la probità di lui fu quella che lo fece salire a quel gran credito, che egli si godette; che giovato si è delle sue alte cariche ad operare il bene, e che noi siam debitori alle dignità sue della singolar indole, che egli mostrò di menare semplice vita nella sua saviezza, di viver modesto nella sua elevazione, lieto nella noja e nel tumulto delle pubbliche cure, sempre un medesimo nelle sue diverse condizioni, da lodar

sempre, e sempre utile, qualunque esser potesse la ventura sua, e riuscendo ognora felice assai più in prò dell'universale, che non di lui medesimo.

Gli è il vero, che il cielo lo ha contento appieno de'suoi desiderj, e che egli corse per così dire la medesima sorte de'Patriarchi: quella pienezza di giorni intendiam dire, che va consumando la prudenza dell'uom giusto, quella serie di venturati casi, che il tempo e la fortuna, che ogni cosa mutano, non furon mai osi di conturbare; quelle ricchezze innocenti, che durata hanno l'onesta e frugal sua abbondanza; quello spirito, che sebben gravato dal peso degli anni e delle pubbliche faccende, ha non ostante conservata intera la prima vigoria, anche allorquando venuto gli era meno ogni vigore nel corpo; intendiam dire quella gloria, che ha mantenuta sempre mai la stessa, e che ha veduto succedergli ne' figliuoli suoi dall' una generazione all' altra; quel morir che fece nella pace e nella speranza del Signore, che egli guardò ognora come il termine di sue fatiche e del suo pellegrinaggio.

Le son queste davvero le ricompense visibili della virtù, ma non son già da dire la medesima virtù. Sono le benedizioni dell' antica legge, non le grazie della nuova. Io volgerò il mio discorso intorno a questa virtù perseverante e continua a modo delle parole del mio testo, e vi dimostrerò per qual carico avesse il cielo educato questo

grand'uomo, per quali vie lo scorgesse, con quali ajuti il venisse reggendo nelle sublimi magistrature, a poter raccorre ad una volta nella persona di lui la fedeltà di un suddito, la sapienza di un Ministro di stato, e la giustizia di un Cancelliere. Degni lo spirito divino adoperar per forma, che il mio ragionamento senta tutto quanto di religione, affinchè i figliuoli del nostro secolo imparino oggi da me la prudenza de' figliuoli della luce.

Nel regno spirituale di Gesù Cristo ei ci han differenti vocazioni: gli uni riparati nella solitudine, danno in silenzio attenta opera alla loro propria salvezza; gli altri operosi e negli uffici pubblici di religione lavorano alla salvezza de' lor fratelli, conducono la casa di Dio, e sono i ministri di Gesù Cristo in vantaggio della sua Chiesa. Così ne' regni temporali di Gesù Cristo, la provvidenza divina, che per invisibili modi guida gli uomini secondo il suo fine, strigne il cuor degli uni, e li contien negli stretti confini di un domestico reggimento; solleva gli animi degli altri a farne i giudici o i condottieri del popol suo, e ad ajutare eziandio co' lor consigli i monarchi, che li correggono. Il Signore fa di loro altrettanti servi fedeli, gli scorge egli medesimo ne' sentieri della giustizia, e lor disvela a poco a poco i segreti della sapienza.

Di questa guisa lavorò Dio il valente e fedel Ministro, onde voi onorate qui la memoria. La

bontà della natura sua andò in lui molto innanzi alle cure dell'educazione. Lo studio, l'ingegno, le considerazioni rafforzano in briev'ora la sua ragione, e sì fattamente, che sebben giovinetto di pochi anni, pur si vide in lui quello, che gran fatica si dura in trovar negli uomini fatti; un operar regolato e un andar circospetto e ritenuto in ogni cosa. L'ingegno suo diè fuori, e si mostrò non tanto da ciò, che la vivezza di esso generava, come da tutto quel più, che il senno e la modestia di lui nascondeva. Un far dolce e insinuante gli guadagnava la stima e la confidenza, e non so qual cosa di onesto e di fortunato, che si vedeva come sparso intorno intorno in ogni sua azione e nel suo volto veder lasciava nell'indole della virtù sua il presagio delle sue venture.

La passione che egli ebbe innanzi a tutte fu quella di rendere sè medesimo utile altrui; e come quegli che uscito era dal seno medesimo della magistratura, e che si trovava aver dinanzi agli occhi la lusinghiera immagine della equità e della reputazione de' suoi maggiori, fece risoluzione di entrare in alcuno di que' consessi nominatissimi, dove campeggian sovrani l'onore e l'integrità, e dove si vanno esercitando non i giudizj degli uomini, ma come la Scrittura afferma, quelli di Dio. Egli si chiarì appieno de' suoi doveri, consultò gli oracoli della sua giurisprudenza, e nelle domestiche sue tribolazioni, da cui ne conseguitano d'ordina-

rio le più dolorose prove, i figli orbati del loro genitore, la madre vedovata del caro consorte; costretto come fu a dover difendere i diritti della sua successione contra illegittimi pretendenti, egli si fece dell'increscevole proseguitazione della sua causa un lodevole studio della sua vocazione. Dalle sue proprie pene imparò a compatir le altrui: e dalle ragioni delle buone cause apprese a sceverare le prevenzioni e le male arti delle cattive. Egli vide quello, che le leggi impongono, e sentì ciò, che la carne e il sangue ispirano; e traendo dalla condotta de' suoi giudici assai buoni documenti per la sua propria, imparò in sostenendo i suoi diritti a conservar quelli degli altri, e la giustizia, che per sè dimandava conoscer gli fece quella che doveva rendere altrui.

Disposto per tal maniera l'animo suo egli entrò nel senato del gran Consiglio. La conoscenza ch'egli avea profondissima delle leggi, la mente che assiduo metteva ad ogni suo dovere, e l'avere un cuor scevro da qualunque passione o interesse, lo diedero in briev'ora a conoscere alla nazione, e produssero quel primo fiore di reputazione, che spande l'odor suo più gradevole assai de' profumi sopra tutto il rimanente di una bella vita. I piaceri non isturbaron punto la disciplina de' suoi costumi, nè l'ordine de' suoi esercizj. Egli aggiunse alla bellezza dell'animo ed allo zelo della giustizia l'assiduità alla fatica, e guardò con vile dis-

pregio quelle anime oziose, che non sanno recare nelle loro cariche altro che il preparamento dell'averle agognate; che mettono tutta la loro gloria in acquistarle, niente in esercitarle; che si danno ad esse senza giudizio, e vi si mantengono sebbene di merito poverissimi, e acquistano que' titoli vani di occupazione e di dignità solo affin di contentare il loro orgoglio e levare in onore la loro ignavia.

Le sollecitudini degli amici di lui, e la buona occasione il levarono bentosto ad altra carica, dove deputato dal Monarca a guidare una grande magistratura, gli venne fatto di distendere viemaggiormente la propria virtù, e riuscì di viemaggiore argomento alla sua gloria. Incarico allora del grave peso di dovere protegger le leggi e il civil reggimento, in mezzo al tumultuoso conflitto de' grandi e de' lievi interessi, che suscitano la discordia fra i cittadini, egli conteneva la licenza degli uni, soccorreva alla debolezza degli altri; e dal suo giusto tribunale durandola a un tempo fermo ad ogni importunità che gli si facesse, e forte contra le passioni che da tutte parti l'intorniavano, egli perseguitava il delitto col braccio armato del brando della giustizia, e guardava l'innocenza collo scudo delle leggi e della regia autorità.

Chiudendo per natura un cuor dolcissimo in petto, ei cresceva in tutti ogni dì più il rispetto, che portar gli si doveva. Ei non era sciaurato, che

in appresentandoglisi dinanzi, non entrasse isso fatto in bella speranza di venire a lui soccorso, o di svegliare nel cuor di lui dolce pietà de'propri mali. Non fu mai vero, che egli venisse meno alla buona causa di quella confidenza e libertà, che ella ha diritto d'avere. Il tempo non gli fallì mai, nè la sofferenza di ascoltare chi a lui andava, e fosse un misero, un da poco della minutaglia del volgo, egli non ributtò mai alcuno, nè lo si vide in alcun tempo avere in dispregio la sua propria carne, come il Profeta la chiama. Ed oh come diversava mai da coloro, che aggiugnendo alla severità della lor professione la rozzezza della loro natura, travagliano i poveri di Gesù Cristo, e recano colla durezza loro al disperato que'miseri, che vanno anche di soverchio gemendo sotto l'incarco della contraria lor sorte, che vivono in assai maggior timore de' loro giudici, che non de' loro avversari, ed hanno il dispregio in che si vedon tenuti, qual foriero dell'ingiustizia, che si vuole usar loro!

Ma Dio fermo avea di sortirlo a più nobile ufficio, e por voleva allato a'Monarchi personaggio di tal valenzia, onde buon servigio aver ne potessero. Sollevato egli fu adunque a più sublime carica, e tosto il Consiglio andò grandemente ammirato di lui. Qual pensiero fareste voi, o signori, di questo suo gran crescimento di gloria, se non foste appien chiari così della sua moderazione,

come della fortunata condizion di lui! E non credetela già una di quelle improvvise esaltazioni, che la felice ambizion de' sudditi, o l'aura amica del cieco favor de' Principi ingeneran talvolta negli stati. Non ascrivetela a quella temeraria impazienza, a che suol trascorrere la maggior parte de' giovani, siccome coloro che sono assai più intesi alle cariche, alle quali anelano ingordamente, che non a quelle in cui sedono; che si licenziano da ogni ordine del tempo e della ragione, a levarsi precipitosamente a' primi tribunali del Regno, non altramente, che se fosse possibile ed agevol cosa il venire in onore senza aver durata fatica alcuna, ovveramente, che esser si potesse assennati e sapienti anche senza aver posto l'animo allo studiare, e fattavi sopra una lunga sperienza.

Torniamci alla mente la santa semplicità dei nostri maggiori. In quella età beata ciascuno modellava le cariche alle sue proprie forze: nessuno era nella sua ambizione nè prosontuoso, nè inquieto: ciascuno si faceva una certa maniera di religione d'imparare i suoi primi doveri prima di farsi a pigliarne altri. Avanti di entrare alle cariche del pubblico reggimento ciascuno studiava sè medesimo, a vedere se veracemente avesse a ciò acconcio l'animo, e ad avere intera sicuranza di essere a dovizia provveduto di quel senno e quella virtù, che bisognava a un tanto fare. I progressi, che s'andavan facendo nelle cariche venivano altret-

tanti segni e ricompense del merito, e i servigi, che renduti si eran nell'une venivan secure testimonianze di quelli, che render si dovevan nell'altre.

Informato tutto a questa norma procedeva innanzi per bel modo il signor Le Tellier, pieno la mente de'suoi presenti doveri, e fedele a ciascuna di queste condizioni, quasi non avesse dovuto uscirne mai, e accomodandosi con grandi virtù a sostenerne il peso di vie più sublimi. Quando s'appiccò il fuoco della ribellione in una vicina provincia, e che un illustre Cancelliere della giustizia andava in armi o a tenere a segno i sollevati coll'autorità delle leggi, o a punirli colla potenza dell'armi, egli fu eletto ad ajutarlo dei suoi consigli, e ad investigare di conserva con lui que'difficili temperamenti di minaccia, che sgomentino, di rimostranze che correggano, di dolcezze che tranquillin gli animi, di severità che castighino. Qual cura non pigliò egli in disarmare quella irata moltitudine, in torla giù da ogni bugiardo timore, e imprimere nel cuor di tutti, che il suo parlare avea già calmi e ammansati, il rispetto e l'obbedienza! Allora fu, che egli imparò a tesser decreti, a confermare grazie, e a ritornare nelle più importanti occasioni i popoli inchini alla reale autorità.

Che se intendessi di favellarvi di quella magistratura, la quale riuscì come un primo speri-

mento del suo ministero, io vi direi come egli mise al tempo medesimo nel cuor degl' italiani e temenza ed amore de' francesi, come giovò coll'accorgimento suo a collegar fra loro i Principi dell'augusto casato della Savoja, come si diede a divedere accorto ambasciatore, e scaltro cortigiano; e finalmente io vi direi, che la stima e l'affetto, che svegliò per lui nel cuore di quelle straniere regioni, andò del paro col nobile esempio che vi lasciò del saggio e virtuoso suo procedere.

Ma egli è da passare ad opere di vie maggior rilievo, e però io sento, che comincia a farmisi vie più grave l'incarico del mio argomento. Quando appunto correva tempo sì fatto ei passò di vita per la mala ventura del Regno quel Cardinale e Ministro, che era salito in tanta fama così per la vigoria dell'ingegno, come pel lieto riuscimento delle sue imprese, e per la bellezza dell'animo; quel Cardinale, a cui la Francia deve interamente saper grado così della sua grandezza, come della sua tranquillità ed incivilimento. Ed oh qual gravissima perdita fu questa, o signori, e quanti mai, che si vivevano lieti in grande stato, si videro o vacillare ne' loro seggi, o rovinarne precipitosi al mancar di lui. Che cosa son mai gli uomini, allorchè nel meglio delle loro speranze e della loro sorte, piace a Dio, i cui giudizj non è alcuno, che penetrar li possa, di rompere il braccio di carne, che sollevati in alto li sostentava?

Gli uni van perduti fuori d'ogni speranza di riaversi; stupefatti gli altri, e mal securi del loro stato, non sapendo nè sostenere la loro dignità, nè portar la loro sciagura, non sapendo i modi a conservarsi alla corte, nè far terminativa risoluzione a metterla in abbandono, menan nojati i deboli avanzi di una vita illustre, che si sorregge alcun poco ancora da sè medesima, e debbe cader tra poco oppressa dal peso de' novelli correttori del regno. Ogni benefizio vien posto in non cale, ogni più stretta amistà finisce, ogni fidanza in loro fallisce del tutto, e i servigi medesimi che ad essi hanno renduto si notano quali premj da doversene tenere guiderdonati. E dove pur fossevi alcuno, che si sapesse potere pel proprio ingegno vantaggiare lo stato, non è perciò avuto caro, e le nuove cose che succedettero alle antiche mettono in desiderio di nuovi regolatori delle faccende pubbliche. Di simil tenore corrono le vicende del mondo. Voi solo, o Signore, voi siete sempre mai lo stesso, e gli anni vostri non hanno confine alcuno; avventurato davvero chi pone in voi sua fidanza; chè non gli falliranno mai le sue speranze.

Ma in quella che il regno era travagliato da tali mutamenti, contra ogni apparenza e contra i suoi propri disegni, il signor di Tellier fu ritratto dalle sue cariche, a entrare in quella di Ministro delle cose della guerra; quando appunto tutta quanta Europa era conturbata e lacera dalla discordia, quando

il mondo romoreggiava per ogni dove dell'armi francesi, e i nemici e gl'invidiosi nostri si levavano in baldanza alla veduta dei danni per noi patiti, e in grande ira montavano delle nostre vittorie. A sì gran fare ei bisognava tal personaggio, che s'avesse ad incaricare dell'increscevol peso di lunghe particolarità; che fosse attento molto e avvertito in mantener corretti e ordinati tutti i nostri eserciti; che usasse fedelmente e con pure e innocenti mani partisse i tesori dello stato; che operasse con tal giustizia da chiarire il Monarca de' servigi renduti dagli ufficiali e da' soldati, a levare i più meritevoli a quelle cariche, che per un lodevole, ma sciaurato valore vacate fossero; che tanto senno mostrasse da saper ben condurre in arrischiate occasioni quegli animi vani e intolleranti, che sì difficil viene e pericoloso di poter vincere o tenere a segno; e finalmente di tanto accorgimento ed ingegno da poter pigliare ne' consigli de' ricisi partiti, e trovar modi e pratiche nelle pubbliche faccende.

Di tal fatta era questo novello Ministro; chè l'usar delle leggi, e delle magistrature che aveva esercitate, la conoscenza che intera s'aveva delle cose esteriori ed interne del Regno, le massime che egli si era fatte nel suo pubblico e privato vivere, il conversar che fece co' più nominati regolatori del Regno avevano accolto in lui tal copia di cognizioni, e quella universal prudenza de' Ministri di stato, onde io vi debbo favellare nella seconda parte.

Sebbene infinita e sopra ogni misura sia la potenza di Dio, sebbene la virtù dello spirito suo s'imprima in noi colla forza del suo dire, e che al volere di lui informate sieno tutte le opere sue, non pertanto egli non ha talvolta a vile di giovarsi nel condurre il mondo, di quegli avventurati spiriti, che son nel cielo gl'immortali adoratori della sua gloria, e gli invisibili amministratori dei suoi comandamenti e de'suoi disegni sopra la terra. E però vorrem noi farci le maraviglie, che i Monarchi, incarichi come sono nella mortale condizion loro del grave peso e della moltiplicità de'lor doveri, faccian l'eletta de'personaggi più fedeli e sapienti, e mentre conservano per sè medesimi l'autorità suprema del decidere e del comandare, consentano ad essi, che liberamente li consiglino, e colla prudenza loro mettano ad esecuzione i propri divisamenti?

E davvero; poteva egli un Re, la cui vita intitolar si vuole il regno della religione e della giustizia, poteva egli nel morirsi, fare eletta più degna di quella del signor di Tellier? Il gran Dio degli eserciti piovve immantinente le sue benedizioni sulle guerre, che egli conduceva; in maggior voce salì la reputazione delle nostre soldatesche, la morte di un Monarca vittorioso fu temperata dal trionfo di una campal giornata, e da una lieta corona di felici avvenimenti; la Francia dolorata a un tempo e trionfante frammescolò a'canti di

dolore, e delle funebri pompe, i cantici di lode e di rendimenti di grazie, e la Spagna fu accorta a Rocroi, come una ribellione mal poteva volgere in funesto il felice reggimento delle cose nostre; imparò, che indarno era a sperarsi, che fosse per mutarsi la scena politica e guerresca per novelli personaggi che la calcassero, e che se mortali sono i nostri Monarchi, la ventura nostra, il valor francese, e la protezion di Dio, che vive ognora fiammeggiante sopra questo regno, non vengon mai meno.

Già già a sostentare il real minorenne e la tumultuosa reggenza si era sollevato alla corte l'un di que' grandi uomini, ai quali Dio largisce i suoi doni di senno e di consiglio, l'uno di que'sommi, che Iddio cava a quando a quando da'tesori della sua provvidenza ad assistere i Monarchi e governare i regni. L'accorgimento che un sì grand'uomo pose a conciliar gli animi con efficaci persuasioni, a preparar gli avvenimenti con negoziati ora solleciti ed ora lenti, a svegliare o calmar le passioni con interessi o mire di politica; ad usare i modi della pace o della guerra, l'avean dimostro qual Ministro, che non solamente doveva tornar utile allo stato, ma ed eziandio di tutta necessità. La porpora onde andava vestito, l'ingegno che mostrò fuori a degnamente sostenerla, e la dolcezza dell'indole sua dopo molte conturbazioni il fecero alla perfine riuscire vincitore dell'invidia, e cospi-

rando così ogni cosa alla gloria di lui; imperocchè il cielo servir fece a innalzarlo e il favore ch'egli si godeva e le sue stesse sciagure, egli prese a condur la somma delle cose; avventurato molto, che abbia amata la Francia proprio qual patria, e regalati della pace i popoli nojati e stanchi di una lunga guerra; ma vie più lieto e glorioso di avere imparata l'arte del regnare, e i segreti della regia potestà al primo Monarca dell'universo.

Il senno di un sì fatto Cardinale appalesò in pien meriggio la prudenza del signor di Tellier, e la prudenza di un tant'uomo giovò a ritornare autorevole questo Cardinale, mentre correvan tempi di travagli e di confusione. Nè state a temer già, che io pensi farvi qui il tristo racconto delle nostre domestiche controversie, e vi voglia dire, come alcuni furono sollevati alle prime cariche ed altri diposti; come gli uni fossero imprigionati, altri salvi, come questi si riducessero da capo in concordia, e quelli l'un contra l'altro la rompessero furibondi. Cessi Iddio, che a sublimar la gloria dell'argomento, che mi trovo avere alle mani, io faccia manifesta la vergogna della mia patria, che riapra quelle cicatrici, che il tempo ha già sanate ed asciutte, e che io conturbi il bel piacere delle nostre continue e gloriose prosperità colla funesta rimembranza delle nostre passate miserie.

Che vorrò io dunque aggiugnere? Dio consentì che i venti mugghiassero e il mar si cor-

rucciasse sdegnato, e la procella sopravvenne. L'aere avvelenato delle fazioni e delle ribellioni ammorbò il cuor della nazione, e si distese alle più lontane parti. Le passioni, che i peccati nostri avevano svegliato, ruppero gli argini della giustizia e della ragione; e que'medesimi, che andavano in voce di soprastare e vantaggiare altrui di senno, trascinati dalla sciagura delle occasioni e degli obblighi contratti, si trovarono senza porvi mente, essere al tutto fuori de'confini de'lor doveri. L'animo umano per natura inquieto e voltabile, quell'ignorare, che i più fanno qual cosa meglio convenga allo stato, la fidanza che i natali, i servigi, l'ingegno, e i commovimenti dell'ambizione ispirano, e sopra ogni altra cosa la mano del Signore, che s'aggrava, quando a lui viene in grado, e si giova, a punir gli uomini, delle loro medesime sregolatezze, furono le cagioni, che originarono la schiera di tante fazioni, e che l'autorità del Monarca venisse alla finfine insultata nella persona del primo Ministro.

Ma qual fu mai la costanza del signor di Tellier in que'giorni di cieca ira e di debolezza, e sotto quante forme non si diedero a conoscere la fedeltà e prudenza sua? Qual mente non mise egli in discoprire donde tanti mali si derivassero, e quali si fossero i modi a rimediarvi! Qual ritegno non usò egli in celare all'animo altrui i segreti della reggenza, che fidati vennero alla sua saviezza? Di quale perspicacità non fece egli

mostra, quando a lui fu bisogno romper le tenebre della dissimulazione e degli artificj, a chiarirsi aperto non solamente de' disegni de' ribellati, ma ed eziandio de' motivi e delle intenzioni loro? Chi dirà qual fermo e imperturbabil animo mostrasse, allorchè gli bisognava acconciarsi alle occasioni, e pigliare in prò del pubblico alcuna subitanea risoluzione? Chi dell'accorgimento finissimo che egli s'aveva in conciliarsi la fidanza delle parti, e far riuscire in uno la svariata indole de' pensamenti e delle cognizioni altrui, riducendoli a quel solo che tranquillar potesse la nazione?

Ma della fermezza che mai maggiore egli diede chiarissima prova, allorchè sopraffatta dalle fazioni, vittima delle cabale e costretta la Reina a dover cedere a' tempi, consentì, che egli scadesse dell'alto grado che teneva. Egli non iscapitò di cosa alcuna, siccome quegli che sostentato era dalla propria virtù, non dall' aura che si godeva. Quei medesimi, i quali gridavano fosse deposto della sublime sua carica, si lodavano essi medesimi di lui. Da' servigi in fuori, che egli rendeva allo stato, e dall' affetto in fuori che portava al suo benefattore, niente era, che potesse venire a lui recato a rimprovero. La giustizia, la fedeltà, la gratitudine erano i delitti, che apposti gli erano; e tutto il mutamento, che in lui si notò fu questo, che lieto si godette e il suo riposo e sè medesimo. Ei si ritrasse nella solitudine, ma seco si recò la fama e

l'innocenza sua, facendo del trionfo di coloro, che a lui portavano invidia, un volontario sacrifizio al suo Monarca ed alla sua patria. Egli si teneva pago, che fosse imposto un termine ad ogni qualsiasi cagione di conturbamenti, che travagliavan la Francia, e mal potendo servire al Re colle opere e co' discorsi, a lui servì col riposo e col suo silenzio medesimo.

Ma che dissi io mai, o signori, col riposo e silenzio suo! Egli non fu nè vile, nè ozioso nella sua solitudine. In essa ei fermava i più felici disegni a rappatumar gli animi, come tosto si dimostrassero inchini alla ragione od al pentimento. Da essa derivava una segreta sorgente di savj consigli a consolare tutti i fedeli servidori del re; e si giovava della sua solitudine come di velo a difendere gl' importanti servigi di lui. Da questo porto, dove la procella gittato lo avea, egli additava altrui la via, che campar poteva dal naufragio. A veder qual vita ei si menasse, ci sarebbesi detto, che fosse uscito dalla corte solo affin di crescervi in maggiore stima, e apparirvi di più grande utilità che non era; nè altro a diveder dava la lontananza di lui, se non se il desiderio che portato si era di ritenervelo, e come impazienti vi si vivea di ritornarvelo.

Nube alcuna non conturbò da poi il bel sereno della sua vita. La prudenza di lui non concedè più nulla a' capricci della fortuna, e l'invidia

che perseguita continuo tutte le altre virtù, andò in certo qual modo svergognata di avere un tempo dato assalto alla sua.

Che se dato mi fosse di potervelo appresentare dopo ritornato a' primi onori, io vi direi, come egli andò alla corte con quell'ascendente che mai sempre mantenne sugli animi, usando con cautela de' timori e della diffidenza degli uni, rincorando le brame e le speranze degli altri, obbligandosi il cuor de' potenti per via di trattati, e guadagnandosi quello de' popoli col mezzo di rimostranze in prò loro: infino a che fu in piacer di Dio di benedire le sue fatiche, di rimettere per la misericordia sua in onore l'autorità del Monarca, l'onore del ministero, e tornare a concordia uno stato, che aveva fermo dovesse grandeggiare sopra tutti gli altri o per una avventurata pace, o per una schiera di belle vittorie.

Perchè mi fu tolta al tutto la facoltà di potervi qui dimostrare aperto qual parte egli prendesse a' gloriosi avvenimenti di un regno che pieno fu di maraviglie. Le cose degli stati, sono a detta della Scrittura, misteri del consiglio dei monarchi: e da quelli in fuori, che entran nel Santuario, nessuno è, che penetrar ne possa i segreti. Ei non si vedon punto in sè medesimi, perocchè migliaja di veli gli ascondono al corto nostro vedere, e non ci è dato di ravvisarli altro, che nel fatto e negli effetti, che partoriscono.

Tornatevi alla mente quelle guerre di sì gran rinòmo, onde egli fu ad un tempo e il guidatore e il ministro; ricordivi quella ben avventurosa pace, che egli sollecitò cotanto, e mentre la si negoziava ne fu non altramente che il depositario; ritornatevi alla memoria que' maravigliosi conquisti, onde fu come il Profeta, que' prosperi trattati che furono l'opera sua, e condusse co' suoi disegni al più felice termine. Indi alla somma di tutti questi onori, la crescente testimonianza di un Principe, le cui parole aver si debbono in conto di un oracolo: *che non fu mai uomo in ogni maniera di politiche faccende, che meglio di lui consigliasse.*

Nondimeno, fu egli persona che notasse nel proceder suo alcun' ombra di vanità? Si dilungò egli mai dall' onesta semplicità de' suoi maggiori? Gittò egli mai in dar feste o levare superbi edifizj quello, onde il re largheggiava cortese con lui, o che a lui restava del modesto e prudente usar che faceva dell' economia sua? Fu egli mai prodigo delle sue dovizie in abbellire le sue case, e costringere la natura e gli elementi ad ornar le sue solitudini? Lo vedeste voi cercar nel suo ritiro di Chaville altro mai, che le pure delizie della campagna? E qual fatica non si durò egli in persuaderlo a distendere alcuna cosa, per fare apparir meglio la sua dignità, li confini del suo patrimonio, ed aggiugnere alle rusticali bellezze della natura una qualche leggiadria e studio dell' arte.

Da questo sì bel tesoro di moderazione procedeva quella dolcezza e quel far soave, che di tanta necessità ritorna, e nondimeno avvien sì raro, che si vegga in chi locato si trova in alto seggio; dove l'importunità degli uomini, il durarla continuo nella fatica, e un non so qual animo di signoria rendono la comune de' supremi magistrati maninconosi ed austeri. Sofferente nell' ascoltare chi aveva a lui ricorso, egli concedeva con bontà, e se talvolta gli avveniva di dover negare quello, ond' era richiesto, sì il faceva aggraziato, e con gentili maniere. Aperto a quanti veniva mestieri di andare a lui, amorevole e cortese in riceverli, piacevole con tutti, egli conosceva appieno il come a usar s' avesse del tempo, e tal fiata ancora godeva spendere l'ore sue in pigliar pietà de' miseri, a' quali non avanza nessuna consolazione, da quella in fuori di farsi ognor da capo a tessere increscevole istoria delle loro sciagure. Egli faceva copia di sè secondo veniva in bisogno, e aveva a vile quegli uomini incarichi delle cose pubbliche e private, che togliendosi al guardo de' sciaurati voltano i lor gabinetti in baluardi a menare in ozio la vita, oppure in seno a' piaceri contra le cure, ed ogni debito che incorre ad essi nel lor ministero.

Ma qual fosse la dolcezza di lui, quando si ritraeva in segreto colla corona intorno della sua famigliuola, stretto ne' confini di una privata vita;

qual savio e nobil riposo ei si godesse; di qual tenerezza amasse i figliuoli suoi; come teneramente si strignesse colla sua sposa fedele, che a dirla a modo dello Spirito Santo è il guiderdone dell'uom dabbene; come sensitivo e costante a lui battesse il cuore in prò degli amici, non io certamente ve lo saprei ben divisare. Ed oh, come amato egli avrebbe di godersi in una avventurosa vecchiaja in dolce riposo il bel frutto delle fatiche per lui patite. Ei lasciava alla nazione un figliuolo, di cui aveva formato egli medesimo e l'animo e il cuore; eglino sedevano entrambi nelle medesime cariche, facendo in nobil gara bella mostra delle stesse virtù; e bene sarebbe stata tolta ogni facoltà di potere imitare e l'uno e l'altro, se il genitore non avesse avuto a successor suo il figliuolo, e se questi non si fosse trovato innanzi a proprio esemplare il genitore. Ma la virtù di lui durar doveva sempre mai la stessa sino alla fine, e sollevarlo doveva al primo seggio della giustizia, intendo dire alla carica di Cancelliere di Francia. *Ut ascenderet in excelsum terræ locum.*

La prima cura de' Monarchi, e la parte più essenziale della regia autorità è la giustizia. La Scrittura dopo appresentatoci qual valore s'avesse il Re profeta ne' combattimenti, e come riconoscente si desse a divedere dopo menato trionfo de' nemici, a dimostrare qual perfezione fosse nel suo regno, soggiugne immantinente, che egli fa-

cea ragione e giustizia al popol suo: *Regnavit David super omnem Israel, et faciebat judicium et justitiam omni populo.* Solo in certe occasioni e di quando a quando si trovano i Monarchi recati al duro estremo di dover combattere e vincere i nemici; ma istituzion loro e debito sacro è il reggere i soggetti; e in quella medesima guisa, che ad essi torna convenevol molto il far l'eletta degli uomini possenti a ministrar le loro folgori nel far tumultuoso della guerra; convenevol del pari, anzi più, lor viene il trascegliere degli uomini giusti ad esercitare i lor giudizj in quella carica, donde procedon l'ordine e la pace interna dello stato, e che è come un canale spirituale, donde originano dal Principe verso i popoli la protezion delle leggi e della giustizia, e il rispetto e la fedeltà de' popoli risalgono verso il Sovrano.

Ora, e chi fu mai, che in modo più degno adempiesse del sig. Tellier agli obblighi di questa suprema magistratura? Entrando al ministero ei non si era dilungato punto dalla giustizia; anzi egli aveva fatto conserva de' lumi e delle massime di lei in mezzo alle faccende politiche, e vieppiù strettamente si era collegato con essa nell'approssimarsi al Monarca, che informa ad essa ogni sua brama ed azione; a quel Monarca, che ha fermo che essa abbia a sovraneggiare e sopra i sudditi suoi e sopra sè medesimo, e che ogni cosa a lei sottopone, fino i suoi propri interessi e la sua gloria.

Ma non sì tosto ei si vide arbitro sovrano delle leggi, egli creò a sè medesimo delle massime inviolabili di una esatta e severa disciplina. Pose attento animo a sceverar la causa del giusto da quella del peccatore, a scoprire il vero attraverso i veli della menzogna e dell'impostura, onde l'umana cupidigia lo coprono: diede attentissima opera a separare le formole giudiciarie da que' processi tortuosi e da que' maligni rigiri e sottigliezze, che l'avarizia introdusse nelle faccende legali; e a tôr dalle radici l'iniquità armò il suo zelo contra quei giudici, che essi medesimi la commettevano, o consentivano che altri la commettesse.

Nel cuor dell'augusto palazzo e quasi sotto il trono de' nostri Monarchi, intitolato del nome di Consiglio, si leva grandeggiante sopra tutti gli altri un tribunale, che sentenzia sovranamente di tutti i giudizj e de' giudici che gli han porti. In questo luogo la debole innocenza ripara secura a guarentirsi della ignoranza, o della malizia de' Magistrati, che per avventura l'andassero perseguitando. Da questo luogo si spiccan quelle folgori, che vanno a percuotere e finire l'iniquità fin ne' tribunali più lontani: qua regolata è la sorte delle dubbie giurisdizioni e dall'alto della sua dignità il primo e universal magistrato, ordinato di giudici di sicura probità e provata sperienza, veglia attento su tutto l'impero della giustizia, e guarda severo al buono o mal procedere di coloro, che la esercitano.

Egli mantenne quell'ordine, che i suoi predecessori fermo avevan nel consiglio, e il crebbe in tanti più doppi. Non patì che la disciplina si allentasse in alcun modo, o fosse presa alcuna licenza di quelle molte, che sì spesso veggiamo insinuarsi anche nelle congregazioni più ordinate. Non fu persona del mondo che nella disciplina vedesse cosa che uscisse punto fuor delle regole, o tornasse in confuso. Nessun che lo vedesse bandire l'un decreto contra l'altro, e confonder così i diritti e le speranze delle parti con iscandalose contraddizioni. Non fu mai vero, che egli mostrasse la menoma trascuranza nelle cause sotto colore, che non fosse stato tocco il punto principale della cosa. Non consentì mai, che a favoreggiare i giudici la giustizia avesse a scapitare alcun che dei suoi diritti, nè mise la buona causa in balìa alle lor passioni scusandosi con questo di abbandonarla al tutto alla coscienza loro.

Sebbene venuto a grande età, pur la vedova e l'orfanello non levarono lamento alcuno, che a rilento o debolmente adoperasse in prò loro. Non furono udite mai intorno a lui quelle tristi preghiere: *Giudicateci, o Signore, perciocchè non vi ha sulla terra giudice alcuno.* Sapeva egli molto bene dovere un giudice rendere stretto conto non solamente delle sue fatiche, ma ed eziandio degli ozii suoi; essergli del pari scritto a colpa e il consentir che trionfi la malvagità degli uni, e il

lasciar che gli altri menin tapini limosinando lor vita; sapeva incorrere ad essi l'obbligo di compensare il tempo, e raccorciar que' giorni funesti, che i miseri si passan ne' processi, siccome coloro a cui riesce ad un modo di rovina grande e la lungheria de' processi e l'error de' giudizj.

Come già Mosè il sig. di Tellier divise l'animo suo, che tutto informato era all'ordine ed alle regole, insiem con quelli, che s'aveva compagni nella magistratura. La temeraria gioventù faceva a que' dì profession di legge senza farvi studio sopra, e vivendo al tutto digiuna di quelle grandi dottrine, che aver si volevano, entrava nel Santuario delle leggi rompendone la prima e principale, la quale comanda innanzi tratto, che ciascuno sappia molto innanzi nella sua professione. Ad essere licenziati a trattar le cose legali ci bastava allora aver quel che si voleva a comprarne i privilegi; e però la giustizia s'andava perdendo insiem colla scienza, e i beni di fortuna de' privati a cader venivano nelle mani di que' volontari ignoranti, a cui l'autorità che era lor fatta di poterli difendere, dava ad essi ragione a poterli recare all'ultima rovina. Il perchè rimediando ad un tanto male egli ristabilì gli studj, e ritornò in onore nelle scuole del diritto que' pubblici e solenni esercizj, e quelle rigorose prove, che rifiorir faranno vie più che mai rigogliose le leggi e l'eloquenza de' nostri maggiori.

Cura studiosissima egli mise in arrestare in

molte occasioni l'intemperanza dell'animo e la licenza, che si piglian coloro, che per un vanitoso desiderio di gloria intendono per mala ventura ad accôrre insieme i vani lor pensamenti; e che ad alleggiare il peso dell'ozio in che sono, e a far sì che anche gli altri gittino quel tempo, che essi medesimi spendono indarno, spargono nel pubblico gli amari frutti de' frivoli o male ordinati loro studj.

Cautela grandissima egli era uso prendere così nel rimettere altrui le colpe, come nel concedere alcuna grazia, temendo del pari e di allargar di soverchio la mano, o di stringerla di troppo ne' benefizj del Monarca, e riducendosi ognora alla memoria a senno di Tertulliano il potere dell'autorità sua, e non ponendo in dimenticanza altro più che le debolezze della umanità.

Zelatore sopra ogni altro e tenerissimo si dimostrò sempre della Chiesa, nè già solo per la pietà sua peculiare, ma colle cure eziandio del figliuol suo, che con tanto di splendore ne sostiene la dignità, e con tanto di fermezza ne difende i diritti. Non si lasciò fuggir di mano occasione alcuna o di mantenerle intatti i suoi privilegi, o di comporre le sue controversie, o di sostener la disciplina di lei, e distender fin anche la sua fede sulle felici e mal sperate rovine dell'eresia.

Ma dove mi trasporta il mio argomento, e qual mai spettacolo s'appresenta al mio guardo?

Io vedo l'Altissimo mutar colla sua destra, o muovere almeno i cuori, io lo vedo raccôr le genti disperse d'Israele, e tagliare a mezzo quella funesta siepe, che da lunga pezza disgiungeva dalla nostra l'eredità de' nostri fratelli. Io veggo i figli traviati correre in calca nel seno della lor madre, vedo la giustizia e la verità recare a distruzione tutto quel più che avevano operato le tenebre e la menzogna; vedo fermarsi una Chiesa novella nel ricinto di questo regno; e l'eresia nata pel concorrimento di tanti privati interessi e tante cabale, l'eresia cresciuta da tante fazioni e tanti intrighi, rafforzata da tante guerre, e ribellioni; novella Gerico, io la vedo rovinar precipitosa ad un tratto al solo dar fiato delle trombe del vangelo, o al solo poter sovrano, che a ciò l'inviti, o minacciando la vada.

Io vedo la sapienza e la pietà del Monarca, che mentre commove e guadagna gli uni colle pietose sue larghezze trae a sè gli altri colle prove della sua benevolenza; io lo vedo crescere colla dolcezza la maestà sua, temperar colla clemenza la severità de' suoi decreti, io vedo amare i suoi soggetti, e aver solo in odio i lor trascorsi, guidando gli uni alla verità colla persuasione, alla carità gli altri col timore, e in quella che si appalesa qual Monarca per l'autorità che si trova avere, si dimostra tenero padre per la sua tenerezza.

In tanta bisogna ei non restava a far altro, che vibrare il colpo estremo a quella moribonda setta; ma qual mano si voleva più adatta a tanto ministero meglio di quella di questo saggio Cancelliere; di lui, che alla veduta della vicina sua morte, non tenendo quasi più nulla al mondo e avendo già nel cuor suo l'eternità, fra la speranza della misericordia del Signore e la terribile aspettativa del suo giudicio, si meritava l'onore di recare a termine l'opera del Monarca, o meglio l'opera di Dio, rivocar facendo quel famoso decreto, che le sì grandi lagrime e i sì gran rivi di sangue costato era a' nostri antenati. Sostentato dallo zelo della religione, assai più che dalle forze della natura egli consacrò con questa santa opera tutto quanto il merito, e le fatiche della sua carica.

Ei si vide correre da' suoi occhi, che la fede sola pareva tenere ancora aperti, quelle felici lagrime, che la pietà del Re, e la felicità del suo popolo, ricomposto a dolce pace, traevano dall'intenerito suo cuore. Ei si vider cadere pel loro proprio peso quelle mani, che sì funeste venivano all'errore, e non dovevano da quel momento in poi servire a nessuna cosa terrena. Egli raccolse l'anima sua, e vagheggiando lieto la salute del Signore, e diffusa per tutto intorno nella sua patria la rivelazione della verità, compiè il sacrifizio di questa mortal vita, onde aveva avuto senza commozione alcuna, e senza timore da molti giorni innanzi agli occhi la spaventevol veduta.

Egli aveva conosciuto molto bene, o signori, come la dignità e la gloria ond' era venuto in tanta onoranza, non erano altro più che titoli pomposi a farne soltanto vana e appariscente la sua sepoltura. Dal bel mezzo in cui si stava delle umane grandezze, egli ne raffigurò il nulla; ei si vide mortale, e ben s'addiede esser quel medesimo, che noi lo vediamo oggidì. Personaggi illustri, che ascoltando mi state, guardate a questa pompa funebre, leggete quelle dolenti note, che tessono le lodi di questo ministro, e imparate dove sieno per riuscire i vostri disegni, le vostre pretensioni e le vostre dovizie, se voi non le reggete colle opere buone; e se adoperando come egli fece non vi apprestate colle preghiere, col pianto e coll'usar de' Sacramenti ad una morte, la quale non vi consentirà lungo agio al correggervi e al pentirvi, o al santificar delle anime vostre.

Siccome aveva vissuto fuori al tutto d' ogni passione, e così passò di questa vita con pacato e lieto animo. Ei non ebbe cosa nel cuor suo, che da usar fosse con risparmio: e la carne e il sangue non iscemaron punto il suo coraggio. Amara non gli seppe la morte, come quegli, che messa non aveva la sua pace nel prospero correre delle umane vicende, o nelle sue proprie ricchezze. Non bisognò studiar per lui quegli ingegnosi modi che lasciano vedere a' malati il pericolo in cui si trovano solo dietro a simulate promesse, o a vane

speranze di camparla da' lor malori. Non bisognò punto pigliare in prestanza la voce di sconosciuto profeta a dirgli, come già ad Ezechia: *voi morrete.* L'un de' suoi figli osò rendere questo dolente e caritatevole ufficio al genitor suo, e la fedeltà dell'uno fece appien manifesto come l'altro fosse rassegnato.

Come dice l'Apostolo, con animo imperterrito, egli sentì rispondersi, che morir doveva. Fu notata in lui la malinconia della penitenza, che opera la salute, non il dolore d'inquietudine e d'invilimento che trascina al peccare: era confidente, ma non prosuntuoso, timoroso, ma non vile; si notò in lui una sublimità cristiana, non frammescolata punto a nessuna vanità filosofica; la quale intanto ne reca a perigliare più grandemente agli estremi di nostra vita, per questo che l'uomo quando si trova presso ad esser giudicato deve inchinarsi molto maggiormente dinanzi al proprio giudice.

Che se l'usar continuo cogli uomini, e la dissipazion dell'animo, che mal può cansare chi siede nelle grandi cariche, han lasciata alcuna macchia in una vita di quella pietà e cristiana virtù che fu la sua; finite, o mio Dio, di purificar col sangue del vostro Figliuolo quest'anima, che scorta voi avete nelle vie della verità e della giustizia, e che vi piacque di sortire al godimento infinito dell'amor vostro e della vostra gloria.

Sacro ministro di Gesù Cristo, che nella se-

dia evangelica avete prima di me con forte e cristiana eloquenza consacrata l' immortal rinomanza di questo grand'uomo, finite di offerire in suo prò questa innocente e pura ostia che lava i peccati ed ogni umana fralezza. Popoli, che provate tuttavia gli effetti della giustizia di lui, ripigliate il cantico della divina misericordia, che egli aveva innanzi a tutti intonato. E voi, valorosi e sciaurati guerrieri, che a grande stento menate in questo reale albergo le nobili reliquie de' vostri corpi appiè di questi altari, e aspettate sofferenti quella morte, che avete sì spesso avuta a vile, sacrificate al Dio della pace gli allori, che raccolti avete negli eserciti, e voltate le traversie dell'ambizione e della gloria vostra in frutti di penitenza; e a far che egli si riposi eternamente beato, crescete in cento doppi que' voti ardenti, che avete le sì spesse volte levati al cielo, perchè fosse conservata una vita di quel sì gran pregio ed utilità, che era la sua.

ORAZION FUNEBRE

DI

M. Anna Cristina di Baviera

DELFINA DI FRANCIA

Recitata
nella Chiesa di nostra Signora il dì 15 di giugno dell'anno 1690,
alla presenza del Duca di Borgogna, di Monsieur,
e de' Principi e delle Principesse reali.

Dies mei sicut umbra declinaverunt, et ego sicut fœnum arui: tu autem, Domine, et in æternum permanes.

I miei dì si dileguarono come ombra, ed io diseccai a modo dell'erba del prato; ma tu, o Signore, tu vivi e stai in eterno.

Ps. 101.

Monsignore,

Di questo modo parlava altre volte un re secondo il cuor di Dio, quando venutagli meno per vecchiezza la vita ei si vedeva dalle mortali infermità che sosteneva approssimare ogni dì più alla tomba; lasciatogli nondimeno un rimasuglio di vita a sentir come essa illanguidisce e cade, e ad adorare ad un tempo la grandezza e la durazione eterna del Dio vivente.

Egli risguarda la propria vita or come fumo che in alto si lieva, che sollevandosi vien manco,

e svanisce e si va perdendo nell'aria; or la tiene qual ombra, che si distende, si raccorcia, e via s'invola; oscura, vuota e fuggevol figura; ed or come l'erba che si disecca nel prato, la quale perde al mezzodì la freschezza, onde rideva rigogliosa al mattino, e langue poscia e si muore saettata da que' medesimi raggi del sole, che l'avevano sbucciata fuori, e cresciuta lieta e verdeggiante di belle speranze. Quali malinconici pensamenti rivolge egli nell'animo, e come ogni cosa gli appresenta ovunque sensitive immagini de' nostri caduchi diletti e delle nostre fugaci grandezze?

Ma allorquando si riguarda qual creatura del Signore, fatta solo a lodarsi di lui; ovvero come l'un di que're, che servir debbono alla gloria sua, ci si rimane in sospeso tra confuso e confidente. Egli suscita l'umiltà sua alla veduta del suo nulla, e cresce le speranze proprie al vedere della bontà ed eternità di Dio. Vede una vanità che gli s'invola fugacissima, e soggiugne: voi li muterete, o Signore, ed eglino saran mutati. Vede una verità, che stabil dimora, e a gridar si dà: quanto a voi, mio Dio, voi siete sempre mai quel medesimo, e non è messo confine alcuno al tempo vostro. Egli trema dinanzi allo sdegno e alla collera di quel Dio che tronca lo stame de' suoi dì, e lo spezza dopo che l'ebbe ordito; ma securo ei si vive in pensando alla misericordia di lui, siccome quella che nelle generali suol destarsi, al-

lorchè noi ci troviamo travagliati dalle più grandi miserie.

Ora, non ravvisate voi ne' sentimenti dell' antico Monarca i sentimenti medesimi, che portava l'augusta Principessa, onde noi lamentiamo la morte? Non vi par egli, che con fioca voce di moribonda ella vi dica: si spegne la luce de' miei occhi: un nugolo spesso e grande in eccesso si leva fra me ed il mondo; io mi muojo, e per insensibil maniera fuggo me medesima? Angosciosi istanti che son questi, termine funesto della mia languente gioventù! Ma come che ben m'avvegga esser brevissimo il novero de' giorni che mi restan di vita, io so nonpertanto che v'ha una vita eterna. La mano che mi percuote mi verrà sostentando, e come per la legge del corpo io son cosa di questo mondo fuggevole, per la speranza e la fede io tengo a Dio, che non ha termine alcuno.

Se io mi fossi condotto qua a piagner la morte improvvisa di qualche mondana principessa, ei mi basterebbe di tesservi una fedel pittura del mondo insiem colle sue vanità ed incostanze; mi basterebbe di schierarvi dinanzi quella calca di figure, che non sì tosto appresentansi al nostro sguardo, che se ne dileguano via rapidissime; sarebbe assai, che io vi pennelleggiassi quel continuo mutar di stati e di fortune, che cominciano, ed han bentosto il fine; che si rinnovellano e ne van novellamente in dileguo; quelle vicende di corru-

zione or segrete or visibili, che si vanno ogni dì suscitando; quel variare eterno che fanno i nostri corpi pel venir meno delle forze della natura; quel cangiar dell'anime per la voltabilità de' nostri desiderj; quel disordine finalmente universale e continuo delle umane cose, il quale per quanto disordinato e naturale ne si dia a divedere a' nostri occhi, è nondimeno l' opera della mano onnipossente di Dio, e l'ordine della sua provvidenza.

Ma la Dio mercè, io ho salito quest'oggi il pergamo a lodarmi di una Principessa di gran lunga più nominata e più grande per la religion sua, che non pe' suoi natali; e sono venuto a dimostrarvi gli effetti costanti della grazia, non le fralezze della natura; a porvi sotto degli occhi le virtù del Vangelo messe in opera in ispirito e verità; io fui qua tratto a parlarvi di sacramenti ricevuti con sensi di esemplar devozione, di preghiere attente e perseveranti; di una volontà soggetta, e informata sempre alla condotta che Dio teneva sopra di lei; a parlarvi di pene che sono intimamente collegate con quelle di Gesù Cristo crocifisso; di consolazioni procedenti dal seno del Padre delle misericordie, e di speranze immobili, fondate sopra quel medesimo, che egli afferma nella Scrittura: *Io sono Dio, e non muto punto*. Raccogliamo pertanto il nostro discorso, e rechiamolo a questo solo di appresentarvi una vita breve, ma regolata tutta dalla saviezza; una lunga morte, ma

sostenuta dalla rassegnazione e dalla sofferenza. Intorno alle quali due considerazioni noi tesserem l'elogio dell'eccellentissima principessa Maria Anna Cristina di Baviera, Delfina di Francia.

Quale adunque stimate voi, che esser voglia il mio divisamento, e di qual saviezza pensate che io vi debba oggi favellare? Ei non è già di quella del secolo, che si dà le più grandi brighe e si travaglia; che ne inviluppa in continue pratiche, e distriga solo umani interessi; che tien trattati di negozj e partorisce o compone delle controversie. Nel mio ragionamento non sarà alcuna di quelle politiche intramesse, che per quanto grande sia l'arte, che si usa in farle accordar bene coll'argomento, e tanto maggior fatica si dura a collegarle co'sensi della religione: voi non vedrete alcuno di quegli ingegnosi ritratti, dove una vivace e ardita immaginativa appresenta come dalla lunga i presenti travagli del mondo in un cogli interessi e le passioni de'grandi uomini, che lo reggono.

La storia di questa Principessa non si tiene ad alcun legame con quella del secolo, perciocchè essa non partecipò in modo alcuno nè alla guerra, nè alla pace delle nazioni. Il più grande splendore, che raggiasse dalle opere di lei fu quello che origina dalla virtù; e la provvidenza di Dio non si giovò di una tanta Donna a far ch'ella operasse le grandi cose, ma sì solo, perchè maestra fosse di grandi esempli: Sebbene fosse avuta

in altissimo onore da' popoli; non pertanto ei non fu fatta quella grande stima di lei, e non salì a quel grido di rinomanza che si meritava; e noi possiam proprio dire di lei quel medesimo, che già diceva il re Profeta; essere la gloria della figliuola del Re tutta quanta racchiusa in lei medesima; *omnis gloria filiæ Regis ab intus.*

Io intendo adunque favellare di quella saviezza, la quale addita a ciascuno le norme e le convenevolezze della propria condizione; che dà il giudicio a poter conoscer le cose, e la prudenza ad operarle; che scevera la verità dalle illusioni; che crea a sè medesima sode massime a menar virtuosa vita, e religiosamente le osserva; di quella saviezza finalmente, onde l' apostolo san Giacomo ragiona; *la quale procede dall'alto, e si mantien casta, pacifica, modesta, equa, suscettiva d'ogni bene, docile, piena di misericordia e de' frutti delle buone opere; di quella saviezza insomma, che non dà giudizio alcuno, e non è infinta.* E in così dire fa egli forse le lodi della saviezza, o non piuttosto in particolare quelle della nostra Principessa? Sia pur dell'una o dell'altra, ei non ci debbe rilevar gran fatto, perciocchè ella vien quasi per noi una medesima cosa.

Che se cadesse in talento a un qualcheduno di richiedervi con qual moderazione ella usasse dei vantaggi che a lei davano il suo grado e i suoi natali, io mi farei ben tosto a risponder loro, come

notissima cosa è, essere la sovrana prosapia di Baviera l'un di quegli augusti casati, ne' quali eternati sono la possanza, il valore e la pietà, e la cui gloria per lunghissimo tempo che passi non invecchia mai. Io direi loro, essere da lei discesi de' re e degli imperatori, essere in lei entrate delle reine e delle imperatrici. Io direi a costoro, che bisognerebbe rompere la caligine di molti secoli a disvelare da qual sorgente la prima volta derivasse; che a voler mostrare il suo parentado si vorrebbono congregare insieme di moltissime corone; e finalmente che a metterlo in quell'appariscente veduta che ben si vorrebbe ad appalesarne tutto lo splendore si vorrebbono scrivere le migliaja di nomi gloriosi, e di ben migliaja di eroiche azioni tenere splendidissimo ragionamento.

A sì dolce maniera di gloria, sensitiva, lo confesso, fu la Delfina; ma non ne rimase perciò abbarbagliata e presa. Ella metteva la sua grandezza assai meglio sugli esempli che non su' titoli de' suoi maggiori; il pensiero che facea de' suoi natali suscitava nel cuor di lei anzi un'emulazione di virtù, che non una levatura d'orgoglio; e si giovò della purezza del nobilissimo suo sangue a modellare al tutto sopra di essa quella de' suoi costumi. Ella ben sapeva, come Massimiliano suo avo sostentati avesse col proprio zelo e coraggio gli altari che l'eresia avea scossi, e come avesse campata la santa religion nostra, che vacillante stava

in forse di se nell'Alemagna pei durissimi assalti che le venivano dati. Sapeva, essersi Guglielmo, suo bisavo, dopo condotti con savio governo i propri stati, di propria volontà diposto dal trono a menar lieto in santa pace quel che di viver gli restava in un religioso ritiro. E però da queste fonti purissime ella cavava le massime di religione e di solitudine, a cui voleva informare la sua vita, e quel desiderio, che fin da giovinetta aveva portato di dare interamente le spalle al mondo.

Ma Dio ne' tesori della sua provvidenza l'aveva eletta a dare alla Francia colla avventurosa fecondità di lei quella benedizione, che sola le mancava. La prudente Adelaide meditava nel segreto del cuor suo questo nobilissimo disegno. Intesa com'era al crescer della possanza e della maestà de' nostri Monarchi ond'ella discendeva, pose cura attentissima in educarla fin dal più tenero verdeggiare degli anni suoi. Quante volte mai non richiese ella il cielo nelle preghiere sue, che degnasse appressar la figliuola a quel trono, cui la madre entrata era altre volte in bella speranza di potere aggiugnere! Con animo attento quanto esser potesse, ella studiò a formarle un'indole savia, uno spirito giusto e un cuor che mostrasse esser francese. Ed ella avventurata davvero, se fosse riuscita a mettere questi medesimi pensamenti nel rimanente della sua famiglia. Ma alla perfine fu contentata appieno de' suoi voti; se non che, non

veduto da lei il giorno del Signore, come già Mosè, ella si morì sopra la montagna, e Dio a consolarnela si tenne solo a questo di additarle da lungi la terra promessa.

Di conserva intanto coll' età sua cresceva eziandio la reputazion di questa giovin Principessa. La matura prudenza di lei tenendole il luogo dell'educazione, ella si fece nel suo palazzo una corte ed una solitudine, e colla vigoria del suo giudicio imparò la difficil arte del parlare e del tacersi. Di sì bel modo procedendo ei si vide apparire in lei quello, che preso noi abbiam di poi in ammirazione; voglio dire quella ritenutezza, che ispira la solitudine, quella urbanità di modi, che dall'usar col mondo procede; una nobile alterezza, che facea fede della grandezza de' suoi natali; un pudor scrupoloso, che mostrava la natura della virtù di lei; una perspicacia profondissima che le faceva antivedere bene spesso i pensamenti altrui; un cotal giudicio, che le dava sempre agio a pesare i suoi; una bontà presta in qualunque tempo a formare la felicità degli uni, ed alleggiar le pene degli altri; una sincerità sì fatta, che incapace la rendeva al simulare, nè per gloria che aver ne dovesse, nè per debolezza; una fedeltà inviolabile così nell'amistà sua, come nelle parole; una pietà finalmente, nè allentata nè austera, che mentre la faceva avere in onore a tutti, non metteva persona del mondo in timore di lei.

Fléchier. Oraz. funebri.

Al giugner suo sfolgoranti di bellissima luce noi vedemmo in lei accolte sì gran doti. Vi ricorda, o signori, di que' dì felicissimi, in cui tra' voti e il plauso de' popoli ella venne a noi in mezzo a pomposa corte con tal aria, in cui non era sentor di cosa, che avesse dello strano o dello studiato; impronta poi di tale e tanta grazia da venire in vie maggiore stima, e più commovente assai della beltà medesima. Voi la vedeste sostenere gli amici sguardi del più gran re del mondo co' sentimenti di una modesta gioja ed umil riconoscenza; voi la vedeste accendere appiè degli altari alla veduta di un amabile e real consorte il sacro fuoco di casti sponsali, e gradir gli omaggi, che a lei si rendevano con un volto, in cui di paro colla bella ventura di lei rideva il sorriso della dolcezza. Applaudita da tutti, e nondimeno con tutti urbana ed aggraziata, ella preveniva gli uni e rispondea cortese agli altri, consentendo al grado ed al merito quella preminenza, che reputava essere giusta, od a cui sentiva inclinato l'animo, non mettendo in alcuno invidia o malcontento; serbando della dignità sua quel solo, che si voleva a guardare il proprio decoro, e non gravandole il cuore per tutto quel più, che la bontà sua scapitar la faceva nel fatto della nobiltà del proprio grado.

Ma perchè son io dimentico del dolente mio argomento e come spero io mai accordare la me-

moria di quell'allegra pompa insiem con quest'apparato di funebri cerimonie? Giusta cosa è, o signori, che voi facciate la debita stima della perdita che fatta avete; che sappiate del paro e di quali gioje fu la Delfina rallegrata e da quali doglie trafitta, e sconsolata, e conosciate al tempo medesimo qual buon uso ella si facesse de'beni e de'mali della vita.

A dire della moderazione dell'animo suo, incorre il debito di favellarvi di quelle udienze, nelle quali ella accoglieva gli ambasciatori; ei si vuol dipingervela in atto di entrare negli interessi di ciascun di loro, e di parlar con tutti la lingua della lor nazione; io devo dimostrarvela in sembiante di accompagnar gli onori, che essa rendeva loro, con un'aria di grandezza e di fino intendimento, accoppiando ognora alla eleganza del ragionare le grazie e i vezzi della modestia. Che se entrando in altro io volessi dirvi con qual giudicio e accortezza ella sentenziasse delle opere dello spirito; di qual giustezza ed eziandio di quale circospezione non dovrei tenervi ragionamento? In ogni suo giudicio ella era avvertita e fedele, lasciando a'maligni ogni morso avvelenato dell'invidia; era indulgente e nondimeno fuor d'ogni adulazione si lasciava andare alle lodi quando si trovava avere intera conoscenza della cosa, e non dava biasimo alcuno, che solo allorquando la necessità ve la costringeva. Ella diffidava de'propri lumi, e la saggia timidezza della

sua modestia la faceva scemare assai del proprio sentimento; adoperando così tutto in contrario alla comune delle persone del grado suo e del suo sesso, le quali ad aggiungere valore a' propri giudicii si giovano del paro e dell'autorità che si trovano avere, e della molle compiacenza, che notano in altrui a venir loro in grado.

Nelle cose che toccano la religione essa andava anche più ritenuta e circospetta. Vivendo ognora coll'animo spoglio d'ogni curiosità e presunzione, ella sapeva due cose sole, l'obbedire ed il credere. Non si ritirava dal ricevere gli utili ammaestramenti, ma non aveva mestieri di essere convinta, e andava a Dio colla docilità del suo cuore e non coll'agitazione del proprio spirito. Una voce che si levasse di alcuna anche lievissima dissensione nella Chiesa la metteva nel maggior dolore e temenza. Le controversie de' teologi ponevano in timor grandissimo la sua pietà, la quale temeva tanto più di sè, quanto più aveva del fermo e del costante; e quando alcuna volta si vollero a lei divisare le opinioni e le dottrine de' controversisti: *lasciatemi*, rispondeva ella, *lasciatemi la mia felice ignoranza, e non mi state a tôrre il merito e la calma della mia fede.* Appresa di vero cuore alla tavola di Pietro ed alla Chiesa di Gesù Cristo pe' legami di pace, di carità e di obbedienza, ella sapeva che ogni fedele deve inchinare il proprio giudizio; e che a quella guisa che una

sola è la via che stringe i costumi nelle regole del Vangelo, ei v' ha altresì una via angusta che racchiude lo spirito nella credenza della Chiesa; e finalmente, che Dio non richiede alle persone del suo sesso una ragion sublime, nè una scienza pomposa e piena di fasto, ma sì bene una divozion tenera ed una fede semplice, che vada di conserva con un umile silenzio.

Ed ei fu proprio cotesta fede quella che la condusse e regolò in tutti gli uffici del viver cristiano. L' ordine e l' attenzione che ella metteva nelle sue preghiere era sopra l' ordinario anche di coloro, che vanno in voce di più diligenti e fervorosi. Ella vi si preparava col raccoglier sè stessa in Dio, col fervore vi si sosteneva, e s' andava poi perfezionando in esse colla vigilanza, co' desiderj e colle risoluzioni. L' immaginativa di lei si purificava, ogni pensiero di quaggiù le si dileguava dalla mente, come tosto formava sì bel desiderio, e il suo cuore per una santa costumanza tornava per così dire a lei, o meglio al suo Dio in quelle ore, che essa aveva fermo di spendere nell' implorar le sue misericordie, o per recitar le sue lodi. Se entrava in alcun tempio ad assistere a' sacri misteri, ella vi si prosternava umiliata, e lo adorava silenziosa col più profondo del cuore. Essa recava all' Agnello immacolato, sacrificato sopra l' altare, i voti più sinceri, i pensieri più puri, i più spirituali affetti, e vi faceva l' offerta di un cuor

contrito e riconoscente, e il sacrifizio delle sue passioni o distrutte affatto o almeno almeno umiliate.

Co' sacerdoti di Gesù Cristo, che ella considerava quali ministri della legge e dispensatori del suo Sangue e della sua parola, essa usava i maggiori riguardi. Dileggiatori e libertini, che prendete piacere in abbassar coloro, che Dio solleva in alto, e studiate a' danni del carattere sacerdotale a porne in canzone le persone loro, m'ascoltate, io ve ne priego. Essa non pativa che fosser tocchi gli unti del Signore, e gli onorava anche allorquando pareva si rendessero degni di dispregio, coprendo colla sua carità le loro fragilitadi, e non vedendo attraverso i vizj della natura e del cuore di coloro, che Dio sofferiva non pertanto ne' suoi ministeri se non se l'onoranza della vocazion loro, e la dignità del lor sacerdozio. Nelle osservanze della Chiesa era attenta e regolatissima, e non le aveva già in conto di abitudini di convenienza, ovvero di istituzioni di un' arbitraria disciplina; ma sì bene le risguardava quali regole e pratiche di salute, dalle quali non si licenziò mai, se non dopo avere con accuratezza disaminati i suoi bisogni, e dimostre a' suoi pastori le necessarie deferenze.

Dal quale principio di religione e di saviezza derivò quella bontà, che tutti oggimai conobbero in lei, e che si tiene ad ogni prova. E perchè

non poss'io rivelarvi qui le generose inclinazioni di questa Principessa benefica, liberale e caritatevole! Non fu al mondo persona, che avendo a lei ricorso ne' propri bisogni, ella la frodasse della sua protezione ed assistenza. Non fu persona, a cui ella non facesse tutto quel bene, che era in sua facoltà di poter fare: e per converso dove si vedesse tolto ogni modo a potere alleggiare i mali altrui in quella guisa che il cuor di lei si bramava, essa gliene faceva in cuore i più caldi voti ed augurj. E in notando sì fatte cose senza porvi mente io risveglio, o magion desolata di questa Principessa, la rimembranza de' benefizj o della speranza che ti rimaneva di vivere guardata dalla protezione di una cotanto buona e potente interceditrice. Essa andava con umil fidanza alla sorgente delle grazie, impiegava appo il Monarca le se sollecitazioni e le sue preghiere; usava con gran prudenza, ma però fuor d'ogni timore, sollecitava, stringeva, ma non era indiscreta; dimostrava impazienza maggiore ne' propri desiderj che non nelle dimande che faceva e s' aspettava dalla bontà del Monarca assai più che dal credito che ella si godeva, le grazie che egli degnasse farle. E si tornava ognor paga e contenta de' suoi pietosi uffizj, o recasse seco le grazie di beni presenti, ovver promesse per l'avvenire; e riconoscete ad un modo così di ciò, che con piacere le concedeva, come di quello che le veniva a mal cuore negato.

Ed oh qual copia di faci, che ardono nel Santuario, quanti vasi sacri, che servono alla gloria del santo Sacrifizio, qual copia di splendidi presenti, che veggiam sospesi innanzi agli altari, sono monumenti eterni della sua fede e della sua liberale pietà! Io non vi saprò certo divisar qua per minuto il novero delle famiglie e de' comuni, che patendo ogni difetto vennero sorretti dagli ajuti che essa lor dava. Che se mirassi a favellarvi della sua carità, io vi direi, che la compassione pareva nata insiem con lei; che ella ha distese le mani sopra il povero; che non ha fatto aspettare indarno la vedova e l'orfanello; che la copia delle sue limosine rispondeva ognora molto bene alla tenerezza del suo cuore; che alleviò altretanti miseri, quante furono le vere miserie che ella conobbe, e finalmente, che modellata sopra quel Dio che ella serviva, fu doviziosa molto in misericordia.

Intesa e attenta a tutto quel più che può giovare il prossimo, essa non lo fu punto meno a tutto quel più che poteva offenderlo. E chi fu di voi, che l'udisse mai uscire in male parole contro persona del mondo trascorrendo a ciò per sole incerte voci che ne corressero? Non si fece ella forse una maniera di religione d'imporre un freno alla propria lingua in questo secolo appunto, in cui vien dato biasimo egualmente ai vizj ed alle virtù; in questo secolo, in cui gli uomini studiano

i difetti altrui, e dove la malignità degli uni piglia a scherno la debolezza degli altri; in questo secolo, in cui per un giusto giudizio di Dio la vanità insulta alla vanità; e dove i più savj durano la maggior fatica a camparla illesi e netti dall'iniquità de' giudizj e dalla contraddizion delle lingue?

Fu egli mai udito il suo spirito vivace e pronto trascorrere in alcuna di quelle beffe e motteggi che tanto maggiormente mordono, quanto più sono ingegnosi; in alcuno di que'motti maligni, che sotto il velame di poche parole covano assai veleno, e come dice la Scrittura, mettono a morte in ridendo?

Ella aveva a sua peculiar massima non convenire i motteggi e le beffe a coloro che si levano in dignità sopra gli altri; gli strali che si spiccan dall'alto aprir ferite assai più dolorose e profonde; essere opera da disumano il pigliarsela con genti, a cui il timore e il rispetto levano al tutto la libertà di difendersi e di moverne lamentanza; e che tali discorsi vengono avvelenati così dalla dignità di colui che parla, come dalla maligna e adulatrice approvazione di coloro che gli ascoltano.

Che se l'errare di un qualche famiglio; e di fatto possiam noi forse mantenerci ognora giusti e fedeli nei nostri doveri? O se avveniva mai che la forza de' propri mali; imperocchè, e chi è mai, che possa mantener sempre l'anima paziente; se avveniva mai, che l'una o l'altra di queste ca-

gioni le cavassero come della bocca, così sapiente altronde e tanto circospetta e ritenuta, una qualche parola che avesse più del severo, che non dell'increscevole e duro; qual cura non metteva ella mai in temperare e guarir la piaga che aveva aperta? Ella scusava d'inconsiderata l'opera viziosa, si lodava dell'intenzione, offeriva, ovver rendeva i suoi buoni ufficj, concedendo il perdono come se richiesta ne fosse, e giustificando così la prontezza del suo spirito colla costanza e bontà del proprio cuore.

Ma se ella mise una guardia di prudenza sopra i suoi labbri a chiuderli al tutto alla maldicenza, pose eziandio a modo del consiglio del Savio una siepe di spine intorno alle proprie orecchie, affin di arrestare e mordere i maldicenti. Voi che prestate così di leggieri orecchio alla menzogna, e che per onore o per coscienza rinunziando a divolgar le maldicenze vi siete riservato nonpertanto il diritto di crederle, e il piacer dell'ascoltarle, riconoscete qua l'ignoranza vostra o la vostra ingiustizia. Che cosa fate voi colle vostre credulità e compiacenze? Voi aggiungete coraggio a' maldicenti, voi scaldate il serpe che punge, affinchè punga in più securo modo; voi non volete essere l'assassino, ma ne bramate essere il complice; e contra ragione voi vi stimate innocenti del sangue de' vostri fratelli, allorchè co'vostri plausi voi aguzzate gli strali onde son feriti, e quando invece di

pigliarli nella protezion vostra voi andate sorreggendo il braccio che li mette a morte. *Ti guarda bene di ascoltare la cattiva lingua*, dice il Savio; *non far mai pensiero di essere compiacente con coloro, che parlano male del prossimo, se non vuoi portare il loro peccato*: si fa dopo a soggiungere: E quali segni non ci dà lo Spirito Santo della giustizia e dell'innocenza dell'uom dabbene? Son questi, o signori, di non avere accetti mai l'obbrobrio, e la maldicenza contra i propri fratelli: *Qui opprobrium non accepit adversus proximos suos.*

La fu questa la natura della Delfina: Non che fosse in ciò corriva al credere, non ebbe nè manco in tali occasioni quella pazienza che si vuole in udir le male voci. Essa debellò l'iniquità e ruppe aspra guerra a'maldicenti. Quante innocenti riputazioni non campò ella dalle male voci, che andavano seminando intorno o l'odio de'nemici, o la gelosia degli emuli? Quante volte mai con un tacere austero, o con uno sguardar severo non soffocò ella nel suo nascere quelle calunnie, che correndo intorno avrebbono cagionate eterne divisioni? Quante volte mai non fermò coll'autorità sua i mortali colpi, che una crudel lingua stava per iscagliare contra l'onore o la fortuna di un intero casato?

Or che v'aspettate voi da una vita cotanto savia e cristiana? Aspettatevene quel che da essa

ne conseguita infallibilmente, e che ne suol esser sempre il guiderdone; una morte sostenuta da una santa rassegnazione e da una felice sofferenza.

Sia che noi viviamo, o che ce ne moriamo, noi siam del Signore, dice l'Apostolo. Egli è, che mi ha fatto, egli che mi ha creato, e mi riduce al nulla senza che io lo sappia; io riconosco nell'una e nell'altra cosa la sovranità sua, e la mia soggezione. Ma sebbene noi viviamo in Dio, e che Dio sia quegli che ne faccia vivere, ei pare non pertanto, che nel morirci noi siamo suoi anche più. Egli stende la sua mano e spiega sopra di noi la sua possanza; egli entra per l'eternità in possessione così de' nostri corpi, come delle anime nostre; consuma in noi le sue misericordie, ovver le sue giustizie, ci strappa dal mondo, da'piacer nostri, da noi medesimi; e in tale stato di separazione e di umiliazione i voler nostri a suo rispetto devono essere e più pazienti e più soggetti.

Tale era la disposizione della nostra Principessa. Io non ho fatto sin qua se non lodarmi di felici virtù, e raccogliere in uno, se così mi vien consentito di dire, raccorre i fiori che inghirlandan la vittima. Io dirò ora di quelle, che la tribolazione produce, e che formano l'apparecchio e la consumazione del sacrifizio. Non aspettatevi, o signori, che io voglia risparmiar qua gli spiriti vostri, o con tropi studiati lusingar pensi od irritare il vostro dolore. La morte della Delfina è una

di quelle morti preziose, le quali incoronano una bella vita; una di quelle che destano i sospiri e li soffocano, e dopo intenerito il cuore colla compassione rassecurano colla pietà e consolano colla speranza.

Ella si preparò alla morte ritraendosi nella solitudine: conobbe le inutilità e le corruzioni del mondo, e non so quali presentimenti di una vicina morte la disgustarono di esso. Ei la si vide rinunziare per insensibil maniera ai piaceri, e formarsi una solitudine, nella quale potè involarsi alla sua propria grandezza e godersi una profonda pace nel cuor medesimo di una tumultuosa corte.

Io so molto bene quel che voi vi pensiate, o signori, che le Principesse della sua natura non son fatte nelle generali per la solitudine; che esse devono consacrarsi all'universale; che sebbene vogliano essere solo di Dio, pur la condizion loro le costringe a darsi talfiata al mondo, affin di esserne come gli anelli, che insiem rannodino i monarchi ed i sudditi che stan loro d'accosto; io ben mi so, che Dio le costringe talfiata a darsi al mondo ond'empiere i giorni vuoti de' cortigiani, e tôr loro la noja di quell' oziar penoso ed increscevole che durano; a calmare e sospendere con necessari ed onesti sollazzi le segrete passioni che li divorano, e affin di mantenerli in pace e compagnevoli raunandoli ogni dì intorno al trono che essi hanno in riverenza.

Ma, chi è mai, il quale non sappia, che a detta dell'Apostolo *noi non siam debitori alla carne per viver secondo la carne;* che il distaccamento dal mondo è la prima vocazione e il primo voto dell'anima cristiana, e che la religione di Gesù Cristo è una religione di separazione e di solitudine? Ei v'ha, direte voi, un allontanamento di spirito e di costumi, ed una solitudine in sè medesimo, che nel commercio degli uomini separano invisibilmente i giusti dai peccatori, e mettono gli uni al sicuro dalle dissipazioni e dalle brame smodate degli altri.

Ma come difficil riesce in mezzo al battagliar di tante passioni, come malagevol mai, che l'innocenza non si perda affatto, o almen non si affievolisca! Come più si vede la vanità e più ci accostumiamo ad essa, la conosciamo e l'amiamo. Fra il cumulo degli oggetti che rapiscono i sensi, ei se ne trova ognora un qualcheduno che si insinua tacitamente infino al cuore; e i santi Padri c'insegnano essere nel secolo tal fatta di seduzioni, che mal può mente umana raffigurare, e che bisogna assai minor forza a rinunziarvi, che non a mantenervici con quella saviezza e moderazione che Dio comanda.

Verità sante, onde aveva penetrato il cuore la nostra Principessa, perchè mai non siete voi conosciute da quelle anime, non so io ben se mi chiami ingannatrici, ovvero ingannate; le quali a

piacere agli uomini acconciano la religione coi piaceri; che guardano talvolta al cielo non perdendo però di veduta la terra, e si recano ad onore una divozione, la quale non esclude però nè le sollecitudini, nè gli affetti del secolo; non altramente, che se si potessero mescolar colle grazie di Gesù Cristo le consolazioni e le gioje umane, e goder della pace della santa Sionne infra il tumultuoso festeggiare e le confusioni della romorosa Babilonia?

La Delfina causar volle sì fatti pericoli. Giuochi, brigate, spettacoli, non fu cosa che la potesse ritrar dalla sua solitudine. Il fresco esempio di una Reina, che la Francia avrà in ammirazione, e lamenterà eternamente, le pareva superiore d'assai alla natura della sua propria virtù. *E che cosa sono io mai,* diceva ella, *a petto ad una Santa, in cui la grazia aveva purificati tutti i sentimenti della natura; di una Santa pietosa del paro e nelle sue austerità e nelle sue condiscendenze; di una Santa insomma, che sapeva trovar Dio anche là dove avviene spesso che gli altri il perdano?* E perciò rattenuta da un angoscioso e segreto languore ora coltivava il suo spirito colla lettura di edificanti storie, e nodriva la sua pietà col sugo e la sostanza delle sacre carte: ora intesa alle opere, frammescolando con mano industre l'oro e la seta, ella impiegava il senno, e per dirla col Savio, impiegava il consiglio e la

prudenza delle sue mani reali al decorar gli altari e alla gloria del tabernacolo. Ed ora dopo fatte le sue giornaliere preci abbassandosi infino al suo nulla, o innalzandosi infino a Dio per la fede e la meditazion de'suoi misteri essa il richiedeva della sua grazia e le offriva il proprio cuore contrito ed umiliato.

Ed era proprio allora, o mio Dio, che voi le parlavate nella solitudine, in cui voi medesimo l'avevate scorta; voi volevate che ella si morisse a poco a poco e come grado grado al mondo; che ella perdesse insensibilmente il gusto de' piaceri e delle vanità, e che dovendo morire nella vostra pace e nell' amor vostro, fosse la sua vita nascosa in prima in voi con Gesù Cristo.

E qual vita, o signori! una vita paziente e crocifissa. A tali parole mille angosciosi oggetti mi si vengon parando alla mente. Una languidezza, che pareva sulle prime assai più di noja che non di pericolo; diversi malori, che eran tanto maggiormente da lamentare, perchè non essendo conosciuti quanto si voleva che fossero, non venivano per avventura pianti abbastanza; molti rimedj di quella crudeltà che erano i mali medesimi; doglie vive e cocenti, e ad un tempo lunghe; le umiliazioni dello spirito congiunte insiem con quelle del corpo; le forze della natura usate per la cura medesima che si prende in sostentarla, l'arte del guarire caduta vôta d'effetto, ed ogni miglior partito riuscito nella pazienza e nella morte di questa Principessa.

Nè io temo punto di tesservi qua pietosa pittura delle sue angosce. E perchè mai vorrò io tacermi, perchè non vorrò io dire senza timore ciò che essa ha preveduto e tollerato senza debolezza? Del cumulo di tutti i suoi mali ella fece come la sposa de' Cantici, un fascio di mirra, che ricevette dalle mani del suo diletto e si pose in seno come un segno prezioso dell' amor suo e de' suoi voleri sopra di lei. Ella aspettò que' cattivi giorni, che il ciel le apprestava, a comporne sommessa gli esercizj della sua pietà, e il corso della sua penitenza. Ella vide e misurò tutte le dimensioni della sua croce, e risolvette di lasciarvisi appiccare non movendone lamento alcuno, e di fare del supplizio de' suoi peccati un volontario sacrifizio della sua vita. Prevenuta dalle benedizioni e dalle misericordie del Signore, e sebbene in mezzo alle nubi, che un corpo corruttibile e moribondo solleva infin nello spirito, pur gli occhi illuminati della sua fede discoprirono la man paterna che la percuoteva, a pigliare esperimento della sua fedeltà e della sua fidanza.

Non che volesse distendere la sua veduta sopra le ingannevoli speranze di un felice avvenire, ella disse le mille volte a sè medesima: *s' approssima il dì del Signore*. Veggendosi presta al comparir dinanzi al tribunale della sua giustizia, ella si appresentò soventi volte a quello della sua misericordia, dopo fatta una esatta investigazione delle

sue opere e de'suoi pensieri. Il peccato, le affezioni al peccato, e fin l'ombre e le apparenze del peccato, essa le perseguitava infin ne'più segreti nascondigli dell'anima propria. Non era cosa che sfuggisse alle cure, nè a'lumi della sua penitenza; essa paventava tutto, e tutto pesava al peso del santuario, avendo per grande tutto ciò che può dispiacere a Dio, come che lievissimo fosse in sè stesso, non considerando già l'importanza del comandamento, ma sì bene la dignità del Dio che comanda. E non vi figurate già qui una debolezza di scrupolo, ma una delicatezza di virtù, una viva brama di esser pura, ed una umiltà profonda. Tre giorni interi appena era, che le bastassero a regolar le sue ordinarie confessioni; e quanti non ne prese ella mai nel corso della sua malattia a riandar nel cordoglio dell'anima propria tutti gli anni della sua vita, togliendo per così dire al dolore de'propri mali tutto quel tempo, che ella poteva mettere nel pentirsi de'propri peccati?

Voi, che nelle vostre precipitate confessioni non pigliate a disaminar altro che la superficie dell'anima vostra; che non potete avere in odio i vostri peccati; che non vi lasciate agio nè tempo a poterli conoscere; voi che in sembiante e in atto di penitenti vi chiudete tuttavia in seno un cuor colpevole; voi, che vi appresentate al Sacramento di riconciliazione solo affin di strappare alla Chiesa una assoluzione, che vi leghi anche molto

maggiormente; e che in quella che ritenete una parte delle vostre colpe ei pare che palesiate l'altra nel solo intendimento di quietare i rimorsi della vostra coscienza; condannatevi oggidì alla veduta delle cure e dell'esattezza di questa Principessa.

Lavata così nel sangue dell'Agnello, ella s'aggiunse vigoria novella a sostenere acuti mali, e ad aspettare una tarda morte. Allorchè la morte, amara sempre e sempre crudele ci sopraggiugne quasi di improvviso, ei non si ha agio al vedere tutto quel più che essa ha di spaventoso. I sensi conservano tutta la vigoria loro; ei si ha per così dire la propria anima ancor tutta intera; si oppone a'propri mali una costanza ferma; la pazienza si sostenta pel desiderio di vivere o per la speranza istessa di morire. Ma quando ei si vuol durare un lungo e penoso languore; quando un cuore è pieno di cordoglio e si trova a carico di sè medesimo; che affievolito del passato, oppresso dal presente, si è tuttavia in ispavento grande dell'avvenire; oh qual temenza non si debbe aver mai, che l'inquietudine e l'impazienza non scemino alquanto la sommissione e la fede! Una penitenza continua non è sempre del paro volontaria, e l'uomo si stracca di portar la sua croce, quando vede che gli bisogna portarla tanto da lungi.

Nella piena di tutte le sue tribolazioni la Delfina non è uscita dalle mani di Dio, nè dall'ordine della providenza di lui. Ella vide, non

levandone mormorio alcuno, vide gli avanzi del suo mortal corpo, e accoppiando alla fermezza, che teneva dalla natura, quella che la pietà le aveva cresciuto, sentì fin dove si stendano l'umana miseria e la misericordia divina. L'essere inferma o sana fu a lei un medesimo. Che cosa dimandò essa a Dio nelle sue preghiere? Il richiese della sua grazia, senza più. Le genti facevano le migliaja di voti per la sua guarigione, e pregata ad aggiungervi l'intenzion sua: *Qual pensiero posso io mai fare di ciò*, rispondeva ella, *se non se quello, che sia fatto il voler di Dio?* Qual tempo, credete voi, che ella volesse dare alle sue pene? Essa ne dava quanto ne bisognava ad espiare i propri peccati. Quante volte congiungendosi in ispirito con Gesù Cristo crocifisso, quante volte mai non le offeriva essa il suo cuore ed i suoi propri malori, affinchè degnasse fortificar l'uno e crescere o mitigar gli altri! Quante volte umiliata, ma non abbattuta, non gli diceva essa con umil fidanza, come quell'uom del Vangelo: *Se voi volete guarirmi, o Signore, voi ben lo potete.* Ma quante volte eziandio, adorandolo come suo fine e suo principio, quante volte non diceva ella quelle parole di un Re sottomesso e penitente: La mia vita è nel suo volere: *vita in voluntate ejus!* E gli era di questo modo, che ella si sollevava al disopra di sè medesima e della morte che temeva.

Ma che dissi io mai della morte che essa

temeva! Non fo io forse, così favellando, ingiuria alla sua religione ed al suo coraggio? Non do io forse in contraddizione con me medesimo? No, signori miei, il suo era timor d'amore e di penitenza, il quale non ha in sè cosa di vile. Ella si risguardava come una peccatrice percossa dalla mano di Dio. Sapeva ella, che gli angioli medesimi, sebbene spirituali e celesti, che siano, non sono non pertanto abbastanza puri al cospetto di lui. Confessava aperto, essere nella grandezza, quantunque innocente, non sa quale spirito d'orgoglio e di mollezza contraria all'umiltà e a'patimenti di Gesù Cristo. E perciò essa ebbe ricorso ai rimedj dell'anima in quella appunto che aveva in dispregio i rimedi del corpo. La coscienza di lei finì di purificarsi, e tutto il lugubre apparato della morte non riuscì ad altro che ad addoppiare il suo zelo e la sua compunzione.

Con quali sentimenti di gratitudine e d'affetto non ricevette ella il santo Viatico! Ah, perchè non avete asceso voi il pergamo in mia vece, voi, eloquente e pio Prelato (1), che recavate a lei questo vivo Pane insiem colla parola di vita! Voi l'avete veduta; e però direste con voci assai più robuste che non son le mie, voi direste, che la Fede avvivando la natura ella sentì vivamente la carità di Gesù Cristo; voi direste, che essa lo vide at-

(1) *Monsignor Bossuet vescovo di Meaux.*

traverso ai veli misteriosi che lo coprono; che ella uscì come fuor di sè stessa per correre incontro a lui; direste che dopo fatte inutili prove al fin di rialzarsi, ricadendo come sotto il peso della divinità presente assai più per rispetto, che non per debolezza, ella ricevette quest'ultimo pegno dell'amor suo come il sigillo della sua eterna predestinazione.

Perchè non mi è dato di potervi esprimere con qual serenità di mente ella usò de'pochi momenti preziosi, che le rimanevan di vita a sciogliersi dai nodi, che la tenevano tuttavia avvinta alla terra? Con qual candore ella apriva il suo cuore al Re, umiliata dinanzi a lui, e con tocco il cuore, nè già per la grandezza sua, per la sua gloria o per la sua possanza; poichè Dio solo, innanzi a cui dovea tra poco appresentarsi, le pareva grande; ma sì ben tocca fortemente della sua religione, della bontà sua e del merito che aveva la sua persona? Con qual dolcezza non levò essa mai verso il Prelato che l'assisteva i suoi moribondi occhi, e le sue tremanti mani; gli occhi, che ella aveva sempre fermi sopra di lui, come sopra l'unico obbietto della sua tenerezza; le sue mani, che ella aveva sì spesso sollevato al cielo, allorchè il suo Monarca s'andava ad avventurare in tutti i pericoli della guerra, e che essa negli ardori della sua gioja occupava in tessergli belle ghirlande dopo le sue vittorie? Se rimaneva tut-

tavia nel suo cuore qualche sensitiva parte o cantuccio, sì gli era all' amore, alla gloria, e più ancora alla salute di questo Principe.

Ogni cosa discioglieva i cuori in tenerezza, ogni persona si struggeva in pianto: la santa Unzione, che le veniva fatta, le preci lugubri che venivano intonate per lei, la croce di Gesù Cristo che ella abbracciava, il perdono, che essa dimandava ora a Dio ed ora agli uomini; la compassione che essa portava così a lei, come a coloro che le avevan presti i lor servigi, ogni cosa cagionava tal dolore, che rendeva consolate, ed eziandio sturbate le anime de'circostanti: ma ella sola, o signori, ella sola si teneva calma e lieta.

Padroneggiando il proprio spirito, e intesa tutta quanta a' propri doveri; anche in mezzo agli orrori della morte, pur essa volle benedire i giovani Principi suoi figliuoli, e quel medesimo che ella stimava essere il figliuolo del suo dolore, e raccogliendo la sua forza insiem colla sua sapienza: *Vedete*, diss' ella, *vedete, figliuoli miei, lo stato in cui Dio mi ha posto, che ciò vi rechi a servirlo e a temerlo; abbiate al Re e a Monsignore l'ubbidienza di che lor siete debitori; vi ricordi da qual sangue siete discesi, e non fate cosa che ne sia indegna.* Principe, che formate oggidì la speranza e le delizie della Francia, che cosa potrei io dirvi che fosse più commovente? Sia in piacer del cielo, che queste efficaci e sante

parole sieno eternamente scolpite nell'animo vostro; e in quella appunto, che sotto a'comandamenti del Re, le cui armi il cielo benedì ognora, in quel mentre che un padre vittorioso se ne va con mille luminose imprese ad ornarvi il cammin della gloria; possa la pietosa ricordanza di una madre inferma e moribonda mantenere nel cuor vostro una viva impressione del timor di Dio, e dell' umiltà cristiana!

I voti vostri saranno adempiuti, o pietosa Principessa; chiudete, chiudete per sempre i vostri occhi alla vanità, che voi avete conosciuta e messa in dispregio. E quanto a noi, o fratelli, apriamoli a conoscerla e ad andarne disingannati. Quali consigli ne bisognano mai! Quali ragioni ed esempi? Noi vediamo ogni dì passar di questa vita i nostri inferiori, i nostri eguali, i nostri padroni. Noi portiamo in noi medesimi una voce e una risposta di morte, come l'Apostolo dice; una sentenza che si pronunzia e si mette continuo ad esecuzione per l'indebolimento ed il scemar continuo della nostra vita, e noi siam ciechi ed insensibili. Alla vista di questa morte, che noi piangiamo, tocco di dolore e molle di pianto, voi riconosceste, o gran Re, il vostro nulla, e diceste a voi medesimo: *gli è di questo modo, che noi finiamo, ecco ciò che ne agguaglia tutti quanti.* Giobbe nel cuor di sue traversie così favellava: *questi se ne muore nelle prosperità, e nelle dovizie; quegli*

nelle miserie e nel cordoglio dell'anima propria; e gli uni e gli altri dormiranno di conserva nella medesima polvere. E voi, allorchè la vostra grandezza e possanza pare sieno nel meglio della loro appariscenza, date alla vostra Corte, e pigliate per voi medesimo una lezion cotanto salutare.

Quanto a noi, o signori, noi vediamo questo lugubre apparato, e queste funeree cerimonie, noi le vediam forse senza alcun frutto e non facendo alcuna riflessione sopra noi medesimi. Noi componiamo per qualche persona il volto ad una mestizia superficiale, ma lo spirito e il cuore non ne son tocchi. L'inclinazion nostra ci inchina a pensier più gradevoli, noi ci abbandoniamo a' piacer nostri, il secolo presente ne trascina, le belle venture ci gonfiano il cuore, le sciagurate ne mettono in travaglio; noi non pensiamo nè alla morte, onde Iddio ne minaccia, nè alla immortalità che ci promette. Se noi non fossimo cristiani altro che per questa vita, se non avessimo altra speranza che i beni di questo mondo, noi saremmo forse degni di scusa; ma per la grazia di Gesù Cristo noi siam cristiani per l'altra vita, e le speranze nostre posano in Dio solo.

Dimentichiam dunque ciò che è solo fuggevole e caduco ad appigliarci a quello che è l'eterna eredità nostra. E per finirla a modo che ho cominciato diciam continuo secondo il consiglio di sant'Agostino; *ogni cosa si dilegua come ombra:* affine

di eccitarci alla penitenza, e per rinnovare il fervor nostro temendo di dover dire un qualche dì inutilmente; *ogni cosa si è dileguata come ombra*, a rimproverarci il nostro oziare e lamentarci delle irreparabili nostre perdite. Voglia il cielo, che noi ci gioviam del tempo, delle grazie, e degli esempi che Dio ci vien tuttodì recando innanzi, e dopo esserci collegati con lui per la fede, ne sia dato di poter godere di lui per la carità nel secolo dei secoli.

ORAZION FUNEBRE

DEL SIGNOR

Carlo di san Mauro

DUCA DI MONTAUSIER, PARI DI FRANCIA

Recitata nella Chiesa de' Carmelitani nel sobborgo di s. Giacomo
il giorno 11 agosto 1690.

Sicut ambulavit in conspectu tuo, in veritate et justitia, et recto corde tecum, custodisti ei misericordiam grandem.

Siccome egli camminò innanzi a voi, o Signore, nella verità, nella giustizia e nella rettitudine del cuore, e così voi gli avete conservata la vostra gran misericordia.

Lib. III. de' Re Cap. 3.

Ei fu dopo un solenne e magnifico sacrifizio, nel quale corse il sangue di ben migliaja di vittime, fu nel meglio del fervor delle preci e al cospetto del Dio d'Israele, che Salomone, pieno già tutto quanto dello spirito e della sapienza di lui, fece questo elogio del re suo Padre. Ed è pure nella solennità de' santi misteri, infra i voti e i suffragi de' fedeli, dinanzi a questi altari, sopra di cui Gesù Cristo, Salvator del mondo, ostia pura e salutare, si appresenta agli occhi della mia fede, e si sacrifica così pe' vivi come pe' morti, che io applico questo medesimo elogio al signor Carlo di san Mauro, Duca di Montausier, Pari di Francia,

Governatore della Normandia, e Cavaliere degli Ordini reali.

Davide aveva meritato queste lodi; quel Re profeta che si godeva nella verità, che camminava le vie della giustizia, che cercava il Signore in tutta l'estensione del proprio cuore, che cantava nella pace i cantici di Sionne, che atterrava in guerreggiando le forze de' filistei; quel Re secondo il cuor di Dio, osservatore de' suoi comandamenti, zelatore della sua santa legge, amico delle anime semplici e fedeli, nemico agli animi doppi ed a' cuor cattivi; peccatore per fragilità e penitente per riflessione, giusto e santo per la grazia e la misericordia di Dio.

Io ho asceso oggi il pergamo a ritornarvi in atto le virtù medesime e le medesime misericordie, e mettervi in ammirazione un uomo, che non si dilungò mai dai propri doveri; che a mantener la ragione la durò fermo contra il costume; un uomo che non ebbe mai altro interesse, da quello in fuori della verità e della giustizia; e che avendo partecipato a tutte quante le prosperità del secolo non fu brutto d'alcuna sua corruzione; un uomo di una virtù antica e nuova, che seppe accoppiare in uno la cortesia de' nostri dì colla buona fede de' nostri maggiori; tal uomo, cui la fortuna non fece altro che aggiugner credito al merito; che ha santificato l'onore e la probità colle regole e le massime del cristianesimo; che si è sollevato con una

austera saviezza al di sopra de' timori e dell'umane compiacenze; e che presto ognora a dare alla virtù le lodi che le son dovute por fece l'iniquità in timore del giudizio e della censura; tal uomo, che valoroso nella guerra e sapiente nella pace, era avuto in gran rispetto perchè era giusto, e amato perchè benefico, e talvolta ancora temuto, perchè era sincero ed irreprensibile.

E voi foste, o divina Provvidenza, voi che m'avete qua scorto a ricevere gli ultimi pegni dell'amicizia sua e raccogliere gli ultimi sospiri della sua penitenza. Voi avete voluto, che io lo conoscessi tutto intero, e dopo veduta la sua moderazione ne' tempi felici della sua vita, fossi eziandio ne'suoi giorni di cordoglio e d'infermità il testimonio della sua pazienza. Voi avete incoronata la pietà sua e m'avete eletto ad onorare la sua memoria. Fate servire alla vostra gloria i grandi esempi ch'egli ha dati, e in quella guisa che voi formavate in lui a perfezionarlo de'santi desiderj e delle buone opere, spiratemi al cuore per l'edificazione de' miei uditori delle efficaci e giuste lodi.

Nè vi entri già timore alcuno, o signori, che l'amicizia o la gratitudine possàn qua aver guadagnato il mio cuore. Noi favelliamo dinanzi a Dio in Gesù Cristo, dice l'Apostolo, ed io posso dire di conserva con lui: voi sapete, o miei fratelli, che l'adulazione non regnò fin qua ne' ragionamenti che vi ho tenuto: *neque enim aliquando*

fuimus in sermone adulationis, sicut scitis. E sarò io oso in questo ragionamento, in cui il dir libero e il candore formano il meglio delle lodi che ho da dire, sarò io oso giovarmi della finzione e della menzogna? Se così fosse, voi vedreste spalancarsi questo sepolcro, vedreste le sue ossa ricomporsi insieme e ravvivarsi novellamente affin di dirmi: E perchè sei tu qua venuto a mentir per me, che non mentii mai per persona del mondo? Non mi rendere un onore che io so molto bene non aver meritato, non rendere un onore ingiusto a me, che non ne volli render mai altro che al vero merito. Lascia, che io mi riposi in pace in seno alla verità e non vieni a sturbar la mia quiete coll'adulazione, che io ebbi in abborrimento. Non dissimulare i miei difetti, e non m'ascrivere alcuna virtù; ma sì ti loda soltanto della misericordia di Dio, il quale volle umiliarmi col mezzo degli uni e santificarmi colle altre.

Io mi sto dunque stretto alle parole del mio testo, e mi eleggo a dimostrarvi l'amore della verità, lo zelo della giustizia, lo spirito di rettitudine, che sono il carattere di questo grand'uomo, che voi lamentate, e lodate insiem con me. Se nel presente ragionamento io non osserverò tutto l'ordine e le regole dell'arte, pensate, che nella tristezza ci ha un non so che di disordinato, che i grandi argomenti riescono un grave peso a coloro che li trattano, e che il mio dire sarà assai meglio

una effusion del cuore, che non l'opera e la meditazion della mente.

PRIMA PARTE.

Sebbene non sia cosa tanto naturale all'uomo quanto quella dell'amare e del conoscere la verità, pure non è cosa che egli ami meno e cerchi men di essa a conoscere. Egli teme di vedersi qual egli è veramente, perchè non si trova quel che dovrebbe essere, e affine di porre al coperto i propri difetti lusinga ed asconde quelli degli altri. Il mondo non sussiste altro che per le sue vicendevoli compiacenze. Ei pare, che lo spirito di menzogna, che Dio minacciava di spandere sopra i suoi profeti sia sparso sopra tutti quanti gli uomini. Non è alcuno che abbia più cuore di dire la verità, nessuno che abbia la forza di ascoltarla. L'uom sincero è tenuto scortese e rozzo. Non è quasi più amicizia alcuna, che regga alla prova della franchezza di un amico. Lo spirito fecondo in mascherar le cose fa ogni studio a sfigurare secondo i suoi bisogni e interessi ora i vizj ed ora le virtù; e la parola che è l'immagine della ragione e come il corpo della verità è diventata l'organo della dissimulazione e della menzogna.

Carlo di san Mauro la campò per la misericordia di Dio da questa universal corruzione. Egli nacque con quelle libere e generose inclinazioni, che francan l'anima da ogni legge, da quella in fuori dei

propri doveri. Il cielo pose nel suo spirito e nel suo cuore que'principj d'onore e di equità, i quali adoperan per forma, che senza arrossirne si mettan fuori i propri sentimenti e pensieri. La simulazione non poteva aggiunger nulla alla sua gloria, e l'arte non poteva in lui operar meglio della natura. L'illustre casato di lui, la cui origine si andò smarrendo nell'oscurità del tempo, il forniva da ben sette secoli de'più luminosi esempi. Egli trovava in esso una nobiltà sempre pura per le sue virtù, utile ognora pe'servigi che aveva renduto, gloriosa per le sostenute cariche, pel grado suo, pel suo parentado. Ei vedeva nella storia i suoi antenati ora in atto di sostenere con isplendore le supreme dignità del regno, or sedendo nell'assemblea de'reggitori delle provincie avendo a cuore i diritti e la franchigia de'popoli; ora in via con forti squadre, levate del proprio, a ripigliar le terre, che vicini signori avevano loro usurpato; più tocchi assai dell'onore che dell'interesse, e incapaci ad un modo di tollerare un'ingiustizia o di commetterla.

Ma gli è da sentire con qual diletto egli raccontava i servigi, che l'avolo suo, di ricordanza gloriosa, aveva renduto ad Enrico IV.; ma più ancora i sapienti e liberi consigli che a lui dava, aggiugnendo al suo racconto; *che gli antenati di lui si erano serbati ognor fedeli servi ai lor Monarchi, ma che non erano stati però mai loro*

adulatori; che l'onesta libertà, di cui egli faceva professione era un diritto acquistato ed un possedimento di famiglia, e che la verità gli era scaduta da padre in figlio, come una parte della eredità sua.

La morte gli rapì fin dai primi anni della sua infanzia il genitore, la cui perdita gli sarebbe venuta fuor di rimedio, se non fosse caduto sotto il reggimento di una madre dell'antico casato di Châteaubriant, la quale rinunziando fin dalle prime mosse ad ogni maniera di vanità e di piaceri, affine di darsi tutta nella sua dolorosa vedovanza agli affari della sua famiglia, e contenendo sotto le leggi di un'austera virtù e di una formale modestia una gran bellezza e una fiorente gioventù, sacrificò tutte le dolcezze e il riposo della sua vita al crescer fortunato ed all'educar de' propri figliuoli. Carlo era tuttavia in quell'età, in cui si seguitan solo i primi istinti della libertà. Un fuoco, che la ragione non aveva per anco moderato lo ribellava contra ogni maniera di soggezione e disciplina. Con una savia severità essa tenne a segno i primi ardori del suo spirito, e quegli impeti e naturali trasporti di una alterezza nata allora allora. Usando con lui la dolcezza maggiore essa lo inchinò al giogo dell'autorità materna, accostumandolo per insensibil maniera ad una vita semplice e sofferente; e siccome ella non ebbe con lui quelle deboli compiacenze, che affievoliscono la ragione

e il coraggio de' figliuoli, così non patì nè manco in lui quelle delicatezze che indeboliscono il temperamento e la vigoria del corpo e dell' anima.

Ma sciagurata, ohimè! ella mise le sue prime cure in insegnare al suo giovinetto figliuolo i principj di una falsa religione. Traviato fin dai primi istanti, in cui entrò nelle vie di Dio; indi nodrito da' maestri medesimi dell' errore, e vivendo per così dire in seno all' eresia, egli prese una profana novità per la veneranda antichità della Chiesa. Sensitivo a tutte le sciagure delle fazioni, attento a tutto ciò che lusingava le sue prevenzioni, intromettendosi così giovinetto, com' era, nelle brigate e nelle controversie, egli suppliva coll' ardor suo al difetto delle sue cognizioni; e in quella età, in cui non vien dato di poter sapere la propria religione, egli pigliava già le difese della sua.

O Dio di verità! Voi non avete creato questo spirito per la menzogna: lasciate piovere sopra di lui dal seno della vostra gloria l' uno dei raggi penetrativi della vostra luminosa grazia, che arrecan la verità nel profondo de' cuori, e non permettete, che sia dato in balía all' errore ed alla vanità. O se pur gli è pensier vostro, che debban crescere le sue tenebre ad aver poi maggior gloria nel dileguarle, conservategli una misericordia tanto più grande, quanto più l'ardente suo zelo, e le sincere sue intenzioni le giustificano a lui medesimo, e che egli stima fare onore ai vero nell' omaggio medesimo che rende alla menzogna.

Vi terrò io discorso de' progressi che egli fece nelle umane lettere, l' amor che egli ebbe alla poesia ed all' eloquenza, delle quali non solamente imparò tutte le bellezze, ma altresì tutte le regole; e lo studio che egli fece di quella nobile e sapiente antichità, che egli risguardava come la sorgente della ragione e dell' incivilimento del nostro secolo? Un amor curioso de' libri, un' avidità di sapere, un' assiduità, e se oso dirlo, una intemperanza di lettura furono le passioni della sua gioventù. Vi vorrò io favellare delle guerre da lui fatte, dove, accendendo la gloria il primo ardore del suo coraggio, egli appalesò così negli assedj di Rosignano e di Casale come ne' servigi che egli rendette tutto quel più che il monarca e la patria si potessero aspettar da lui? Rincorato dalle imprese luminose di un fratello, la cui reputazione mal poteva andar del paro col proprio merito, egli partecipò alle lodi ond' era onorato a gara e da' propri nemici e da' propri padroni.

Il decoro ed il costume, ma più assai i doveri della condizion sua e de' suoi natali lo recarono a frammescolarsi nella folta de' cortigiani, affine di riverire la grandezza e la maestà di un re tutto religione e giustizia, e guadagnarsi la stima e l' affetto di quel gran ministro Richelieu, il quale sapeva conoscere la virtù, ed aveva nelle mani ogni onoranza e fortuna. Le mille volte venne a lui detto non essere la franchezza una virtù delle corti; la

verità non formarvi altro che de'nemici; che a ben riuscir nelle corti bisognava sapere a modo dei tempi o mascherar le proprie passioni o lusingar quelle degli altri; le mille volte gli fu detto, come ei ci aveva un'arte innocente di separare i pensieri dalle parole, e che la probità poteva essa pure atire quelle vicendevoli compiacenze, le quali perchè divenute volontarie e alla mano non è quasi mai che offendano la buona fede e mantengono la pace e l'incivilimento del mondo.

Ma sì fatti consigli a lui parvero vili. A malincuore e con assai fatica ei si recava ad inchinarsi dinanzi agli altari della fortuna, e se ne tornava da loro incarico del peso de'pensieri, che un silenzio sforzato aveva rattenuti a grande stento. Quel continuo commercio di menzogne ingegnose all'ingannarsi, ingiuriose al nuocersi e officiose al corrompersi; quella universale ipocrisia, la cui mercè suda ognuno a nascondere de' veri difetti, o a metter fuori delle bugiarde virtù; quell'aria misteriosa che ciascun piglia a celar meglio la propria ambizione, o a crescere pregio e aggiugner nuove bellezze alla propria fama; tutto cotesto spirito di dissimulazione e d'impostura non conveniva punto alla virtù di lui. E veggendo, che non gli era fatta autorità alcuna contro l'uso, fece conoscenti i propri amici del partito che aveva fermo di voler andare all'esercito a far la sua corte con veri e reali servigi, non nel palagio de'servigi inutili; gli

fece chiari come a lui veniva molto men dura cosa l'avventurar la propria vita, che non l'arte di dissimulare i propri sentimenti, e finalmente che non sarebbesi inchinato mai al comprar vilmente nè favore alcuno, nè fortuna a' danni della probità sua.

Non fu mai che parlasse altro linguaggio fuor di quello del Vangelo, sì, sì; no, no; recava ad effetto ogni partito che prendeva, era fedele nelle sue promesse, più presto assai ad osservar la data parola, che non a darla; tutto verità e candore nelle sue azioni e nella sua condotta. E però a levarsi in alto nella profession sua non gli venner d'uopo nè arti, nè sollecitazioni di sorta. La prudenza, l'applicazione e il valore di lui il fecero entrare nella stima e nella confidenza dei due più nominati capitani dell'età sua; ambedue i quali si giovarono con assai frutto nelle guerre della Germania dell'ajuto suo, e profittaron poi de'consigli di lui nel seguitar delle loro vittorie.

L'Alsazia, che era stato il bel campo delle sue fatiche, ne riuscì eziandio il guiderdone. E qual nuovo argomento di gloria per lui! Un nemico terribile e vicino, un popolo sottomesso soltanto per metà, la pochezza de'soccorsi, che sperar ne poteva, una provincia che gli era data meglio a conquistare, che non a reggere; il cumulo di tante difficoltà anzi che scorarlo nella malagevole e perigliosa sua impresa addoppiarono, e crebbero in tanti più doppi la sua costanza; e la mercè di

combattimenti quasi giornalieri avendo assodato il suo governo, egli lo rendette colla sua moderazione l' uno de' più felici e de' più tranquilli del regno.

Tornato alla corte egli non si giovò nè delle lodi, nè delle speranze, che gli venivan porte, e aggiungeva la ritenutezza del giudicare all' ardimento del coraggio. Sebbene amasse la gloria, pure ei la cercava nelle proprie azioni e non nella testimonianza degli uomini. Al crescere in reputazione egli non volle, che vi avesse mano altra cosa che il proprio merito. Fra tutte le verità egli nascose solamente quelle, che tornavano a lui vantaggiose, e non vi fu cosa mai, che affievolir potesse la sua sincerità altro che la sua modestia. E nondimeno, noi sappiamo molto bene, o signori, che non fu mai anima nè più ardimentosa, nè più intrepida della sua; ei lo si vide alla battaglia di Cerné, insanguinato e pien di polve caricar per ben tre volte i nemici, e recare appiè del suo capitano qual trofeo onorevole tre bandiere, che avea strappate lor dalle mani. Guidando soli mille dugento uomini ei lo si vide nell' assedio di Brissac ad arrovesciare sulle sponde del Reno da ben duemila alemanni al cospetto medesimo del loro esercito.

Ma, son venuto io forse qua a tessere la sanguinosa storia de' suoi combattimenti, e il mio argomento non ha esso dunque cosa, che torni più edificante e più dolce? Già già si stringevano lassù

nel cielo que' sacri nodi, che dovevano unire eternamente il suo cuore con quello dell' incomparabile Giulia. Già si svegliavano nell' anima sua quelle ardenti e pure fiamme, che la beltà, la saviezza, lo spirito, ed un merito universale son usi di suscitare. L' ammirazione, e la stima mantenevano viva questa savia e virtuosa passione; ma gli era più assai la conformità di costumi e d' inclinazioni siccome quella, che forma i perfetti sponsali; un candor medesimo nel loro operare, la medesima elevazione di genio e di coraggio, l' inclinazion medesima alla virtù, a' danni pur anco della fortuna, una fedeltà istessa a tutti i doveri della vita; il medesimo piacere pel conversare e per ogni maniera di belle lettere, il piacer medesimo in operare il bene; ma in sì gran piena di cose, che tanto bene fra lor s' accordavano, eglino professavan però una religion diversa.

Cadete o veli importuni, che gli ascondete il vero de' nostri misteri; e voi, o sacerdoti di Gesù Cristo, che da sì lunga pezza offerite a Dio per la sua salute i vostri voti e i vostri sacrifizj, imbrandite la spada della parola, e troncate saviamente infino alla radice quell' errore, che i natali e l' educazione avevan cresciuto nell' anima sua. Ma quanti legami mai il tenevano avvinto all' error suo? La carne e il sangue, che l' attaccavano alla genitrice così per gratitudine, come per ragione, e per tenerezza di natura; certi pensieri d' onore, che gli fa-

cevano temere infino i menomi sospetti di mutamento e d'incostanza; il potere che pigliava sopra di lui la prima impressione di verità e di giustizia; le risposte, che gli oracoli della sua fazione gli avevan dato, e le cure che egli stesso aveva preso di acciecarsi con letture pericolose, erano altrettanti stimoli, che lo tenevan saldo e fermo alla sua comunione.

Ma nell'investigar della sua fede gli si era però desto in cuore un qualche picciol dubbio: la lettura delle storie della Chiesa lo avevan come fatto accorto delle novità, che in quegli ultimi tempi eran corse nelle cose di religione; da qualche disaccordo e controversia che egli aveva avuto era uscito non so qual passaggero lampo, che aveva lasciato una qualche traccia di lume nell'animo suo. Ei non era già l'un di quegli uomini tiepidi, a cui Dio e la propria salvezza siano cose indifferenti; non era un di quelli, a cui, come la Scrittura dice, non caglia gran fatto il dove sieno caduti, se meglio al mezzodì, che al settentrione; che ignorano quello che credono, e si trovano avere una religione così solo per caso e non per intera conoscenza che n'abbiano. Egli sapeva render ragione della sua fede, a modo che l'Apostolo comanda; e la cognizione che Dio a lui diede fu per avventura il guiderdone del suo zelo.

Ma alcuni lumi impercettibili, che il vennero di mano in mano illuminando, dileguarono

una parte delle nubi ond'era ravvolto. Egli dimandò e ricevette: egli bussò e gli venne aperto; riconobbe nella Chiesa di Gesù Cristo un'autorità al decidere, la quale ci fa credere ciò che essa crede, ci fa mettere in pratica ciò che essa comanda, e tollerare ben anco con cuor sommesso quello che essa tollera; e facendosi di questa credenza una necessità per tutte le altre, docile, umile, penitente, soggiogando il mondo colla sua fede, e la natura colla grazia, egli andò scorto da un gran prelato appiè degli altari ad inchinar la propria ragione all'autorità della Chiesa, e fare un sacrifizio de' propri errori dinanzi ai ministri del Dio della verità.

E quali furono da poi i crescimenti della sua fede! Con qual gioja mai e qual gratitudine cantava al Signore il cantico della sua liberazione! Con quale zelo non si faceva egli ad esortare alcuni de' suoi servi e famigliari a ritornar com'egli fece nell'ovile di Gesù Cristo, provvedendoli di libri, e avvalorandoli di ragioni le più acconce al convincerli! Con quale dolcezza e carità consolava egli in quegli ultimi tempi alcuni de' suoi amici, di cui vedeva la coscienza irresoluta ed inquieta! Ei li commoveva co' suoi consigli, e colla sua propria esperienza; raccontava loro i combattimenti che aveva sostenuto egli stesso, ad incitarli a guadagnar sopra loro medesimi una eguale vittoria; e affine di vincere l'ostinazion loro deplorava al lor cospetto la sua propria.

Io non vi dirò, o signori, a quali comandamenti, e negozj spinosi e segreti fosse trascelto: non vi dirò le solennità de' suoi sponsali, a' quali partecipò tutta quanta la Francia; non i governi e le cariche a cui fu assunto in congiunture tali, in cui veniva difficil molto di sostenerle. Nè vi aspettate già, che io faccia pensiero di appresentarvelo in atto di involarsi ai primi amplessi di un casto matrimonio per andare ad accattar gloria sotto i comandamenti di un Principe presto ognora al combattere, e securo sempre del vincere. Nè mio pensiero è quello di porvelo sotto gli occhi in atto di condurre il Legato di Sua Santità, appalesando molte virtù dell' antica Roma ai prelati della nuova, e mettendo ad essa in ammirazione una giudiziosa sincerità, la quale è di lunga pezza più onorevole e grande di tutte le sue sottigliezze e le sue arti.

Ma gli è tempo omai, che tocchiamo il punto della sua riputazione e della sua gloria. Dio, la cui providenza veglia attenta alla felicità del nostro regno, Dio lo chiamò all'orrevole incarico dell'ammaestrare e condurre il Delfino; e la sapienza medesima, che secondo la Scrittura fa regnare i monarchi, insegnò a lui l'arte del come formare un' anima reale.

Però, e di qual cosa mai difettava egli a ben condurre un sì glorioso e difficile ministerio? Difettava egli forse di sapere? No certamente, per-

chè le continue letture, avendogli fatto studiar le abitudini di ogni regione e di ogni secolo, egli era riuscito per così dire lo spettatore e il testimonio della condotta di tutti i Monarchi; egli aveva assistito ai lor consigli, ed ai loro combattimenti; e conosceva tutte le vie che menano alla virtù ed alla gloria antica e novella. Credete forse mancasse di probità? Non era cosa, che fosse conosciuta meglio della sua equità, del suo disinteresse, e della religione della sua parola; egli poteva ammaestrar benissimo fuor d'ogni tema di doversi un qualche dì ritrattare, o condannar sè medesimo: gli esempi che egli dava non indebolivan punto i suoi precetti, e non gli era mestieri alcuno di giustificare al Principe ed ai Cortigiani la contraddizione de' suoi costumi e delle sue regole. Stimate voi mancasse di pietà? Egli aveva conosciuto Dio, e l'aveva sempre mai glorificato; aveva risguardato il libertinaggio come un mostro, così nella corte, come tra gli eserciti. Aveva imparato nella legge di Dio e ciò che essa vieta e quel che ne comanda; egli era in somma un censor zelante dei vizj, ma senza alcuna asprezza od indiscrezione; era un cristiano di buona fede fuor d'ogni superstizione ed ipocrisia.

Il Re, che nelle elette che egli fa, in rendendo giustizia al merito, ha onorata sempre mai la sua sapienza, fece plauso a sè medesimo eziandio dell'eletta di lui. Con sentimenti d'intera fidanza

ei lo surrogò a lui medesimo in uno de'doveri più indispensabili e del maggiore momento. Colla maggior bontà volle egli medesimo rimettere il più sacro deposito nelle sue pure e fedeli mani; e tenendo per sè il reggimento di tutto il suo popolo, fidò interamente a lui il condurre il proprio figliuolo. A lui commise la cura dell'ammaestrarlo, e tenne per sè medesimo il dovere di venirgli offerendo de'grandi esempi; volle che il secolo presente si godesse della felicità del suo regno, e lasciò alla coscienza ed all'abilità di un ajo di tanta prudenza le speranze del secolo futuro.

E perciò qual gratitudine non fu la sua! Egli sacrificò i suoi piaceri, i propri interessi e la propria libertà: mise ogni suo pensiero in questo giovane Principe; e mostrò di non avere più spirito e cuore altro che per lui. Temendo non la tenerezza gli avesse ad ammollire di soverchio il cuore, egli prese l'autorità del Monarca, e dubitando forte, non l'austerità de'precetti avesse a ributtare il real fanciullo, prese con lui visceri di padre; e la mercè di sì giusto temperamento egli faceva crescere in lui i frutti della ragione, e correggeva i difetti dell'età.

La cura, che principalmente egli metteva era di accostumarlo a conoscere ed a soffrire la verità. Egli sapeva, che i grandi nascono con certe delicatezze, le quali tengono in un timido rispetto i cortigiani che loro stanno d'intorno: sapeva, come

non è mai, che si appresentino a'grandi degli specchi fedeli; che prima assai ch'eglino sappiano che sono uomini e peccatori al paro dell'universale, si insegna loro, che hanno de' sudditi, e che sono i signori dell' universo.

Come più il Principe che egli reggeva mostrava di avere una bontà e docilità naturale, e più eziandio allontanava da lui tutto quel più che potesse corromperne il cuore. E perciò, quante volte mai non fermò egli su'labbri a'cortigiani quelle parole di adulazione, che a modo di tortuoso serpe s'andavano insinuando nell'anima sua! Quante volte mai non ammorzò egli l'incenso degli adulatori, il cui dolce e maligno odore avrebbe avvelenata la sua ancor tenera immaginativa! Quante volte mai non fece egli notare al suo reale allievo la gran differenza, che corre da un amico sincero ad un adulatore! Quante volte mai non levò egli con severa mano i primi veli, che una corte artificiosa voleva parargli dinanzi, affin di tenergli nascosa qualche verità o qualche dovere!

Consentite che io me lo appresenti qua come quel cavaliere, che vide san Giovanni nell'Apocalisse, il quale si dinominava fedele e verace: *fidelis et verax:* che ve lo appresenti in atto di additare al suo augusto alunno le sorgenti del vero e del falso, e formandogli nel mondo, che sant'Agostino intitola la regione delle falsità e delle menzogne, un'anima innocente e sincera. Egli re-

cava molte corone, spiegandogli a suo ammaestramento, la differenza che passa tra i buoni ed i cattivi regni. Teneva nelle sue mani una spada luccicante a tagliar i fili delle sue nascenti passioni e i discorsi e gli esempi, che potessero mai mantenerle od alimentarle. E questo è ciò che tocca dell'amor suo alla verità; da vedere è ora quale fosse il suo zelo per la giustizia.

SECONDA PARTE.

Quando si ama la verità, è difficil molto, che non si abbia altresì molto zelo per la giustizia; così per l'unione che stringe e collega insieme tutte le virtù, come eziandio per certe regole di ordine e di proporzione, che lo spirito cerca nelle azioni, a quel modo che nelle parole. Le quali due inclinazioni furono nel signor di Montausier ad una guisa forti e vive.

Egli aveva nel proprio cuore una legge di severa equità, che lo recava a resistere a tutte le passioni disordinate degli uomini, ed a rendere a ciascuno que'servigi, quell'onore e quella protezione, che si poteva sperare da lui. Giovane d'anni ei lo si vide formarsi una specie di reputazione e d'autorità del fondo delle sue buone intenzioni, affine di opporsi ai disordini, ad arrestar la frode e la violenza, e ridurre ogni cosa a legge di disciplina; sofferendo egli stesso con animo costante tutte le fatiche e le violenze, che ne'confini della sua professione gl'imponevano la ragione e l'ordine.

Il quale spirito di giustizia non fece altro che crescere insieme colla sua fortuna. Ad essere pigliato nella protezione di lui ei bastava essere sciagurato. Ognuno, e fosse pure a lui sconosciuto affatto, ognuno non avea bisogno d'altra raccomandazione se non se di quella che si reca seco la virtù e l'innocenza perseguitata. Egli non aveva nè quella fredda indifferenza, nè quelle deboli precauzioni, le quali fan sì, che si mettano in abbandono le cose altrui per non volerle fare sue proprie. Per tutto ovunque, dove si poteva stendere il suo potere, all'oppressione e all'ingiustizia non era fatta facoltà alcuna; e quegli che sturbava il riposo altrui mal poteva assecurarsi del proprio. Di fatto, il prese mai timore di irritare i potenti ogni qual volta gli venne fatto di poter soccorrere a'deboli? Fu egli mai veduto inchinarsi umilmente a'grandi ogni qualvolta gli si son mostrati ingiusti? Fu egli mai che venisse in lui meno l'ardimento, e gli bisognò altro diritto da quello in fuori della protezione e della carità comune, quando a lui venne dato di poter pigliare le difese delle persone dabbene?

Non mostrò egli forse in mezzo alla licenza medesima della guerra una costante e scrupolosa ritenutezza, in que'tempi appunto, in cui regnava tuttavia negli eserciti la confusione; in que'tempi, in cui si credeva dovere il soldato arricchirsi non solo delle spoglie de'nemici, ma ed eziandio di

quelle de' popoli; negli eserciti, ne' quali per condiscendenze necessarie veniva perdonata alcun po' d' avarizia e di durezza, affin di mantener vivo il coraggio e l' allegria ne' soldati? Egli non si fece a seguitar cotali abitudini; ma si regolava con una prudente equità, e non col barbaro diritto delle armi; modesto, disinteressato, inteso ad accattarsi onore e gloria, e non i beni e gli agi della vita; liberale cogli altri, severo e duro solo con sè medesimo, e dividendo insiem co' minimi ufficiali i propri beni per liberalità, e le fatiche loro per costanza.

Usò eziandio con assai risguardi co' nemici, non istimando punto, che tutto ciò che era permesso fosse da poter fare, e dicendo talvolta: *facciam lor temere il valor nostro, e non la nostra cupidigia.* E però non fu mai, che in passando colle sue genti per qualche nemica contrada, lasciasse impresse funeste orme; e la sua coscienza rendendogli essa pure quella giustizia che si meritava, non gli fu mai mestieri di dovere in vecchia età risarcire altrui delle offese che fatte avesse nel meglio dell'età sua, e nè di restituire a' figliuoli quel che avesse ingiustamente preteso da' genitori.

Ma qual mai pensate voi, fosse l' occupazion sua ne' svariati reggimenti ch'egli ebbe? Si fu proprio dessa la giustizia. Pieno delle massime d' onore e di probità, di cui sapeva tutte le leggi, egli ratteneva nell' ordine la nobiltà; soffocava nel na-

scer loro le controversie, guadagnando gli animi degli uni colla via della persuasione, e arrestando gli altri coll'autorità; compensando le soddisfazioni colle ingiurie, rendendo all'onore ed al diritto di ciascuno tutto quel più che l'avarizia o la collera ne avea tolto; ponendo gli uni al sicuro delle ingiurie, e togliendo agli altri ogni via di poter recare altrui danno. Di tal maniera con una equità decisiva, fuor d'ogni preoccupazione e interesse egli tagliava fin dalle radici gli odj e le liti, e portava per tutto ovunque la moderazione e la pace, che è il frutto della giustizia.

Lo zelo suo e la sua vigilanza nelle pubbliche calamità non è modo a poterlo raccordare come si converrebbe. Egli si godeva alla corte della dolcezza, del riposo e della gloria, a cui il cielo aveva allora sollevato il suo casato; allorchè un mal funesto e contagioso si diffuse nelle città principali della Normandia. E fosse che l'intemperie delle stagioni lasciato avesse nell' aere alcuna maligna impressione; fosse che un fatal commercio vi avesse recato da stranie e lontane regioni insiem con frali dovizie le sementi di morbo e di morte; o fosse finalmente, che l' angelo di Dio avesse distesa la sua mano a percuotere questa sciagurata provincia; egli immantinente mosse al soccorrerla co'suoi lumi e colla operosità sua. E in quel terribile e angoscioso frangente, che pone tutto in iscompiglio, e dove d'ordinario si cade

d'ogni speranza, perchè si è messi in abbandono; in que' frangenti in cui ciascuno inteso a' propri timori, dimentica le sciagure altrui, ed in cui l'orrore di una morte imminente sembra giustificare le infedeltà, che alternamente gli uomini si fanno; la ragione operò in lui quello, che nelle generali non sa operare nè il sangue, nè la natura. Egli rispondeva a coloro, che gli dipingevano al vivo dinanzi i pericoli che egli correva; *che era debito suo di proteggere quel popolo, e mantenervi l'ordine; che eletto essendo a governarlo, lo era eziandio al soccorrerlo, e che la sua vita non gli sapeva nè più cara, nè più preziosa del proprio dovere.* E però rincorando i cittadini colla sua presenza, eccitandoli ad ajutarsi a vicenda con fratellevoli uffizj, e con una pulizia esatta che tagliava ogni mortale comunicazione e ne apriva le più salutari, egli giunse a salvar questo popolo, che era scaduto da ogni migliore speranza di salute, e da ogni partito di prudenza.

Ma che vo io dicendovi, o signori; non mi trovo io forse da potervi dare più nobili idee della sua virtù? Se la fedeltà è una giustizia, di cui ciascuno è debitore al proprio Monarca, di rado assai si trovarono de' soggetti, che ne mostrassero più grandi esempi. Ah, perchè non poss' io esprimervi i sentimenti di ammirazione, di venerazione, e se pur son oso di dirlo, i sentimenti di tenerezza, che egli ebbe pel suo Principe! Per quanti

legami si teneva egli avvinto a lui? Ora egli raccoglieva nell' animo suo tutti i benefizj, che aveva da lui ricevuti, a moltiplicare la sua gratitudine: ora metteva il pensiero nelle sue militari spedizioni, e tessere il racconto delle sue fatiche, e noverare le sue vittorie: ora ei lo vedeva nel bel mezzo della sua magnificenza e del suo splendore ad abbagliarsi della sua maestà ed allegrarsi della sua gloria; e talvolta ancora deponeva ogni pensiero della sua possanza e grandezza a godersi il piacere di onorare il merito della persona di lui. E perchè non poss'io dipingervi la passion forte, che egli ebbe per lo stato, le cose del quale venivano a lui più care, e n'era più sensitivo assai che delle sue proprie? Perchè non posso io dirvi quale sdegno il prendesse contra coloro, che vivono non curanti affatto del pubblico bene, e che facendo solo capitale di sè stessi, e non guardando che a lor medesimi, non avendo sentor d'onore nè di carità abbandonano al caso il rimanente del mondo!

Mentre correvano quegli anni funesti, ne'quali la discordia accese nel cuor della Francia il fuoco di tante passioni, le quali originarono sì gran piena di sciagurati e di colpevoli; non temete, o signori, io favello di un uom savio, che non uscì mai dai propri doveri, di un uomo, che non ha bisogno nè di grazia, nè di apologia; di un uomo, di cui non si ebbe a lamentare alcun fallo, e che non si trovò mai al punto di dovere giustificare nessuna colpa;

di un uom finalmente, la cui fedeltà fu inconcussa. Ritrattosi nella provincia di Saintonges, dove s'andavano formando alcune fazioni, ei le arrestò colla sua vigilanza, e col suo coraggio. Le sollecitudini di un Principe, che l'onorava della sua benevolenza, i motivi di malcontento, che aveva ricevuto dal Ministro non riusciron mai a smuoverlo dal suo proposto. Egli superò queste due spinose tentazioni, ed egli solo forse ha la gloria di avere resistito a un sol tratto pel servigio del suo Signore così alla forza dell'amicizia, come al piacer della vendetta. Egli guadagnò la nobiltà già a mezzo sedotta; pose alcuni assedj, diè de'combattimenti, prese delle città, e prodigalizzò generoso del suo sangue e della sua vita, affine di assecurare al Re questa provincia, che la postura di lei e le circostanze de'tempi avevano renduto del maggior momento.

Ma per un sì gran fare, qual giustizia gli venne renduta mai? Si approvarono i servigi di lui; ma in men ch'io nol so dire furon posti affatto in dimenticanza. In que'tempi di confusione e di turbamento, in cui le grazie piovevano sopra coloro, che sapevano in buon punto metter sospetto di sè, ovveramente farsi altrui temere; egli fu trascurato come l'un di que'servi, che non si possono perdere, e non si pensò punto alla fortuna sua, perchè non si aveva cosa da temere dalla sua virtù. Ma la sua costanza lo sostenne e la providenza di Dio riserbava al Re l'onore di guiderdonare quest'anima fedele.

Discendiam ora a favellare dell'equità del suo cuore nella sua particolare condotta. Quali furono i sentimenti di lui pe' suoi amici! A questo punto la gratitudin mia si risveglia, mi si commovon le viscere, e l'immagine di quella felicità che io mi godeva, ricordar mi fa che io l'ho perduto. La bontà di lui prevenne questa fiata il suo giudizio; in oltre egli non concedeva così alla cieca l'amicizia sua, ma era il prezzo della sua stima. Nè per lungo tempo che corresse, nè per lontananza ella non veniva mai meno; e nessuna cosa poteva tôrre dal suo cuore ciò che il merito vi aveva una volta messo. Gli amici di lui non avevan punto a temere nè di diffidenze, nè di incostanza; chè egli non sapeva mentire a sè stesso, e la sua buona fede pareva essergli mallevadrice dell'altrui. Come che indulgente fosse con coloro che egli amava, non si dava però a diveder cieco sopra i loro difetti; e sincero del paro e caritatevole aveva il coraggio di riprenderneli, o il piacer di scusarli. Fedele nelle loro traversie, egli fu oso di lodarli, e di servirli anche in que'tempi, in cui la comune degli uomini non son quasi osi nemmen di compiangerli. Nelle prosperità loro egli faceva grande stima della loro moderazione, e serbò a sè il diritto di fargli accorti e chiari dell'orgoglio loro. Nel gradevol commercio che aveva con essi egli lasciava loro tutto quel maggior agio, che voleva egli medesimo, di sostener le loro opinioni, non vietando loro che sola l'adulazione.

Egli godeva festoso delle loro gioje, e dolorava mesto e angoscioso delle loro pene. Non fu mai, che con modi carezzevoli allegrasse gli amici, quando s'aspettavan da lui qualche favore. Non fu mai alcuno che recasse appiè del trono un maggior novero di voti e di preghiere ad impetrar grazie e favori in prò di sciagurati. Ed io mi trovo avere nel presente ragionamento il peculiar vantaggio, che non vi ha qui alcuno fra' suoi amici, che non riconosca appieno, e non abbia in sè prove del vero che io dico.

E voi ben vel sapete, o nobili ingegni, che coltivate il vostro spirito, e rendete a Dio, Signore delle scienze, l'omaggio de' vostri pensieri. La bontà sua, i suoi lumi vi hanno soventi volte maravigliati. Egli pesava gli spiriti, e poneva ciascuno al grado che si meritava. Nessuno conobbe mai meglio l'eccellenza delle opere loro, nessuno seppe mai farne migliore stima. Ei li rincorava, e procurava di renderli utili e vantaggiosi. Egli procacciò loro spesse volte le grazie del re, e diede lor sempre ciò che era nelle sue mani, e ciò che le molte volte avviene che amino molto maggiormente, gli encomj e la gloria.

Co' suoi famigli era giusto e caritatevole. Nella sua casa si perpetuavan le loro famiglie: i padri lasciavano come per eredità a' lor figliuoli la protezione di un sì buon padrone. Cinto intorno intorno da una calca di servi, egli procurava a cia-

scuno quella sorte, che meglio gli s'addicesse. Disinteressato per lui, sollecito per loro, egli non provava mai migliore felicità, che allorquando gli veniva fatto di formar la felicità loro. Ben poteva il gran numero loro sopraccaricarlo nelle spese del provvedere al sostentamento di essi, ma non mai venire un peso soverchio alla liberalità di lui. Sapeva ben egli molto bene, che non gli bisognavan tante genti a servirlo; ma stimava che essi tutti avevan bisogno di lui, ed egli li teneva assai meno perchè aggiungessero splendore alla sua grandezza, che per servire di argomento alla bontà sua.

Dal qual principio medesimo nasceva in lui l'amore, che portava vivissimo ai poveri. La limosina, a detta della Scrittura, è una giustizia. Quello che noi chiamiam dono, vien dal Savio dinominato un debito, e la misura della misericordia che noi aspettiamo, è la misericordia che noi avrem fatta. Penetrato il cuore di queste verità egli spandeva in copia sopra ogni maniera di miseri i soccorsi della sua carità. Nè aspettò già quando gli era per venir meno la vita a consacrare a Gesù Cristo una parte delle sue ricchezze: poichè sapeva molto bene, che una carità tarda, a senno de'Padri della Chiesa mostra assai maggiore avarizia che non pietà; sapeva, che bisogna eseguire da sè medesimo il proprio testamento e i pii legati, e fare un sacrifizio di religione e una volontaria partizion delle proprie limosine.

E perchè non poss'io rivelarvi qui tutti i segreti della carità sua? Se mi fosse ciò consentito, io vi direi della educazione di una figlia, la cui povertà poteva suggerirle de' cattivi consigli; vi direi del mantenere che egli fece un pupillo, che Dio per le vie della carità di lui recò a' ministeri del suo sacerdozio: da un lato vi additerei una schiera di nobili venuti a povertà, che i suoi caritatevoli ajuti recarono a' servigi del Monarca e della patria; da un altro vi mostrerei giovani in sul fior dell'ingegno, che oppressi sarebbon rimasi sotto il peso della lor contraria fortuna, se le sue liberalità non gli avesser locati in luogo da far bella mostra del lor valore e talento. E voi, famiglie sciagurate, che la miseria e la vergogna tengon come ascose alla luce del mondo, uscite per poco dalla solitudin vostra, a dirci per quali vie egli fece piovere insino a voi le imprevedute sue larghezze. E voi, o sacri asili delle sciagure della natura o della fortuna, monumenti eterni della sua pietà, voi spedali, che le sue cure e i suoi benefizj levarono nelle città de' suoi governi a porli al coperto da una importuna mendicità, fate voi stessi risuonare infino ai cieli i voti e le preghiere de' poveri che vi chiudete in seno. Ed eccovi con ciò parlato, o signori, della sua giustizia. Mi rimane ora a dirvi solo della sua rettitudine.

TERZA PARTE.

La rettitudine è una purezza di motivo e di intenzione, la quale dà la forma e la perfezione alla virtù, e attacca l'anima al bene pel bene medesimo. Egli è a questa generazion semplice e retta, che lo spirito di Dio promette nelle sue Scritture ora le benedizioni, che egli piove sopra coloro che lo temono, ora i lumi che egli cava, quando a lui piace, dal cuor medesimo delle tenebre; ora il piacere delle approvazioni e delle lodi, ed ora la gioja di una tranquilla coscienza.

E in ciò è posta proprio la gloria del mio argomento. Nessuno fu mai, che men del personaggio che noi lamentiamo entrasse nelle vie oblique delle passioni e degli umani interessi. La conoscenza de' propri doveri serviva a lui di ragione ad osservarli, e le sue intenzioni eran della bontà medesima che le sue opere. A qual norma adunque s'informava egli? L'ambizione, a senno di lui, non aveva nulla di nobile: essa guida la virtù con modi e a fini sì fatti, che riescono bene spesso indegni di lei; e diceva tal fiata, che *gli ambiziosi, che si lodan cotanto eran de' gloriosi che danno in viltadi, ovver mercenarj che vogliono esser pagati.* E però non fu mai suo pensiero di operare il bene ad esser felice, e ciò che il venne sollevando alle supreme cariche ed alle dignità, sì il fece a meritarle, e non mai affin di ottenerle.

L'interesse e l'amor del bene non poterono tentarlo mai, e in tutto il corso della sua vita non si diede mai briga alcuna, o gli si svegliò desiderio di acquistarne. L'eredità di una zia, dama d'onore di una gran reina, pareva dover crescere il patrimonio de' suoi maggiori; ma ributtato dalle noje e dalle cause che sostener doveva, e da cui l'animo suo rifuggiva, egli cedette di buon grado tutto quel più, che altri parenti ambirono di volere, e stimò fosse un guadagnare quello di saper perdere. Costretto a ricomperar la propria libertà dopo una lunga prigionia nelle guerre d'Alemagna, egli impiegò e denaro e riputazione a ritornar liberi quegli ufficiali, che l'avarizia delle loro famiglie, o la povertà abbandonavano nella sciaurata lor prigionia.

Due principj lo facevano operare, la probità e la religione; l'una gli svegliava in cuore il desiderio di rendersi utile altrui, e l'altra il recava a lavorare alla sua salute. E qual copia di sinceri insegnamenti non ha egli porti al Delfino così pel pubblico bene, come per la sua propria gloria! Non è certo cosa più malagevole dell'educare un giovin principe, nato al soglio. Ei bisogna ispirargli al cuore dell'ardimento, ma fuor d'ogni presunzione; bisogna farlo accorto di quel che egli esser debbe, e dargli intera conoscenza di quel che è. Ei basta di additargli da lungi il trono, e di provargli per così dire, in sul capo la corona, affinchè sappia

portarla poi allorquando la providenza gliela farà cader sulla testa. Egli è di necessità di dargli tutte insieme e le virtù di un monarca e quelle di un particolare; mostrargli la gloria del comandare e il merito dell'obbedire, e insegnargli a dire, come quel centenario del Vangelo: *Homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic: vade, et vadit.* Io vedo interi popoli soggetti al poter mio; ma ho sopra di me una possanza; io padroneggio a interi eserciti, ma metto ad esecuzione quello che mi vien comandato; ho de' sudditi, ma mi trovo avere eziandio un Padrone.

Eran questi gl' insegnamenti che a lui dava il duca di Montausier. Egli ispirava al cuor suo la moderazione accendendolo al coraggio. Ei gli formava quel cuor docile, che Salomone dimandava a Dio a condur bene il suo popolo. Gli notava la giusta misura della sua grandezza in quella che lo ammaestrava degli obblighi che ad un monarca incorrono verso i suoi sudditi, e di quelli onde un figliuolo è debitore verso il proprio padre.

E quante volte mai disse a lui, che il termine principale e la prima legge di un governo era la felicità dei popoli; che la verità e la fedeltà sono le virtù essenziali de' monarchi, i quali sono le immagini del vero Dio, e gli arbitri della pubblica fede; e che i più gran regni e le più lunghe monarchie non essendo innanzi a Dio che un solo punto di grandezza e un istante di tempo,

i monarchi devono imparare ad esser dolci e moderati nella possanza loro, e sospirar dietro una gloria tutta immortale e divina. Perchè non poss'io esporvi qua coteste savie e sante massime che la fedeltà gli fece scrivere, e la modestia gli nascose, e che appajono a modo de'suoi desiderj con vie maggior splendore nella vita del principe che le pone in opera, sia che vada a scagliar la folgore che il re gli ha posto nelle mani, sia che egli venga a goder qua della gloria che si è procacciata? Tornatevi alla mente con qual tenera e semplice gioja egli raccolse ciò che aveva seminato nell'anima di questo giovane vincitore, in lodando la bontà, la dolcezza, la liberalità, la religione e la giustizia sua, e congratulandosi con lui delle sue virtù in quella che gli altri si congratulavan seco delle sue vittorie.

E questo medesimo spirito di probità era quello, che lo recava ad essere altrui cortese di tanti buoni avvisi e salutari consigli. Egli avrebbe voluto levare ogni abuso, e tôr via tutti i difetti, che conosceva esistere intorno le idee di perfezione, che la sua sapienza gli aveva fatto. La sua età, la riputazion sua, le sue dignità e un non so che d'austero e di venerando che si notava nei suoi costumi e nella persona sua, gli avevano procacciato una specie d'autorità universale, contra la quale non era alcuno che osasse richiamarsi.

Que'medesimi, che non potevano forse amare

il suo zelo erano costretti a lodarlo, e trovavano alcun che di virtuoso anche ne' suoi medesimi difetti. E si sarebbon potute gettar bene nell'anima sua alcune false impressioni; ma egli seguitava almen l'ombra della verità e della giustizia; e per qualunque grande fosse l'ascendente che si avesse sopra di lui, sarebbesi potuto riuscir bensì a questo di preoccupar l'animo suo, ma di corromperlo non mai. Se nelle controversie e nel trattar le cose pubbliche egli metteva molto calore, non era già perchè volesse soggettar gli altri alle sue opinioni, ma sì solo perchè bramava recarli a quel vero che egli conosceva, o stimava almen di conoscere. Attaccato a' propri sentimenti per persuasione e non per capriccio, contrario le spesse volte al parere altrui, perchè le spesse volte lo trovava ingiusto e fuor di ragione, conservava ognora nel calore e nella vivacità del proprio spirito la bontà e tenerezza medesima del suo cuore.

Se la sua rettitudine fu il motivo di tante virtù, la religione di lui fu quella che originò la rettitudin sua. E dicendovi della sua religione non vi figuriate già una divozione di spiritualità immaginarie, che si alimenta di riflessioni e lascia dall' un de' lati le pratiche sante: imperocchè la sua fede era come il suo cuore, semplice e solida. Nè credete che io intenda favellare di quella vana e fastosa religione, che si spande tutta al di fuori e non ha che la superficie e, come l'apparenza delle buone opere; poi-

chè ogni cosa era in lui interna. Lungi ne vada di qua quella pietà d'imitazione e di compiacenza, la quale reca nel Santuario interessati e profani voti, i quali sotto la bugiarda mostra dell'amor di Dio coprendo le brame e le speranze del secolo fa servire i misteri e i sacramenti di Gesù Cristo all' ambizione e alla fortuna de' peccatori con una affettazion sacrilega. E chi di voi sarebbe oso a sospettarlo di rispetto umano o di ipocrisia?

Come consigliava già l'Apostolo, egli cercava Dio nella semplicità e sincerità del proprio cuore. Ci ebbe egli mai fede più viva della sua? Ei sarebbesi detto, veder egli manifestamente le verità del cristianesimo; in cotanta persuasion ne viveva. Egli le credeva e le amava. L' insensato si chiuse dinanzi a lui le sue empie labbra, e rattenendo sotto un forzato silenzio i suoi vani e sacrileghi pensamenti si accontentò di dire nel proprio cuore; che non vi è Dio. Ogni dì egli assisteva al divin Sacrifizio, e l'attenzione che vi metteva, e la modestia sua imprimevano rispetto anche alle anime, che fossero men tocche della riverenza del luogo, e della santità del culto. Tocco dagli importuni mormorii che interrompono le orazioni dei fedeli e sturbano nella casa di Dio il venerando silenzio de' santi misteri, noi l'abbiam veduto levarsi disdegnoso, e facendo le parti degli antichi diaconi della Chiesa comandare che si piegassero i ginocchi, e fosse fatto silenzio innanzi alla Mae-

stà presente, la quale come che nascosa non era punto men da paventare.

Pochi certamente facevano un' adorazione più spirituale e più vera di quella che egli rendeva a Dio. Ei lo riconosceva come suo fine e sua origine; e sebbene avesse per lui quell'amor di preferenza, che gli dava un impero assoluto sopra ogni suo volere, pur si rimproverava di non aver per lui tutta quella tenerezza e sensibilità, che sentiva avere pe' suoi amici. Con quale effusione di cuore gli esprimeva le sue necessità spirituali, e quelle della sua famiglia in quelle pure e tenere preghiere, che egli medesimo aveva composte ad implorare le sue misericordie, o ad offerirgli i propri voti e la propria gratitudine!

Donde cavava egli tutti i suoi lumi? Ei li cavava dalla legge, che n' è l'eterna sorgente. Egli aveva letto da ben cento tredici volte il nuovo Testamento di Gesù Cristo con animo applicato e cuor rispettoso. Ministri della sua parola, destinati a dispensarla a' suoi popoli, l'abbiam noi letta, l'abbiam noi meditata altrettante volte? I primi cristiani facevano in passato seppellire insiem con loro i libri degli evangeli, recando infin nel sepolcro il tesoro della loro fede, e il pegno della loro eterna risurrezione; e il Personaggio, di cui oggi tessiam le lodi li serbò infino alla morte fra le sue mani, e volle dare per così dire l' ultimo fiato in seno alla verità, e alla misericordia di Gesù Cristo.

E qui siam giunti, o signori, al passo più commovente del mio discorso. Non temete però, che io mi lasci andare interamente al mio dolore. Io ho veduto la gran misericordia, che Dio gli aveva riserbata, ed ho per me tutte quante le consolazioni della fede, e della speranza delle Scritture. In quella che lieto si viveva nella gloria di una riputazione, che gli aveva acquistata una virtù consumata, e che l' invidia non osava più contendergli; nel meglio del vigor dello spirito e del corpo, che l'età e le malattie parevano avere infino a quel dì avuto in rispetto, egli cade d'improvviso in quella piena di dolori che si durano senza posa mai, e fuor d'ogni speranza di alleviamento. La respirazione che è quella che ne dà la vita, venendogli meno ad ogni tratto lo fa morire ad ogni istante. Le notti, più angosciose dei giorni, lo privano della dolcezza del conversare cogli amici, e non gli son cortesi della dolcezza del riposare. Egli non può nè distendersi sopra la sua croce, nè trovar postura o rimedio che lo sollevi.

Quali furono i suoi sentimenti di pietà in que' tempi angosciosi di languore e di sofferenza? Qual dispregio non fece egli del mondo e delle sue vanità? Egli noverava le sue prosperità temporali, di cui aveva compreso ognora il nulla ed i pericoli, e sclamava in sospirando: *E sarebbe egli mai possibile, o mio Dio, che fosse questo il mio guiderdone?* Quale orrore! Ma qual pentimento

de' propri peccati! Egli riandava gli anni della sua vita nel cordoglio dell'anima sua, e riscuotendosi nelle sue riflessioni di penitenza: *Io ho passato,* diceva, *io ho passati, o Signore, da ben ottant'anni in offendervi!* Talvolta ancora diffidando del suo proprio cuore, e temendo non fosse commosso e tocco in quella profonda maniera che si voleva; *voi m'avete, o Signore,* diceva, *voi mi avete insegnato nelle vostre Scritture, che il cuor dell'uomo è impenetrabile; ora avrebbe forse il mio solamente delle piaghe e de' nascondigli per voi? Vi inganno io forse, o meglio m'inganno io forse, o mio Dio!* Un santo spavento de' consigli di Dio il prendeva: ei si vedeva la sua fede ne' suoi occhi e nelle sue parole. Ma venendo a soccorrerlo la fidanza cristiana: *Io m'avvicino,* ripigliava egli, *io m'avvicino al trono della vostra grazia; vi meno dinanzi un peccatore, che non si merita punto perdono; ma voi mi comandate di richiedervi di perdono; la misericordia è in voi superiore al giudizio; il sangue del vostro Figliuolo non è forse sparso per me, e non lo versò egli forse affine di cancellare i peccati del mondo?*

In questo fervore di pietà l'ora funesta del suo morire si approssima. Ancora un colpo era aspettato, o divina providenza, ed io era eletto ad essere il testimonio e come il ministro del suo sacrifizio. Io vidi quel volto, che il timor della morte

non potè fare impallidire; vidi i suoi occhi cercare ansiosi la croce di Gesù Cristo, e le sue labbra imprimervi sopra i più caldi baci. Io vidi un cuor rotto dal dolore nel tribunale della penitenza, penetrato di gratitudine e d'amore alla veduta del santo Viatico, io il vidi tocco delle sante Unzioni e dalle preghiere della Chiesa. Vidi un Isacco, che sollevava a gran fatica le sue paterne mani a benedire una figliuola, che la natura e la pietà avevano attaccata a tutti i suoi doveri, una figliuola così commendevole per la tenerezza, che ella ebbe per lui, come per l'affetto che egli aveva per lei; e de' figliuoli, che formarono la sua gioja, e formeranno un dì la sua gloria. E finalmente io vidi in qual guisa si muore un cristiano che ha vivuto virtuosa vita.

Che cosa vi vorrò ora dire, o signori, in cerimonia cotanto lugubre ed edificante? Io vi dirò essere il mondo una figura ingannevole, la quale passa; vi dirò, che le vostre ricchezze, i piacer vostri e i vostri onori se ne van dileguando insieme con lui. Se la riputazione e la virtù potesser mai dispensare da una legge comune, l'illustre e virtuosa Giulia vivrebbe tuttavia sua vita insiem col suo sposo: vi direi, che la breve mano di terra, che noi veggiamo in questa cappella copre questi gran nomi, e meriti così cospicui. Qual fu mai la tomba, che in sè chiudesse spoglie cotanto preziose! La morte accoppiò insieme quel che essa aveva

disgiunto. Il consorte e la consorte non sono oggimai più che una medesima cenere; e in quella che le anime loro, intinte del Sangue di Gesù Cristo si riposano in seno alla pace, così m'oso io presumere dalla sua infinita misericordia, le loro ossa umiliate nella polve del sepolcro si allegrano, al dire della Scrittura, nella cara speranza della loro intera riunione, e della loro eterna risurrezione.

Offrite pertanto in prò loro, o sacerdoti del Dio vivente, i vostri voti e i vostri sacrifizj; e voi, o caste spose di Gesù Cristo, serbate con religioso amore questo sacro deposito; bagnatelo delle lagrime della vostra penitenza; attirate sopra di esso alcun degli sguardi dell'Agnello immacolato, che voi seguitate, allorchè va a compiere il suo sacrifizio sopra i vostri altari, affinchè purificati con questa divina oblazione di quel che lor rimane delle terrene fragilitadi, essi cantin nel cielo insiem con voi le misericordie eterne.

Fine.

INDICE